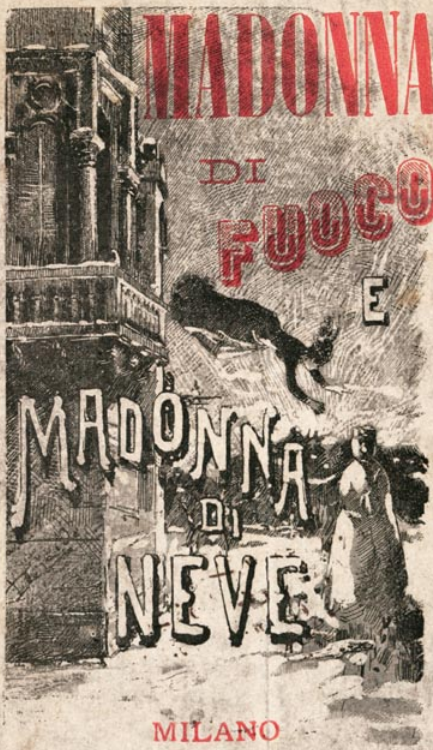
G. FALDELLA



MILANO

Alfredo Brigola & C., Editori.

B.

SM
I
121

MADONNA DI FUOCO

E

MADONNA DI NEVE

DELLO STESSO AUTORE

Figurine: Carluccio — Lord Spleen — Dies — Galline bianche e galline nere — Sull'organo — High Life contadina — I fumaiuoli — Gioberti e Radescki — La figliuola di latte — Un amore in composta — Gentilina — La vita nell'aja. . . L. 2 —

Rovine, racconto biografico — **Degna di morire**, figurina nera — **La laurea dell'amore**, trittico nuziale » 2 50

Le Conquiste — Il Male dell'Arte — Variazioni sul tema. . . . . » 2 50

A Vienna — Gita col lapis . . . . . » 2 —

Un viaggio a Roma senza vedere il Papa . . . . . » 1 50

Un Serpe — Storielle in giro:

I. — Idillio a tavola. . . . . » 2 —

II. — Un Consulto medico . . . . . » 2 —

III. — La giustizia del mondo . . . . . » 2 —

Una serenata ai morti . . . . . » 0 25

Salita a Montecitorio:

I. — Il Paese di Montecitorio. . . . . » 2 50

II. — I Pezzi grossi. . . . . » 3 —

III. — Caporioni . . . . . » 2 —

IV. — Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza . . » 3 —

V. — I Partiti . . . . . » 3 —

Ammaestramenti dei moderni:

Amore — Amicizia — Arte. . . . . » 1 —

Roma Borghese — Assaggiature (2ª ediz.) . . . . . » 1 50

Ai nostri monti, primi passi. . . . . » 1 50

Clericali. . . . . » 3 50

Il Tempio del Risorgimento italiano . . . . . » 0 50

A Parigi — Viaggio di Geromino e Comp. . . . . » 3 —

Capricci per pianoforte:

Tota Nerina. . . . . » 3 —

I Nuovi Gracchi ossia **La Crisi agraria**:

Parte I. — **Diagnosi** . . . . . » 0 50

» II. — **Rimedi** . . . . . » 0 50

99589

GIOVANNI FALDELLA

MADONNA DI FUOCO

E

MADONNA DI NEVE

RACCONTO

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
EDITORI

.....

Proprietà Letteraria riservata

.....

Gio' Faldella

Milano, 1888 – A. Colombo & A. Cordani, tipografi.

I.

— Nei nostri paesi non esistono i nervi! — sosteneva nella farmacia di Riparia Piemonte il dottore comm. Sergrandi, antico colonnello-medico e sindaco, una bellezza di profilo da oratore della rivoluzione francese, con una chioma bianca apollinea. Fuori di Riparia egli è discretamente conosciuto, come il brioso e profondo *Doctor Rusticus*, appendicista di scienza amena per lo *Specchio delle Cliniche;* e si può dire non ignorato all'estero. Anzi all'estero alcune delle sue elucubrazioni ed osservazioni filosofiche e terapeutiche, condite di umorismo, incontrarono un favore pienamente giustificato; egli cita in abbondanza monografie e riviste straniere, avendo acquistato sufficiente cognizione e possesso delle principali lingue europee,

specialmente della inglese, in occasione della sua brillante campagna di Crimea.

— I nervi domineranno anche a Riparia! — ribatteva il piccolo e sempre giovane veterinario e commesso viaggiatore del Guano e degli Incendi, il quale giudica alla spiccia degli uomini e delle cose, tenendo le mani in tasca, il cappello in testa e il sigaro in bocca.

— Quello cho veggo comparire, — sentenziava malinconicamente il signor farmacista Rolanza cavaliere chimico Nicola, — sono i *nervi* di Marsiglia, i barabba.

Questo distinto e sospiroso farmacopola che si firma cav. chimico (come se la chimica ci fosse entrata esclusivamente nella combinazione della croce cavalleresca e come se il nastro fosse per lui un precipitato), aveva preso con onore l'esame pubblico all'Università di Torino, quando il *pubblico* era una rarità; ed ultimamente si era molto segnalato nel Congresso farmaceutico tenuto nello stesso Ateneo. Egli era sempre stato uomo pratico, di insigne prudenza e previdenza lontana; tanto che aveva ammaestrato i suoi figliuoli, ancora piccini, a servirsi del pappagallo di vetro, dicendo: ciò potrà poi tornare a loro provvidenziale anche da grandi nelle lunghe malattie che costringono a letto.

In opposizione all'indole riserbatissima del farmacista, il piccolo veterinario Salacci si può ritenere come il tipo della sconsideratezza precipitosa: mingherlino come una acciuga, stuzzicante e testardo come una vespa, ardente come un tizzone, impetuoso e prepotente come un calabrone. Per la sua brevità corporale e per la sua trascuratezza negli abiti, egli venne ognora preso in minima considerazione dalle eleganze paesane e villeggianti; ed egli, dal canto suo, si preoccupa tanto degli altri, che poco tempo gli rimane per azzimare la sua persona.

Il suo curricolo saetta continuamente le strade fra cascina e cascina, fra paese e paese, dove egli apporta i tesori della sua bravura medico-veterinaria, e raccoglie le commissioni pel guano, e redige le polizze d'assicurazione dagli incendi e dalla grandine. Per ingannare il tempo delle sue scarrozzate, egli sente continuo il bisogno di popolare la testa di ricreazioni professionali, comiche e drammatiche. Perciò egli ustola la novità scientifica dai giornali speciali; e con desìo non minore braccheggia l'aneddoto, il fatterello e il bisticcio villano, e ne ricostruisce un romanzo o una farsa di ordine composito, che egli rivende lietamente nelle stalle e più grassamente nelle

osterie, dove raccoglie le liste della sua molteplice clientela.

Alterna volontieri i pettegolezzi rustici con l'espettorazione dell'ammirazione più cordiale e dell'apostolalo più convinto per la celebrità e la benemerenza mondiale di Pasteur; ha continuamente in bocca i *virus*, i fermenti, le muffe, le spore, i bacterii, i bacilli, i microbi, e persino i micrococchi del diametro di cinque diecimillesimi di un millimetro.

Vorrebbe coltivare, innestare e poi estirpare a suo talento anche i bacilli dell'erotismo indigeno. Per cui, oltre alla sua specialità zooiatrica, non riconosce quasi altra letteratura fuorchè la pornografica; l'unico giornalismo cui favorisce ed acclama, è il giornalismo tecnico e quello libellistico.

La grande politica per lui ha sapore di nulla e lo lascia indifferente, poichè tutto lo assorbisce il movimento scientifico, paesano e sociale. Invece per un opuscolo stampato alla macchia spiega una passione da bibliomane, da *bouquiniste;* l'unico incomodo, che egli diede al più influente deputato del suo Collegio, fu per ottenere dal Ministero di grazia e giustizia un numero sequestrato del *Rabagas*, che mancava alla sua raccolta. Tali collezioni egli

le chiama i pezzi anatomici del suo museo isto-pato-sociologico.

Inutilmente, pel suo fervore di indagini e giudizi in tema di isto-pato-sociologia pratica, egli, nel sinedrio della farmacia aveva toccato il tasto della marchesa Frangiara, che vive santamente separata dal marito ambasciatore, proteggendo il giovane scultore Pardi Olimpio.

La marchesa, oltre che godette ognora di una fama irreprensibile, era troppo considerata come eccellentissima cliente dal vecchio dottore e dal farmacista, perchè costoro non troncassero lestamente e non incarcerassero coll'oscurità subitana dei loro visi ogni tentativo di barzelletta relativa a lei.

Fu più fortunato il veterinario, quando, irradiando dagli occhi un festoso e guardingo lampeggio di agente di pubblica sicurezza che abbia scoperta una retata di malfattori, potè annunciare in farmacia: — Il fornaciaio sposa la leonessa.

Un *oh!* e una spallata di meraviglia e d'incredulità partirono dall'antico colonnello-medico e dal farmacista.

— Vedranno! Vedranno! — ribattè il piccolo veterinario. — Vedranno se i nervi non invaderanno anche i nostri paesi. Anche il parroco diventerà isterico.

Veramente nessun trionfo dell'isterismo si poteva immaginare più meraviglioso del caso che la leonessa avesse potuto indurre il fornaciaio alle giuste nozze.

*
* *

Ludovico Gallaro, il fornaciaio, era un uomo ormai sistemato nel sacrifizio di se stesso.

I suoi genitori, che avevano peccato di soverchio buon cuore, gli avevano lasciata l'avita fornace oberata di debiti. Ed egli, con il lavoro indefesso e con la parsimonia, l'aveva purgata da ogni prestito e da ogni ipoteca. Per di più suo fratello Giacomo aveva voluto farsi prete, ed egli aveva allestito il benefizio ecclesiastico all'abate Giacomino; il fratello Ettore aveva voluto percorrere la carriera militare, ed egli aveva pagata la pensione all'Accademia pel prode Ettorre, ed in seguito gli mandava dei vaglia postali in supplemento dello stipendio governativo. L'ultimo fratello, Lucio, aveva stimato meglio di vivere a Torino facendo niente con la scusa di attendere un impiego, ed egli lo manteneva a far niente.

Per di più, con molto accorgimento, aveva collocato a marito 6, dico sei, sorelline. Poi aveva ritirato in casa la prima di esse rimasta vedova; e ne aveva continuamente fra le gambe una masnada di nipotini, che gli domandavano soldi e ciambelle.

Perciò egli si paragonava spesso ad un cappone accecato, che fa la chioccia per i pulcini degli altri. E, quando voleva regalarsi di un paragone di maggior lusso scientifico, ripeteva il giudizio del commendatore, secondo cui egli era un'ape operaia di genere neutro.

In punto ad ammogliare se stesso, stava formandosi oramai l'opinione generale nel paese che egli fosse quasi fuori d'ogni tentazione; ed i più ritenevano perfettamente inutile il tentarlo.

Serio in fondo, egli scherzava raramente con le comari; impartiva loro qualche volta pizzicotti nei fianchi o piattonate nella schiena; prorompeva in sghignazzate e si abbandonava in abbalottature facchinesche; — ma, in sostanza, era ritenuto da tutti e da tutte per freddo come un pesce e senza conseguenze.

Allorchè in piazza l'antico colonnello-medico e sindaco lo complimentava furbescamente, perchè lo aveva incontrato che ritornava dalla fiera accom-

pagnato da qualche bella maschiotta, egli arrossiva, quasi si offendeva dicendo: — Non sono mica un r... io!...

E il commendatore: — Che asino! crede ruffianesimo fare all'amore!

Essendosi i celibi del paese riuniti in occasione della festa di San Luigi, avevano nominato il fornaciaio a presidente perpetuo della Compagnia dei Muli; ed egli aveva terminato il suo discorso di inaugurazione del nuovo sodalizio col fiero proposito: — che, dovesse campare novant'anni, voleva che sulla sua bara si ponessero le ghirlande della innocenza.

Era dunque una schioppettata tirata in farmacia l'annunzio datovi dal veterinario che il fornaciaio si fosse fidanzato alla leonessa.

***

La leonessa (così avevano soprannominata in paese la vedovella Pardi-Necca Speranza) era il carattere opposto del fornaciaio. Mentre la divisa di costui si poteva riassumere nel motto “ *ritegno e sacrificio* „, l'impresa di colei era sempre stata in tutti i campi “ *calore e pubblicità.* „

Da bambina, pareva una donna fatta in miniatura: pettoruta, tornita, pastosa, con certe spalle levigate, degne di un angelo rubesto. Quando andava in processione vestita di bianco con una ghirlanda di fiori sulla testa, era un vero angelo fiammeggiante; gittava bagliori dalla biondezza leonina dei capelli, dagli occhi che si divertivano genialmente a spandere ardore, dalle rose accese della fronte e delle guancie; e la luce più sbiadita in quella figurina era la fiammetta del cero che le bruciava in mano.

Essa non diceva, come le altre bambine, che voleva sposare il babbo o la mamma od il parroco; essa spiattellava che voleva prendere il suo cuginetto Germanino Necca, che aveva due anni più di lei.

All'Asilo d'infanzia per i suoi innocenti amori col cuginetto si era fatta picchiare orrendamente dalla superiora, che in quell' idillio d' innocenza vedeva con rabbia velenosa risuscitare tutta una vita di amore mancato od atrofizzato nelle sacre bende.

Nelle scuole elementari le cose si fecero più serie.

La maestra di terza sequestrò alla Pardi una lettera amorosa diretta al figlio del droghiere, che

faceva la quarta, e, quel che rilevossi di peggio, la lettera amorosa era stata scritta sopra un foglio di carta d'ufficio, che portava l'intestatura *Gabinetto del Sindaco.*

Il padre della birichina, cadastraro, rimase enormemente mortificato di quella profanazione, che metteva a repentaglio la sua delicatezza di ufficiale pubblico.

Per caso, in quei giorni era di passaggio a Riparia l' ispettore delle scuole, un prete spretato, gran buontempone. Fu desso che, con grande invidia del veterinario, portò via la lettera della scolara amorosa intestata dal *Gabinetto del sindaco.* Lo strano documento venne letto, commentato e fatto soggetto di ricreazione alla chiusura di una seduta del Consiglio provinciale scolastico.

Ciò tutto seppe il padre della ragazza per via di un suo lontano parente, sottosegretario alla Prefettura, e ne fece una malattia. L'umore malinconico gli si accrebbe da poi che il suo figlio minore Olimpio, invece di realizzare le speranze paterne e materne studiando da avvocato o da ingegnere, era entrato nell'Accademia Albertina per fare lo scultore.

— Son poeta, pittor, scultore in rame,
Guardami che sarò morto di fame!

esclamava con amarezza profonda il geometra Pardi discorrendo e profetando con la moglie sulla carriera disgraziatamente scelta dal figlio, dall'unico figlio maschio.

— E Speranza, la nostra Speranza! — sospirava la moglie. — Come l'abbiamo mai indovinata nell'accettare dalla marchesa madrina quel caro nome per il battesimo della nostra figliuola! Sarà la nostra disperazione e dannazione..! È una spina che non potrò mai levarmi dal cuore!

Mentre la giovinetta fioriva di brio invadente e spandeva i suoi raggi biondi dalla scuola al rigagnolo della via, dalla panca della chiesa alla tenda del ballo pubblico, suo padre e sua madre si rinchiudevano ed annerivano nella più morbosa misantropia ed invocavano, come una liberazione, la morte.

Quasi che il Cielo li avesse esauditi, essi morivano a breve distanza l'uno dall'altra.

Vestita a corrotto, Speranza divenne una bellezza vieppiù spiccata ed interessante: una rosa irradiata dal sole e chiusa in una busta nera.

Da principio la raccolse in casa propria lo zio materno, tutore dei minorenni Pardi, il signor *Badola*, come volontieri lo chiamavano in paese per la sua pigra dabbenaggine.

Ma Speranza, spiegando un talento amministrativo sbalorditoio, ottenne facilmente di governarsi da sè. La firma la teneva il tutore, ma era dessa che stringeva i contratti di fittanza, vendeva i tagli del ceduo, strapazzava gli schiavandari, ecc. Era un portento di economia domestica e di follia amorosa. Non teneva mai il cuore vacante e non dimenticava mai un centesimo di interesse.

Il signor Badola era stanco, seccato e quasi vergognoso di avere in casa una nipotina che teneva veglia nella grande sala fino a mezzanotte e gli dava continue lezioni.

Quindi non si spaventò e non strepitò per nulla, quando Speranza gli fece l'ardita proposta: — Sentite, barba Badola! Invece di continuare l'affitto a quegli screanzati che ci stracciano la tappezzeria, sarà meglio che li licenziamo e che ci vada io a star dentro alla mia vecchia casa. Così sorveglierò più da vicino la mia *schiavenza*. Quando mio fratello viene in vacanza, gli darò io ricovero. E così voi avrete minore soggezione.

— Va bene; fa ciò che credi — rispose lo zio Badola.

Olimpio da Torino col suo cervello artistico approvò il progetto.

E Riparia Piemonte ebbe lo strano esempio di

una giovinetta quindicenne che viveva da sola per suo conto. Essa comandava a bacchetta la famiglia dello schiavandaro, e si faceva aiutare da tutti nei servizi domestici. Seguitava a tener conversazione fino a tarda sera, e stappava con giudizio qualche bottiglietta di vino bianco di Canelli (vino di pomi! — bisbigliava il veterinario fra gli assidui). Essa poi serviva anche, benchè raramente, qualche brigidino e qualche *bicciolano*.

La popolazione mormorava un po'; ma di serio sul conto di Speranza non si sapeva ridir nulla.

Era vero che la sua conversazione si poteva considerare quasi tutta maschile, e che soltanto per eccezione vi interveniva qualche femminetta, però di quelle allegre, del buon tempo. Ma i giovanotti tenevano con Speranza il contegno più riservato.

Essa era bella, attraente; ma faceva presentire troppo il pericolo.

*
* *

Una sera il veterinario disse al telegrafista Miralta, siciliano: — Ti ho colto! Sei innamorato...

Non ti serve negarlo.... Vedo che non bevi più vino; non assaggi più paste.... Comandi soltanto delle *siciliane ai ferri*.... A forza di ingollare tanti bicchieroni d'acqua, ti farai venire le rane nella pancia.... Coraggio! Mi pare che attacchi bene... Oramai puoi portare le pagliuzze per fare il nido.... Bravo, bravissimo! Spero che mi inviterai poi a mangiare i dolci... e che allora ne assaggierai anche tu...

— Chè! Io? — rispose il telegrafista mettendosi ambe le mani in testa per segnacolo d'orrore. — Piuttosto che sposare quella furia, prenderei lo schioppo, e andrei a fare la guerra in Crimea, tanto per dire....

— Proprio, tanto per dire.... Perchè la guerra in Crimea credo sia terminata, se il conto va bene, da un terzo di secolo.... e qui a Riparia c'è una pacifica speranza da realizzare, una magnifica posizione da conquistare. Vai là, ghiottone!

Miralta non voleva che ciò fosse detto; ma si sentiva infernalmente innamorato di Speranza; e si struggeva dell'amore compresso.

Finalmente una sera, mentre la brigata si accommiatava dalla sala della fanciulla, egli osò stringerle la mano violentamente.

Non l'avesse mai fatto! Chè Speranza, mentre

lasciava partire tranquillamente il resto della società, fermò bruscamente il telegrafista.

— Lei rimanga ancora un pochino con me... Abbiamo qualche conticino da aggiustare.

Il telegrafista sentì un batticuore di spavento e di gioia.

Quando furono soli, Speranza gli disse semplicemente: — Si accomodi! Berremo ancora un bicchierino di quello che io non do agli altri.... Agli altri non lo lascio neppure vedere.... Le assicuro che questo non è di pomi.... Poi le voglio far assaggiare un torrone, vero di Cremona.... I suoi amici, gli altri scaldapanche, facciano conto d'averlo già mangiato.... Non sono bocche da torroni....

Il signor Miralta si tranquillizzò: e dopo mezz'ora usciva libero da quell'innocente, idillico, bucolico e fraterno tu per tu.

Ma la mattina seguente Speranza gli piombava in ufficio; voleva imparare da lui l'alfabeto telegrafico; pretendeva che gli dicesse delle cose dolci, gli facesse delle dichiarazioni amorose col *tic tac* della macchinetta Morse. Avrebbe desiderato stabilire un filo elettrico fra l'ufficio telegrafico e il suo salotto.

Il povero telegrafista non trovava più requie.

Il capostazione lo consigliò: — La sposi.

— Mi consiglierebbe questo?

— Sicuramente, come vede, glielo consiglio. E perchè no? Tota Speranza è un bel pezzo di Marcantonia... E poi è una brava ragazza, ed ha di molti beni a catasto.... A suo carico non ho sentito nulla di grave.... Deve avere molto ingegno e molta iniziativa.... Potrebbe prendere l'esame di... chi sa che cosa! Ad ogni modo meglio che questa vita....

— Sarà tutto vero, ma non mi sento il coraggio....

A questo punto entrò nella conversazione il piccolo veterinario, il quale era disceso alla stazione per ricevere un vagone di guano e rinviare molti sacchi vuoti.

— Ha ragione il telegrafista! — rincarò il Salacci. — Speranza spaventa un povero diavolo.... È bella come un fior di donna; ma ha una testa forte ed un fare da uomo.... Si direbbe un uomo dell'altro sesso.

Intanto il signor telegrafista, per placare le insistenze di Speranza, si fingeva arrendevole e prometteva di sposarla. Ma di sottomano scriveva alla Direzione, a due, poi a tre deputati, a tutto il futuro scrutinio di lista provinciale, a un senatore,

a un consigliere di Stato, a un capodivisione, e si rivolse financo a un capousciere nel Ministero dei lavori pubblici; impegnò tutta la solidarietà isolana, implorando, supplicando, impetrando urgentemente il più lontano trasloco.

Allorchè al signor Miralta giunse il sospirato e straordinario cambio per Girgenti, egli si sentì gonfiare nel cuore tutte le classiche vele di Enea.

— Però, — osservava in farmacia il medico-sindaco, stavolta accordandosi pienamente col farmacista e col piccolo veterinario, — Didone abbandonata a Riparia Piemonte leverà più alti clamori di quella cantata da Virgilio e dal Metastasio.

Infatti dovette riscuotersi dal suo letargo persino lo zio Badolà, il quale ufficiò non solo l'intervento del commendatore, ma quello del cav. Rolanza, del sig. Salacci, del parroco, del droghiere e di tutti per calmare Speranza.

Questa si stracciava i capelli, si buttava per terra; imprecava, malediceva; poi mormorava, esalava invocazioni dolci come baci. Spediva dieci messaggeri in una volta a richiamare il telegrafista.

Egli promise a tutti che sarebbe presto tornato da Girgenti appositamente per isposarla.

Speranza fingeva di acchetarsi.

Ma al treno, in cui doveva partire il sig. Miralta, si trovò anch'essa a prendere il biglietto. Ci volle, per così dire, tutto il paese a fermarla.

Si era telegrafato al fratello, il quale scese a tempo per staccarla dal treno e trascinarla a braccetto, restituendola al paese.

Fu una festa, un trionfo locale, che Speranza non si fosse perduta dietro quel forestiero.

— Saresti stata una cagna rinnegata! — le disse senza complimenti il piccolo veterinario.

Il commendatore la complimentò con enfasi: — Fortezza bionda!

Per solennizzare il lieto avvenimento e per consolare e guarire completamente la sorella con la applicazione del proverbio salutare che chiodo scaccia chiodo, — il fratello artista organizzò per quella sera stessa una cena e un ballo, a cui intervennero tutte le autorità (meno l'ecclesiastica), tutte le bellezze e tutte le gaiezze di Riparia. Il simposio fu così ameno, che, in fin di tavola, Speranza montò sopra una sedia e fece un brindisi con accompagnamento di mimica: — alla barba del telegrafista!

*
* *

L'eco di quella baraonda troppo gioconda giunse persino a Verona, dove il figlio del droghiere, sergente di artiglieria, meditava di lasciare il servizio militare per ritornare a casa e sposarsi Speranza, aspirando alla carica di sottocadastraro. Così avrebbe avuto termine nel palazzo comunale del paese l'idillio incominciato con la famosa lettera intestata dal *Gabinetto del sindaco.*

Ma, sapute le ultimissime notizie della cronaca mondana di Riparia, egli si affrettò a prendere una doppia ferma nell'esercito.

Veduto che Ramondino, il figlio del droghiere, aveva rimandato alle calende greche il suo ritorno a casa, Speranza ripescò arditamente e riprese decisamente i fili amorosi dell'Asilo infantile, ragionando: — Il primo amore è il solo vero, l'unico degno di questo nome! — E diresse un ben nutrito attacco epistolare al cuginetto Germanino Necca.

Questi studiava istituzioni civili a Torino. Non era insensibile ai gridi del cuore, ma predomina-

vano in lui le modeste aspirazioni alla quiete patriarcale.

— Veder coltivare i paterni campi *bobus suis;* — redigere qualche contratto notarile, tanto per aiutarsi a pagare le imposte e mantenersi l'autorità d'uomo che sa di lettere; — lasciarsi nominare assessore della Giunta municipale, per governare il paese, ove occorresse, senza responsabilità sindacale; — avere la casa avita consolata, sorrisa da una bella e brava moglie: *domus et placens uxor...!* — Gli realizzerà Speranza questo ideale? Ecco il gran problema.

L'eccessiva Speranza, per affrettarne la risoluzione, si accalorò nel propugnare la candidatura di suo cugino a consigliere comunale.

Più che la propaganda di lei attivissima, fu notevole la sua esultanza per la vittoria. Allorchè gli elettori che avevano votato per il signor Germanino, e anche alcuni di quelli che non gli avevano dato il voto, si recarono a bere in casa del nuovo eletto, Speranza si presentò con la chioma alta e fulgida di letizia a fare gli onori di casa. Non si contentò di servire e distribuire essa il vino e i confetti, ma brandì una torcia nella fiaccolata, illuminò la sua casa e provocò una generale illuminazione per il paese, gridando a squar-

ciagola nella dimostrazione da lei capitanata: — Viva, viva il nuovo consigliere liberale! Viva la libertà! Viva il progresso! Viva l'Italia!... Viva, viva Germanino!

Il nuovo eletto, anzichè dimostrarsi contento di quel trionfo, ne restò contristato come di uno scandalo. E il suo raccapriccio ingigantì, quando uno zelante corrispondente, che gli aveva negato il voto, ma si era distinto nel mangiargli le paste e bergli il vino imbottigliato (si sospettò non a torto fosse il veterinario), scrisse sull'incidente un carteggio maligno, che venne inserito dal *Ficcabecco* nella rubrica *Dita negli occhi*, sotto il titolo: *Una grande elettrice.*

Il signor Fulco, uno studente di medicina che si occupava molto di diritto pubblico, volle erigersi spontaneamente a paladino della signorina Speranza, chiaramente indicata nella trasparente qualificazione di *Grande Elettrice;* e pubblicò in risposta al *Ficcabecco* addirittura un opuscolo, dalla copertina fiammante, dove diceva in conclusione: — " Signori del *Ficcabecco!* La pretendete a li-
" beraloni, a repubblicani; volete dare alla donna
" l'elettorato politico ed amministrativo, la piena
" capacità giuridica, burocratica e scientifica; e
" poi vi inalberate, e poi malignate se una libera

“ damigella, per di più proprietaria censita, espri-
“ me la sua opinione nelle elezioni comunali. Siate
“ logici, signori del *Ficcabecco!* „

Il neo-consigliere Germanino, oltrechè infastidito dalla chiassata precedente, rimase ingelosito di quel gratuito difensore, e deliberò di sbarazzarsi di tutta quella pungente noia, trasportando magari i suoi ideali di patriarca in Africa.

Un suo amico viaggiatore, di Torino, gli aveva detto mirabilia delle fattorie algerine; e per invogliarlo di più gli aveva dato da leggere il gustoso libro di Ferdinando Fontana: — *Un briciolo di Mezzaluna.*

Detto fatto, Germanino prende una risoluzione eroica.

Annunzia a Speranza che per ora non è più il caso di discorrere di matrimonio. Anzi sarà bene rinunziarvi addirittura per non tenerla troppo sospesa e non danneggiarla nel caso sicuro di altri partiti che fioccheranno. Egli è impedito assolutamente di sposarla da suo zio dottore di Saluzzo, nemico giurato dei matrimoni consanguinei, il quale lo ha minacciato non solo di privarlo dell'eredità, ma gli ha fatto presentire una maledizione paterna che gli verrebbe quasi per procura dall'altro mondo, se egli sposasse la cugina. Imperocchè il

povero suo papà in punto di morte lo aveva raccomandato allo zio dottore di Saluzzo, che gli facesse da secondo padre. E siccome a lui Germanino non reggerebbe il cuore di rimanere a Riparia, in Piemonte, in Italia, in Europa, senza sposare la sua Speranza, — egli ha deciso di recarsi in Africa.... Chi sa? i leoni lo finirebbero una volta quel suo cuore già sbranato da tanta passione!

La focosa Speranza parve incenerita a quell'annunzio. Ma risuscitò presto per intraprendere una bellicosa campagna ad impedire la partenza e troncare la fellonia del cugino.

Scrisse una splendida e commovente lettera allo zio dottore di Saluzzo, il quale, indettato dal nipote, rispose in modo evasivo ed inconcludente.

Si raccomandò al giovane parroco, il quale, come se fosse mandato e comandato su questa terra a spargere l'odio, si stizziva ad ogni racconto d'amore. Egli rispose lesto, lesto alla lacrimosa, abbondante confidente: — Io non mi incarico di queste abbominazioni. Bisognava frequentare di più la Chiesa, ubbidire di più i suoi ministri... Venite poi al tribunale di penitenza.... Ora non voglio delle scene in casa mia....

E la fece accomiatare dalla megera servente.

Speranza si rivolse pure per un diplomatico intervento al farmacista Rolanza, distintissimo cavalier chimico, che tanto si era segnalato nell'esame pubblico e nel privato esercizio. Ma questi, sempre sospiroso e prudente, faceva le cose più grosse di quello che fossero in realtà. Egli non dava torto a lei; ma di lì a pochi minuti dava pure ragione a lui. Insomma suonava secondo che lo toccavano nel suo ingegno multiplo, nella sua dottrina larga, nella sua esperienza varia e nel suo cuore poligono.

Straziata dal colloquio avuto col dubitativo ed enciclopedico signor farmacista, essa si incamminò risolutamente ad adire l'antico colonnello-medico e sindaco; giunta al suo cospetto ed accolta con un sorriso, cominciò con la sacramentale formola: — Lei, che è il padre del paese....

Il commendatore, che sapeva già tutto, le fece stringere il discorso in poche parole ed addivenne tosto ad una conclusione pratica.

— Lo manderò a chiamare; non posso fare altro.

Infatti la mattina seguente il nuovo consigliere Germanino Necca venne citato nel gabinetto del sindaco *ad audiendum verbum*. Ed egli vi si recò per ubbidienza, ma visibilmente esacerbato anche

dal ricordo che era datata da quel gabinetto la prima lettera amorosa diretta da Speranza ad altri.

— Si segga; e mi risponda da galantuomo, senza circonlocuzioni.... C'è qualche cosa? *di grave?*

— No, signore!

— Sta bene.... Birichinate non se ne devono permettere. Ma la scusa dello zio di Saluzzo...

— È vera....

— È una vera scusa.... Del resto mi incaricherei io di persuadere lo zio, che è mio buon amico e deferente collega....

— Non occorre che si disturbi....

— Ah! dunque che significa questa partenza per l'Africa, questa iniziativa singolare di politica coloniale? Che vuol dire questa collaborazione gratuita e laica che improvvisamente le salta nel *nomine patris* di regalare ai nostri buoni vicini d'oltre-Frejus per aiutarli nell'impresa di colonizzare il deserto?

— Vado in Africa, piuttosto che sposare mia cugina....

— Se è così, vada, vada! questo si chiama parlar chiaro.... Vada, vada! Buon viaggio e in bocca ai leoni!

Speranza, informata dal sindaco che erano state

inefficaci le persuasioni di lui autorevoli, deliberò di adoperare dessa tutta la sua valentìa personale.

Alla sera, con una strategica invasione, si introdusse nella casa di Germanino; lo ghermì solo; lo minacciò, lo supplicò; passò dai gemiti alle imprecazioni, dagli schiaffi agli svenimenti.... Tutto inutile! Germanino mandò a chiamare gli schiavandari e la fece ricondurre a casa dalla schiavandara vecchia.

Dopo quell'inutile battaglia, Speranza parve ammantarsi e tranquillarsi in una indifferenza tra sdegnosa e sarcastica. Non mosse più un dito, nè una festuca per impedire la spedizione africana di Germanino.

Il veterinario suppose che in quel contegno vi fosse qualche tattica nascosta.

Il medico sindaco sosteneva: — Impossibile! chè Speranza è impetuosa, ma sincera come l'acqua di fonte.

Il farmacista non diceva nè sì, nè no; si manteneva nel più prudente riserbo.

Fatto sta che Germanino, a differenza del telegrafista siciliano, potè partire da Riparia quietamente, senza scenate.

La ragazza derelitta non si lasciò tampoco vedere alla stazione. Chi diceva che da due giorni

essa se ne viveva tappata in casa; chi riferiva che si era recata per devozione o per distrazione al Santuario di Graglia; e chi, credendo possedere notizie più precise, raccontava che essa erasi recata a consolarsi presso una sua amica di Vercolanza, una *barivella* delle prime.

Il caso si diede che Germanino, nell'imbarcarsi a Genova sul *Singapore*, trovò a bordo la cugina Speranza che aveva preso un biglietto per Algeri come lui.

Stavolta, più che esterrefatto, ne fu commosso. La lontananza dal luogo natìo e quella prova di attaccamento, per quanto formidabile, datagli da una compaesana e consanguinea, lo persuasero che Speranza sarebbe stata per lui una forza ed un sollievo nella nuova vita che si accingeva ad affrontare in terra straniera.

Regna una incertezza storica sulle avventure dei coniugi Germanino e Speranza Necca nel reggimento di una luminosa fattoria a Bu-Yersem.

Quello che videsi di positivo si fu che in capo a due anni Speranza ritornò sola al paese con un bambino di due mesi al collo, portando la fede, vidimata dal console, della morte di suo marito.

Essa raccontava che aveva trascorso laggiù in quelle terre calde e ricche di vegetazione e mute

di pettegolezzi, aveva trascorso con lo sposo due anni di reciproca, immensa adorazione, e che egli era miseramente perito in una caccia al leone. — Essa stessa aveva strappato il suo Germanino sanguinolento dalle grinfe della belva, e non contenta a ciò, aveva inseguito, rincorso il leone, lo aveva picchiato, l'aveva preso a calci.... E il micidiale bestione si era accasciato, pentito. — Sono cavalieri, -- esclamava, — i re delle bestie al cospetto del sesso gentile e debole!... — Ma il pentimento del fulvo imperatore della foresta non aveva potuto risuscitare il suo povero, il suo lacrimato Germanino.

Lo sboccato Salacci fece ancora delle fantastiche, atroci varianti a tale racconto straordinario. Secondo le dette varianti, Speranza avrebbe innamorato il leone, ed avrebbe congiurato con esso per la strage di Germanino, per far festa all'ingannato marito. Soggiungeva che di quel mostruoso accidente si era occupato un giornale arabo, il famoso *Moskatel*, ed egli si proponeva di farne arrivare una copia; anzi l'avrebbe depositata nell'Archivio comunale di Riparia, se non fosse stata una fatica improba ed insuperabile per i consiglieri comunali il leggerla.

Nella leggenda, così creata dal veterinario in

farmacia, il leone si chiamò Egisto, il defunto Germanino Agamenonne, e Speranza sarebbe divenuta, in conseguenza, Clitennestra. Ma siccome tale nome era di pronuncia difficile, Speranza, dopo essere passata per la corruzione di *La Minestra*, venne poi semplicemente soprannominata *la leonessa*.

Il bambino, che essa recò dall'Africa, si chiamava già per combinazione Oreste.

Nelle sbrigliate conghietture del veterinario in farmacia, il poppante Orestino era destinato a compiere le tragiche vendette dell'estinto Agamennone.

II.

Se le avesse fatte, Orestino sarebbe stato uno sconoscente. Infatti la mammina si ammattiva di amore per lui. Gli è vero che qualche volta Speranza perdeva la pazienza, lo sgridava, gli faceva dei lunghi discorsi, come se quel lattante potesse comprenderli. Lo minacciava di castighi, gli prometteva dei premi; qualche volta fu lì lì per picchiarlo.

Un giorno gli lasciò andare davvero un buffetto sulle labbra, che gemicavano e sputavano latte. Fu un grido, un'eco di esecrazione per tutto il villaggio.

Speranza buscò la riputazione di donna senza cognizione e di madre tiranna, crudele, nefaria. E, sebbene il buffetto da lei cresimato al suo *ninnino*

fosse una cosa da nulla, essa si trovò atterrata dal rimorso: domandava ad alta voce gemendo una espiazione. Non c'era nelle sue stanze immagine sacra, a cui non si inginocchiasse a domandar perdono.

Costruì un altarino nella sua camera da letto, e vi collocava su, vi intronizzava il suo bambino per adorarlo spiritualmente e materialmente.

Quella vita di emozioni materne fu tronca dalla difterite, che rapì il bambino Oreste. Allora quelli di Speranza furono ululati, e veri bramiti di leonessa desolata.

Datò da quell'epoca la sua entrata nella Confraternita delle Umiliate. Essa giovane, bionda, splendida, ardente, come se avesse esportato un raggio del sole d'Africa, essa robusta, con la fronte quadrata, leonina, con la dentatura naturale ben piantata e d'una bianchezza marmorea, essa si coperse del sacco cinerognolo, e si attruppò in processione con le vecchie curve, sbilenche, incartapecorite e sdentate.

Ma dalle pratiche di mortificazione religiosa non tardò a sviarla l'istinto fisiologico, che la guidava a procurarsi altri bambini da allevare, accarezzare, sgridare, adorare.

Si fece eleggere visitatrice dell'Asilo d'infanzia.

Si trasfondeva in quell'ufficio, che le ricordava i suoi primi amori, gli amori benedetti con il suo martire d'Africa, col padre di Orestino.

Soverchiò e stancò presto le suore maestre, tanto che dopo un diverbio accentuato, che quasi assunse le proporzioni di un alterco, essa diede le dimissioni di visitatrice e si ritirò clamorosamente dall'Asilo.

Allora essa fondò una sezione femminile nella Fratellanza Artigiana di mutuo soccorso, vi raccolse tosto, oltre l'adesione onoraria dell'alta marchesa Frangiara, quella effettiva delle trecche più povere ed avariate di Riparia.

Speranza fu acclamata presidentessa.

Alla prima socia che morì (era la moglie di un asinaio), non ostante la protesta e la fuga del parroco, essa pronunciò un'orazione funebre in Cimitero.

Quando la Società operaia di Riparia si recò in corpo a visitare l'Esposizione nazionale di Torino, essa volle portare la bandiera della sezione. Vestita, anzi plasmata di seta nera, cinta d'una sciarpa tricolore, pareva una statua simbolica, la statua della Libertà.

Nel ricevimento, che la Società ebbe dal Comitato operaio dell'Esposizione, tutti trasecolarono

sentendo che l'alfieressa pronunciava un discorso. I giornalisti cominciavano a squittire dalle risa e dai motteggi.

— Guarda questa presidentessa!... Bel pezzo!

— Tiene anche il collo come il bastone della bandiera.

— Sarà una banderuola.

Ma Speranza parlò con semplicità così toccante, disse cose di patriottismo così sincero, olezzava di una santità civile, che domò eziandio i motteggi dei giornalisti.

Venne applaudita ed ammirata, e per due giorni le gazzette della metropoli subalpina s'infiorarono di elogi cavallereschi per la presidentessa operaia di Riparia.

Fra i più caldi ammiratori si notò il pretore del mandamento di Tobogna, a cui appartiene il Comune di Riparia, l'avvocato Galdi, giovane *basilisco*, chiaro come giureconsulto ed anche come poeta. Egli non tardò a mandarle una dichiarazione d'amore e a richiederla in isposa con un sonetto dalla coda molto lunga. Ma al punto di effettuare lo sposalizio, anch'egli si sentì allargate le ali; si fece traslocare in Basilicata e a Riparia non si vide più.

Fu uno stupore nel paese, perchè Speranza non

gli volasse dietro. Per lo contrario essa accolse la notizia di quella partenza con una calma relativa; si astenne dal far chiasso, soltanto si limitò a dire: — Uomini come quello là non meritano che li guardiamo dove vanno, anzi nessun uomo meriterebbe.... salva la buon'anima del mio Germanino.

***

Però Speranza cambiò umore; il ribollimento compresso le stagnava nell'anima. Essa non era più briosa, aborriva dalle facezie; imbruttì.

— Stiamo a vedere, — gongolava il veterinario in farmacia, — che darà i resti a Domeneddio.

Infatti si susurrava di certe lunghe conferenze che essa aveva avute col parroco.

Costretta ad assistere quale presidentessa delle operaie ad una recita di beneficenza che i filodrammatici davano a favore della Cassa sociale, essa all'audizione dei *Tre salami in barca* pareva una martire cristiana: quando tutto il teatro vibrava, sfolgorava di risate, essa teneva il viso austeramente chiuso.

Con un coraggio veramente apostolico, nella suc-

cessiva riunione delle operaie, propose che la sezione si affigliasse al gruppo delle Società cattoliche, e ponesse la croce invece dello scudo sull'asta della bandiera, e un'immagine di santa sui tre colori.

La sua proposta sollevò un nicchiamento di obbiezioni. Si pensò di rinviare ogni deliberazione a una seduta plenaria delle due sezioni maschile e femminile riunite.

Venne giù per combattere la proposta della presidentessa Speranza, l'antico suo panegirista elettorale, il signor Fulco, che da dieci anni faceva lo studente di medicina, occupandosi specialmente di diritto pubblico e di politica militante. Il duello oratorio tra lo studente inveterato e la presidentessa infratita e rimminchionita meritava certamente di essere stenografato. Peccato che mancassero gli stenografi!

Quantunque nella vibrata sua concione lo studente si studiasse di non venir mai meno alla cortesia cavalleresca verso l'esimia signora contradditrice, costei venne sonoramente sconfitta.

Si trovò obbligata a rassegnare anche l'ufficio di presidentessa operaia.

Da quel giorno si diede legata mani e piedi alla Chiesa, ed organizzò una Società cattolica del Cor-

done, di cui però non ebbe la presidenza, essendo ogni presidenza beghina, eziandio di corporazioni femminili, infeudata nelle gonne del parroco presidente nato e sopratutto tesoriere assoluto di ogni sodalizio codino d'ambo i sessi.

Don Tiburzio si contentò di nominare Speranza referendaria della Missione.

Zelante in ogni cómpito della sua vita, essa pareva impazzire negli atti di umiltà ultra-cristiana. Allora quando venne il vescovo a dare la cresima a Riparia, essa si buttò a baciare il sedile della carrozza, che aveva sostenute le parti soffici di monsignore.

Oltre al portare il cordone, si susurrò che essa si straziava pure col cilicio; e le vecchie umiliate, di lei consorelle, preconizzavano che essa sarebbe morta in concetto e in odore di santità. Vociferavano persino della gelosia che aveva suscitata nella vedova signora Fede Rogoletti nata Gallaro, priora della Compagnia della Madonna della Neve e soprannominata essa stessa Madonna di neve.

Ad onor del vero, bisognava pure ammettere che Speranza mostravasi devota non soltanto nelle pratiche esteriori del culto, ma altresì nelle opere più sostanziali di carità. Fu appunto in una vi-

sita di beneficenza che essa si incontrò col fornaciaio.

***

Quando Speranza in chiesa raccoglieva e disponeva i fasci di rose e le più cariche scopette di bozzoli per dono agli altari, e quando faceva da sarta alla Madonna e incettava e orlava e ricamava la biancheria per le sacre funzioni, non ebbe mai ad accorgersi della munificenza del signor Ludovico Gallaro.

Ma il cuore di lei effervescente non si accontentava, come ripetiamo volontieri, non si contentava di immergersi e rinchiudersi nella guardaroba del culto esterno; aveva d'uopo di espandersi nelle più intime ed ardite opere della carità cristiana.

Più gli infelici erano derelitti e caduti in basso e più velocemente essa volava a soccorrerli.

In una capanna o piuttosto in una tana fuori del paese era caduta ammalata la *Gramassa*. Era pietosamente grottesca la storia di cotesta vecchiaccia. Neonata era stata esposta alla cancellata del Cimitero, quindi portata e allevata in un bre-

fotrofio, aveva poi passato qualche bimestre della sua vita in un sifilicomio, e poi più di un semestre in un ospedale oftalmico, e poi due anni in un manicomio; e aveva assaggiate tutte le istituzioni di provvidenza e difesa sociale, mascherate pudibondamente dalla terminologia greca.

Ultimamente si era combinata con un vecchio ladro di campagna, il *Focaccia*, la cui moglie legittima girava il mondo in una truppa di saltimbanchi.

Il ladro, per avere una più facile base di operazioni, si era scavata una tana in una ripa, che aveva rinfiancata di una palizzata e coperta d'una stuoia di lische.

Si era nel principio del crudo e tragico gennaio 1887. La neve era caduta in coltroni abbondanti. Mancava persino la provvidenza agli uccelletti, che morivano di fame e di freddo presso le siepi. Il Focaccia, stremato di forze, non sapeva più come sfamarsi; non poteva più racimolar nulla; e vedeva tuttavia lontana, tremendamente lontana la stagione propizia per i furti campestri.

Regnava in quel covo una miseria spaventosa. La povera Gramassa, che usava sfidare la neve alta fino alle ginocchia per recarsi in paese ad uncinare qualche bagattella, cadde sfinita sul suo

saccone; donde mandava aneliti che avrebbero scosso un cuore di pietra. Il vecchio ladro divorava lagrime e si mangiava i pugni in un angolo, rantolando di quando in quando: — Fa coraggio, sta quieta, vecchia mia!

Mentre la signora Speranza usciva di chiesa, dove aveva staccate delicatamente le trine dall'altare maggiore, per imbucatarle diligentemente e poi stirarle con una cura fervorosa, venne accostata da uno zingarotto, il quale, tirandola per le gonne, la fermò, e le disse guardando in su, con il luccicore delle lagrime congelate negli occhi: — Buona signora! Venga con me! Venga a usar carità ad una vecchia ammalata, che è priva di medici e di medicine.... che manca di tutto.... che muore di fame....

A quell'invito Speranza si sentì attraversata da un curioso ardore di assicurarsi da sola della calamità denunciatale. Le parve gelosamente bello tentare per la prima un'opera di salvezza.

— Dove sta la vecchia che tu dici?

— Sta lontano, alla Capanna delle Bresche.

Speranza non s'intimorì.

— Portami questo fagotto, che lascieremo a casa mia e ne prenderemo qualche cosa d'altro.

Toccato il suo domicilio, essa fece deporre e

serrò nell'armadio le trine dell'altare maggiore; poscia riempì al ragazzino una tovaglia di pane, gli cacciò in una tasca della giacchetta una scatola di caffè macinato e un pacchetto di zucchero, e nell'altra tasca gli ficcò una bottiglia di vino della prima qualità.

— Adesso conducimi dalla tua vecchia e povera ammalata.

Poichè Speranza aveva la guida dello zingarotto, ricusò di farsi accompagnare dallo schiavandaro.

Era ricascato un altro strato di neve, così che Speranza e il ragazzino dovettero rinfrescare pei primi le orme della callaia. Ma, per compenso, il cielo si era presto ripulito e ne era schizzato uno splendore di sole che tramontando abbacinava. Gittava traversalmente i suoi raggi, che, pervenuti sulla massicciata di neve, si spandevano lardellandola orizzontalmente di una gaudiosa raggiera.

Speranza, circondata, quasi circonfusa da quei raggi, che indoravano il fervore dei cristalli argentini della neve, appariva come il fuoco vivente di un astro. E in quell'onda di traveggole le sembrava di salire per un piano inclinato di luce al cielo; con il cuore ascendente, essa dava in effetto una eccelsa scalata al più fantastico paradiso.

Quindi si raccoglieva prendendo atto inconsciamente della sua intima consolazione: — Così bisogna vivere! Espandersi per amare, per fare del bene, per lottare... Senza espansioni, ristretta in noi, la vita diventa piccina, miserabile, spregevole.... Se anche questo bambino mi traesse in un agguato e giunta alla capanna io trovassi dei ladri, dei grassatori per isgozzarmi, ebbene sarei vie più fortunata.... Morirei col cuore alto nel sacrificio, nella più grande nobiltà che possa innalzare una nascita umana!

Pertanto si lodava di aver lasciato a casa lo schiavandaro. Ed accelerando il passo, essa grandeggiava di animazione coraggiosa.

Le sponde della Roggia Vecchia, fiancheggiante la stradicciuola, erano intricate di ramoscelli e festuche che s'ingemmavano di ghiacciuoli al sommolo. Le acque limpide correnti facevano muovere, toccarsi e risuonare quei ghiacciuoli. E si accompagnava nell'anima di Speranza come una musica brillantissima prodotta dal cozzo di grossi diamanti danzanti sul ruscello cristallino.

Quando essa stava per giungere al noce sinistro presso la capanna, lo zingarotto, che era saltellato davanti per darne l'annunzio, si voltò indietro.

Il sole, prima di calare il suo disco dietro le montagne, dipingeva e lasciava sul volto di Speranza tutte le rose di Gerico che aveva salutato nei mattini d'Oriente, dopo che esso sole è sole. La carne immagrita di lei, ora animata dal moto e dalla luce fra i miraggi della neve, si era rigonfiata. Il grande astro, prima di sparire, l'aveva investita tutta di splendore.

A quel tonfo di lumiera lo zingarotto fu preso da un terrore sacro infantile. Gridò: — È la Madonna, la Madonna del sole, la Madonna di fuoco!

Si inginocchiò sulla neve, e mentre essa si avanzava con placidità olimpica, egli, in ginocchioni, giunte le mani, le recitò l'*Ave Maria*.

— Ave Maria! Madonna del sole! Madonna di fuoco!

***

I polmoni di lei, temprati al freddo rigore della campagna lucente, male potevano assuefarsi al nero tanfo della tana. Da principio, per necessità di respirazione, essa voleva che la porta restasse aperta; ma poi, pensando che lo spiffero di aria cruda poteva recar danno alla vecchia ammalata,

fece rinchiudere l'uscio e si acconciò a rimanere asfissiata pur di sacrificarsi pei poveri sofferenti.

Avendo scorto in un angolo un fuocherello di legna verde che fumicava sputando stizzosamente, essa si accovacciò a preparare in un piccolo paiuolo il caffè, che servì alla vecchia in un coccio di pignatta.

Partì, dopo aver lasciata la benedizione dei soccorsi alimentari, a cui aggiunse non pochi soldi.

Nella sera stessa si recò dal parroco a fare la sua relazione con eloquenza affannosa, e provò la più cristiana umiliazione e delusione nel vedere accolta frigidamente la sua accalorata esposizione.

— Cara la mia signora! — le rispose il parroco; — quegli sciagurati non sono in grazia di Dio...

— Come, non sono in grazia di Dio?! Se basta essere poveri per essere protetti dal Signore!...

— Non basta! Bisogna osservarne i comandamenti e quelli della Santa Madre Chiesa, ubbidirne scrupolosamente i ministri... E quegli sciagurati, — rintostò il parroco con voce cupa, — quegli sciagurati vivono insieme senza essere marito e moglie, in commercio infame, con pieno spreto delle leggi divine ed umane.

Speranza si sentì attraversata da una vena di ilarità e di sicuro buon senso.

— Don Tiburzio! Non mi faccia sorridere...

Don Tiburzio inchiodò la faccia nella più collerica musoneria.

— Non mi faccia sorridere, le ripeto... Io li ho visti coi miei occhi quei due disgraziati... Sono vecchi, cadenti, sfiniti dalla fame e dalla malattia... Glie lo assicuro, per il Santo Battesimo che ho in testa: sono la negazione di ogni tentazione carnale... E poi, poi... (A questo punto Speranza sentivasi assorgere ad un'audacia coscienziosa). E poi, anche un po' di giustizia e di carità bisogna ammetterne a questo mondo... E anche un po' di ragionamento bisogna usarne, poichè Dio ci ha dato l'uso della ragione e ci chiamano animali ragionevoli... Domando: come faremo a salvarci e a non far torto a Dio, al supremo datore, rinunziando, rinnegando l'uso della ragione? Adunque ragioniamo: in fin dei conti quella donna è una bastarda, una povera bastarda... Chi sa da quanti uomini sarà stata tradita! E non ha mai trovato nessuno, neppure un cane, che le desse il suo nome! (Speranza, nel ricordo della buon'anima del suo marito, si esaltava vittoriosamente, dimenticando le angosce intime da lei stessa per gran tempo patite). Sì! Gramassa non ha mai trovato nessuno, neppure un cane, che volesse darle il suo

nome. (La voce di Speranza vibrava ringagliardita). E al Focaccia, la moglie, lo sanno tutti, ne ha fatte più che Carlo in Francia... E poi ha finito per piantarlo ignominiosamente, per andare a ballare coi ciarlatani... Insomma, sono due disgraziati, oramai rifiutati, reietti, dispersi dal mondo... E domando io, se non fanno bene a raccogliersi, a sostenersi almeno fra di loro, essi, a cui il mondo crudele ha lasciato mancare ogni altro ricovero, ogni altro sostegno...

Il parroco, sollevando la fronte nera di rancore, le intimò seccamente: — Tacete, tacete, bocca d'inferno! Ve l'ho sempre detto che siete una testa esaltata... Finirete nella perdizione eterna!

E mormorò una preghiera latina con un bisbiglio misterioso, spaventevole.

La leonessa si trovò accasciata, come flagellata dal domatore.

Tosto egli fece sentire un gongolìo di frizzo tagliente.

— Rassicuratevi! Vi ho fatto passar via il Diavolo con le mie preghiere... Ora, allegra! Poichè a voi le ciance non mancano mai, anzi avete a vostra continua disposizione una parlantina da stracciarola, usatene sempre a fine di bene, a servizio e pel trionfo del Signore, della Chiesa, dei

suoi ministri e del loro sacro ministero... Visitate di nuovo quegli sciagurati peccatori, e persuadeteli, convinceteli a fare pubblica emenda dello scandalo che hanno dato a tutte le anime cristiane, poichè hanno messo in croce il loro vigilante Pastore. Promettano ad alta voce a me ed a tutto il gregge dei fedeli, promettano che, appena la donna concubina sarà in grado di levarsi dal suo giaciglio immondo, si separerà dal drudo e più non cadranno in peccato... Andate! Andate! Fortificatevi nel digiuno, nelle preghiere e nella mortificazione della carne. Flagellatevi col cilicio... Premete con le ginocchia la nuda terra. Baciate tre volte il pavimento... Andate! Andate!

Ed il parroco la licenziò con un altro triste sibilo di preghiera latina.

Quella fu per Speranza una notte di convulsioni battagliere, che parevano squarciarle l'anima. Su quegli squarci di lotta psicologica dominava il fermento di una composizione, che essa aveva scritta nella terza elementare: *L'Angelo bianco e l'Angelo nero*. La traccia era che due angeli, specie di alti spazzini municipali, venivano mandati dal cielo ogni notte. L'uno, l'Angelo bianco, raccoglieva nelle sue ali candide tutte le buone azioni in quel giorno compite dagli uomini sulla terra; e l'Angelo nero

raccattava tutte le azioni cattive colle sue ali fuligginose... L'Angelo nero rassomigliava al parroco, l'Angelo bianco ad una persona del paese, che nel sogno essa medesima non si ricordava più chi fosse o chi potesse essere.

La mattina seguente, nella tana delle Bresche, Speranza raffigurò la fisonomia dell'Angelo bianco balenatale in sogno.

***

Era il fornaciaio, che con il medico sindaco l'aveva preceduta nel rinforzo dei soccorsi. Ludovico Gallaro, un biondo cotto dalla bocca della fornace, rendeva qualche po' l'aspetto di un angelo reduce dalle battaglie celesti.

Al mirare la quantità di roba che il medico e il fornaciaio avevano recato per sovvenire alla Gramassa, Speranza si sentì lieta e superba di gareggiare con loro, con quei spettabili maggiorenti del paese, in un'opera buona. Fece scoperchiare e vuotare il cesto delle provvigioni che le portava lo schiavandaro, da cui stavolta si era fatta ac-

compagnare. E sopratutto non rifiniva dall' ammirare e lodare le provviste recate dal commendatore e dal fornaciaio.

— Quanta, oh quanta grazia di Dio!

III.

E li ringraziava, come se quei doni fossero per lei. Alfine proruppe, esclamando in preda ad una compunzione sincera: — Ma loro sono santi, anche se non vanno in chiesa!

L'antico colonnello-medico sorrise. Il fornaciaio contrasse la sua faccia bianca listata dalle cotture della fornace.

Dinanzi al commendatore Sergrandi e al signor Gallaro, la Speranza non osò eseguire la commissione del parroco. Anzi le parve bene rinunziarvi addirittura. Chiedere a quei disgraziati una ritrattazione, le sembrò un baratto, una rappresaglia, un'usura indegna per un'azione di pietà cristiana.

Accomiatò lo schiavandaro, e volle ritornare in paese col sindaco e col fornaciaio. Strada facendo, la prese il rimorso di aver trasgredita l'ingiun-

zione del prevosto, che alla fin del salmo tiene esso la bacchetta del comando spirituale e ne ha lui la responsabilità. E per compensare quell'omissione, si propose di convertire il signor commendatore e il signor Ludovico.

— Lor signori, che fanno già tante belle azioni, sarebbero perfetti, se si lasciassero pure vedere in chiesa, e andassero a sentire messa almeno alla domenica e nelle altre feste comandate... Ma si direbbe che hanno paura che loro caschi la vôlta sulla testa... È solida la vôlta, sanno?...

L'antico colonnello-medico la guardò sorridendo; scosse la chioma bianca apollinea; si pose in bocca una pasticca e ne offrì al fornaciaio e a Speranza, dicendole: — Che sai tu, bella pettegola, se io vado o non vado in chiesa? Io posso andarci, anche quando non mi vedano le beatelle.

Poi facendosi galante:

— Certamente si raccoglierebbero molti frutti di pietà e si vedrebbero molte conversioni, se tutte le missionarie fossero brave e carine come te, Speranza!

E sorrise di nuovo.

Il fornaciaio contrapponeva al sorriso del sindaco la sua serietà rugosa; ciò faceva marcare di più nel bianco della sua faccia le rughe dipintesi a fuoco dalla bocca della fornace.

Egli sfoderò un suo ragionamento:

— Per esempio, io andrei più frequentemente in chiesa. Diavolo! ho fatto un fratello prete, don Giacomo, che si fa onore nella collegiata di Teropia... Dico, andrei più volontieri in chiesa, se vi si ascoltasse soltanto la parola di Dio e vi si svolgesse sempre la parabola del cuore... Invece ora in chiesa si gioca alla berlina..., si gioca... Si lanciano frizzi personali contra le ragazze che portano la frangia sulla fronte o cantano la tradizionale *Martina* alle porte delle stalle; quasi che il còmpito della vita consistesse in queste minchionerie. Il pergamo è diventato un giornale umoristico parlato o una critica della *Moda Illustrata*. Ciò non va. Ciò dimostra aridezza di mente e freddezza o nullità di cuore... Se dalla chiesa irradiasse sempre il calore evangelico, se vi si predicasse ognora, anche con l'esempio, la sublimità dell'amore e del sacrifizio... Mio Dio! Se si rinnovasse un'infornata di preti della scuola del Vangelo e del cuore, ma io pure sarei pretino, mezzo mondo sarebbe, ritornerebbe pretino.

Il commendatore volle mormorare: — Cretino!

Ma dev' essere stato egli stesso pentito della propria interruzione, poichè la interruppe da sè e la soffocò con una soffiata di naso.

*
* *

Speranza, ritornata a casa, palpitante e sconvolta, credette di rimettersi in equilibrio con l'obbidienza passiva.

Nel pomeriggio, fiera come una soldatessa devota alla disciplina, ritornò alla tana della Gramassa.

Bastava che essa, scartando ogni altra riflessione, osservazione o sensazione, si concentrasse in un'idea o in un guizzo d'idea, perchè in virtù dell'isolamento il briciolo di pensiero le s'ingigantisse organicamente nel cervello e si facesse fiumana di logica, che ella sapeva tradurre in parole irresistibili, inoppugnabili. China sul giaciglio della povera malata, voltandosi di quando in quando oratoriamente al vecchio ladro di campagna, essa seppe eseguire appieno il mandato imperativo conferitole dal parroco.

Non occorreva neppure tanta eloquenza. Perciocchè la Gramassa e il Focaccia si erano già acconciati a tante batoste della vita, che una di più o di meno per loro era indifferente.

Ritornata in parrocchia, gloriosa della sacra-

mentale promessa avuta dai due disgraziati, Speranza organizzò la processione dei fedeli alla capanna delle Bresche per la mattinata seguente. Voleva spiegare anche in questa circostanza l'ardore d'una volta, ma pareva che una mano di ghiaccio le stringesse il cuore in una svogliatezza ed in una inerzia miste di pentimento.

Allorchè il prete entrò nella tana, accompagnato dal servizio religioso, essa avrebbe potuto far valere il privilegio di rimanergli vicina; ma preferì restar fuori col codazzo dei fedeli disposti in cerchio sulla dura neve per assistere dall'uscio lasciato spalancato all'edificazione dell'emenda.

Il parroco, dopo pochi minuti di confessione bisbigliata, chiese con voce clamante:

— ... Nominata Gramassa, intendete domandare perdono prima al Signore, poi alla Chiesa, al suo indegno ministro e a tutti i fedeli presenti e lontani, intendete domandare perdono del continuo scandalo che avete dato in paese?

— Sì! — rispose la vecchia cavernosa alzando la testa con le corde tese del collo, come per dare una beccata.

— Avete inteso? Siete testimoni, o fedeli parrocchiani, che essa ha detto di sì!... Nominata Gramassa, promettete alla Madre Chiesa, al Signore

e al servo di Dio che qui lo rappresenta indegnamente, promettete a tutti i fedeli parrocchiani, promettete di lasciare, appena che sorgerete da questo giaciglió, la compagnia dell'uomo che non venne congiunto a voi dalla benedizione divina?

— Sì! — (*ut supra*, ed altra chiamata dei fedeli in testimonianza).

Quindi il parroco amministrò alla Gramassa i Sacramenti.

La voce di Don Tiburzio a Speranza era suonata crudele, di una minaccia bronzea. La vedovella figgeva gli occhi nel barbaglio della neve, e si sentiva addormire in una pesantezza che la liberava da una molestia di complicità e di rimorso.

***

La processione era già partita, allorchè Speranza si riscosse. Aveva sentita una schioppettata tirata nella siepe vicina dal fornaciaio.

— Oh! siete sempre qui, bella Speranza!

— Bella non sono, nè mi importa di essere bella. Mi piacerebbe che potesse chiamarmi buona.

— Dirò: dolce Speranza!

Speranza, tenendo gli occhi socchiusi, ascoltava e aspirava quella voce come una carezza di redenzione. Avrebbe voluto dirgli: — Seguiti a farmi dei complimenti gentili e virili, da uomo e da evangelista.

Visitarono insieme il covile della Gramassa; e badando l'uno che l'altra non lo osservasse, lasciarono tutti e due ripetuti soccorsi in denaro.

Ritornarono insieme al paese.

Dapprima il fornaciaio discorse della sua caccia sfortunata, di una lepre sbiettata via e letteralmente scomparsa, quantunque di certo ferita:

— Creda, uno spruzzo di sangue e poi più nessuna traccia... La neve forse ha gelato, ha economizzato o ha imbiancato il sangue anche alle lepri... Giuraddina! Che freddo!...

Il signor Gallaro mostrava le sue mani azzurre dal gelo. E pestava i piedi, e soffiava sulle dita quasi trafitto dall'impazienza.

— Bisognerà andare a farsi ammazzare in Africa per ripararci dal freddo. Questa *galiverna* quasi farebbe desiderare un po' di purgatorio anticipato a questo mondo... Per poter riscaldarci... in qualche maniera... sarebbe buono anche l'inferno.

— Che orrore! Non ha paura del diavolo? Per

carità! non lo chiami con eresie così grosse... È capace di venire da senno... Piuttosto, senta, se vuole il mio manicotto per riscaldarsi le mani...

Ludovico da principio provò un po' di vergogna, quasi temesse il pericolo e la baia di effeminarsi. Poi lo guadagnò la tentazione.

— Volontieri! — rispose.

E ricevette il manicotto dalle manine inguantate della vedovella; e spingendo indietro lo schioppo, che teneva a tracolla, infiltrò con religioso riguardo le sue manone di fornaciaio in quel nido tepido del calore di una bella donnetta. Ne provò una soddisfazione che lo ristorò e lo illeggiadrì tutto quanto.

— Grazie, grazie, Speranza!

— Se le fa piacere, lo tenga ancora...

— No, non voglio essere indiscreto, nè ridicolo...

E restituì decisamente il manicotto alla gentile signora.

La accompagnò fin sulla soglia della casa. Speranza insistette, perchè egli entrasse a prendere un bicchierino di vermut. Egli ringraziò profondamente, ma ricusò in modo irremovibile.

La vedova commossa e il buon fornaciaio sgelato si rividero giornalmente nella tana pietosa della

Gramassa, e fecero spesso di conserva il loro ritorno al villaggio. Quelle visite di misericordia e le relative passeggiate, piene di sentimento e di pensieri, prendevano le delicate proporzioni di un idillio religioso, cristiano.

Speranza si accorgeva che non aveva mai amato così forte nella sua vita, come ora amava quell'uomo, da cui si sentiva orgogliosa di spannare un primo, prezioso amore, un amore negato a tutte le altre. Si fissava di amarlo per la considerazione, quasi sola, della virtù; amarlo come un'adorazione perchè le aveva fatto credere all' esistenza di un angelo vestito in borghese, — perchè lo aveva conosciuto misericordioso senza andare in chiesa, innocente anche nelle facili ed allegre eresie, ragionatore senza superbia, — perchè da fanciullo aveva saputo fare il padre di famiglia, aveva sempre lavorato, e si era tutto sacrificato per i fratelli e le sorelle.

Gli domandava conto esatto di ciò che facevano questi fratelli e queste sorelle per il mondo, li nominava con i loro nomi di battesimo e coi diminutivi di confidenza, come se essa fosse già entrata nella loro famiglia.

Il fornaciaio le forniva frequentemente ragguagli non iscarsi, e talvolta abbondanti di tutta la sua

parentela, anche di quella lontana e relativa progenie; ma evitava il discorso sulla sorella maggiore, Fede, che teneva in casa coi sette suoi marmocchi.

Di questi marmocchi, Speranza esigeva che Ludovico le specificasse tutti i connotati fisici e morali. Ed egli, che certo discorreva più volentieri dei ragazzi di sua sorella che non della sorella stessa, si ridusse ad appagare la curiosità della sua amorosa interpellante.

— Mario, il maggiore una *viola*, un demonietto, si arrampica come un gatto... sempre stracciato; — Vico, il mio figlioccio, un soldatone, si tinge e si camuffa sempre con tutto ciò che trova; se non trova altro di meglio, si fa i baffi di carbone... uno spaventapasseri, farebbe d'ogni cosa un tamburo; — poi viene Vittoria, una fattoressa... Sta tutto il giorno attenta per levar l' uovo di sotto alla gallina; — Ghitina, una zingara, sempre con gli occhioni in moto per sbirciare qualche oggetto che luccichi, e pronta a balzare e a correre per sentire della musica, brancica tutto...; — Fino, Serafino, un padre abate, guarda sempre le stelle e si diverte attentamente a sentir suonare le campane, ha inclinazioni da astronomo, da campanaro ed anche da Michelaccio; — Tinina, una rondinella, una bigottina, un cuoricino, piange ai burattini,

se vede picchiare Arlecchino o se sente il tiranno alzare un po' la voce, ed essa supplica che vuol essere condotta via, perchè la Madonna non è mica contenta e non permette quelle minaccie e quelle busse ad Arlecchino; — infine Mercede, l' opera postuma di mio cognato, non so ancora dir bene che cosa sia, salvo che ha sempre appetito e popperebbe ancora a quattro anni... Promette di diventare una degna sorella del Padre abate, una Madre badessa anche lei od una canonichessa...

Speranza si imprimeva in modo incancellabile nella mente quei nomi e quei connotati.

E piangeva.

— Perchè piange?

— Niente.... Forse piango dalla consolazione.... Mi piacerebbe che fossero tutti miei que' suoi nipotini... Schierarli, comandarli, nutrirli, strapazzarli... oh che gusto! oh che gusto! Mi piacerebbe alla follia.

E camminava folleggiando, come fosse colta da un empito di ebbrezza materna e si incamminasse ad abbracciare una masnada di bambini.

Poi ricuperò la sua fermezza.

— ... E sua sorella, la signora Fede, è sempre indisposta?

— Sempre indisposta.

— Sempre a letto?

— Sempre a letto.

— Permetta una volta ch'io mi porti a visitarla... So anche fare l'infermiera, sa, io?

— Ne sono persuaso. Vorrei cadere ammalato io e andrei a coricarmi anche in un lazzaretto, purchè ella mi facesse da suora di carità. Sa che il medico Sergrandi mi ha detto che ella è una vera Igea, Dea della salute?

— Salute! — ripetè scherzosamente Speranza, come se il fornaciaio avesse sternutito. E seguitando lo scherzo: — Dunque, con tanti complimenti che mi prodiga, lei non vuole poi applicare agli altri ciò che vorrebbe fosse fatto a se stesso!... Non c'è proprio mezzo che io possa visitare la sua signora sorella ammalata?

— Mia sorella Fede è diversa da tutto il mondo. È nervosa in modo straordinario... Non può soffrire assolutamente dattorno i visi nuovi...

— Ma a forza di perseveranza saprei diventare per essa un viso non più nuovo...

— È inutile... Io conosco mia sorella Fede...

Speranza rimase stizzosamente interdetta. Quindi: — Ci veggo qui dentro del mistero molto doloroso... per me.

— E le assicuro, — le ripicchiò il fornaciaio, — niente gaudioso per me.

Quel giorno Ludovico e Speranza si separarono con malinconia quasi astiosa.

***

Il mistero della vedova Fede Rogoletti nata Gallaro era di carattere patologico.

Essa era venuta al mondo, un anno prima di Ludovico, pallida e lunga; e pallida e lunga è rimasta relativamente per tutta la vita.

Così alta e vestita di nero, parve mettersi di mezzo tra l'amazzone e la beghina.

Notevolmente miope, si arma qualche volta di occhiali cerchiati d'oro, che estrae da un astuccio ricamato di seta, galanteria monacale. Allora prende l'aspetto di dottoressa.

In verità Fede aveva aiutato molto il fratello Ludovico nei suoi giovanili uffizi di padre di famiglia. Era sempre stata attenta, corretta ed irreprensibile. Fu certo una traveggola o una fola del piccolo veterinario, quella che egli raccontò di averla vista in un caldo pomeriggio nel corridoio della parrocchia passare a braccetto del giovane vice-parroco, un galletto mal capponato, quel le-

stofante, a cui il vescovo dovette togliere poi la messa. Fu certo una traveggola o una fola di quello sboccato veterinario.

Non si poteva negare che Fede fosse pur bella; ma era una bellezza poco incoraggiante, quasi ripulsiva.

Come Speranza spaventava pel troppo fuoco, Fede incuteva un fiero rispetto con la soverchia freddezza.

L'antico colonnello-medico, che nella sua carriera aveva toccato sì grande numero di polsi sotto tutte le latitudini, non si ricordava di avere stretta una mano più gelida e più rigida della mano di quella creatura.

Essa parlava bene; si faceva temere per la sua lingua affilata e tagliente; ma non si faceva mai cercare od ammirare per facondia allettatrice o persuasiva. Davanti alla gente allegra, convinta o coraggiosa, essa faceva l'anguilla, od opponeva delle pose sorde, delle disattenzioni insuperabili, dei sarcasmi formidabili e degli sprezzi olimpici.

Con tutti questi attributi, si era detto con fondamento che essa avrebbe finito per ascoltare la sua vocazione di farsi monaca. E quando gli affari della famiglia Gallaro si erano visti stabilmente assestati, si riteneva per cosa sicura che

essa sarebbe partita per il noviziato di suora. Invece fu una generale sorpresa nel villaggio, allorchè si sparse notizia che la Fede, la santa Fede Gallaro, non ancora giunta ai trent' anni, si era adattata a sposare il magazziniere dei sali e tabacchi, il rotondo e maturo signor Rogoletti, uomo che da un pezzo aveva varcata la cinquantina.

— Faccio sicuramente un matrimonio di giudizio! — essa annunziava con un sorriso asciutto ai parenti che la felicitavano.

Fede disimpegnò la sua carica di consorte del magazziniere delle privative con una dignità da banchiera. E prese la sua parte di moglie proprio sul serio. Difatti, ad ogni anno di coniugio, regalava al suo spettabile marito un legittimo marmocchio.

Forse fu per non accrescere soverchiamente il numero della prole, che il rotondo signor Rogoletti si decise di morire di un colpo apopletico, quando il settimo frutto del suo sangue non era ancora venuto alla luce.

Allora essa ritornò ad abitare e convivere nella casa paterna col fratello Ludovico.

L'interruzione delle abitudini prolifiche danneggiò enormemente la salute della vedova Fede, che non era mai stata robusta neppure da ragazza.

Inutilmente per rinfrancarsi o almeno per rabberciare la vita cadente, essa, raddoppiando un pio legato della buona memoria di suo marito, fece restaurare la facciata alla vecchia cappella della Madonna della neve, a cui si era votata. Ne venne nominata priora dalla relativa Confraternita; ma il pallore che si era dimostrato sulla sua carnagione diventò vieppiù niveo, così niveo, che per tacita votazione popolare, fu essa stessa salutata Madonna della neve.

Con quel colore latteo, che regnava spiccato sul suo volto, pareva impossibile che ad ogni luna essa perdesse uno smisurato fiotto di sangue. Allora essa si abbandonava ad una periodica agonia: si stendeva in una bianchezza, in una frigidità e in una rigidezza cadaverica.

Poi, poco per volta, prendeva qualche cibo succoso, beveva vini generosi, liquori eccitanti, si rianimava, si riempiva di sangue per procombere in una nuova flussione, minacciando una catastrofe decisiva.

In questa alternativa fra la morte e la vita, che oramai durava da cinque anni, il fratello Ludovico adoperava ed esercitava con lei una pazienza e una dolcezza da Santo Giobbe. Nulla mancava all'assistenza e al corroboramento di quella esigente inferma.

Essa non usciva più dalla camera da letto, fuorchè rare volte nella bella stagione, ed in quelle rare volte il fratello la conduceva a braccetto con un attaccamento di tenerezza contenta e fiera da sposino. Ed essa, quella emaciata, si sarebbe detta persino petulante a fianco del suo baldo e giovane fratello.

***

Il parroco le portava i fascicoli della *Settimana Consacrata;* le antiche comari del vicinato, che essa regalava di vino caldo inzuccherato e dei resti delle sue leccornie, la tenevano in giorno della cronaca del paese.

Essa dal suo letto giudicava inappellabilmente della condotta di Tizio, Caio o Sempronia. Sulla condotta di Speranza essa aveva sempre pronunciato i giudizi più severi. Quando Speranza s'era disperata e aveva fatto tutto quel chiasso per la partenza del telegrafista, Fede aveva sentenziato: " è una folle! „ Poi aveva deciso: " è una matta! „ allorchè Speranza aveva seguito Germanino in Africa. In seguito agli altri incidenti aveva

rincarato la dose: " è una gatta, una *vèssa!* „ (una cagna in calore). Infine, allorchè Speranza portò la bandiera all'Esposizione di Torino recitandovi il famoso discorso, onde fece parlare di sè tutte le gazzette di Grissinopoli, come se non le fosse bastata l'occupazione che aveva già data al *Ficcabecco* ed a quell'eretico pennaiuolo e studia-niente sempiterno di medicina, Fede giunse a condannarla, esclamando, compresa di orrore: " è una donna pubblica! „

Il fornaciaio, che aveva sempre tentato di temperare i giudizi troppo stemperati della sua sorella maggiore, non potè trattenersi dal reagire, vedendo che questi giudizi sorpassavano tutti i limiti dell'equità. E si credette in dovere di rimproverare risolutamente sua sorella:

— Non va bene malmenare con la lingua una donna che, in fin dei conti, non fa del male a nessuno, anzi si adopera per il bene degli altri. Esagererà... ma...

— Domando scusa! — rispose Fede con uno strascico di voce insidiosa. — Ti domando scusa. Avevo detto *donna pubblica*, perchè quella donna si occupa degli affari pubblici, fa discorrere il pubblico, i giornali...

— Peggio! queste sono scuse, sono facezie, cat-

tive scuse, brutte facezie insegnate da qualche pretoccolo che non vale un bottone in aria. Bisogna avere della generosità, della lealtà, della franchezza a questo mondo, anche per essere buoni cristiani, buoni religiosi... Non bisogna insultare ad una povera diavola, che si renderà ridicola fin che vuoi, ma fa tutto ciò appunto perchè si farebbe anche a pezzi per l'amore, per il bene del prossimo... E tu, che sei madre fortunata di sette figliuoli, grazie a Dio tutti in buona salute, dovresti pensare e sentire della compassione, riflettendo che quella disgraziata ha perduto il suo unico bambino, la sua unica creatura, a cui voleva tanto bene, e che essa pertanto è una vedova solinga, una madre di famiglia orbata del tutto ed inconsolabile... Ah, cara mia, non si può neppure ricuperare e godere della buona salute quando si tiene tutto codesto livore sullo stomaco!

A tale sferzata, Fede, che non ne poteva più dalla superba insofferenza, mandò un soffio, un gridolino, si contorse in uno spasimo finale, fece crocchiare le mani e diede in un tremendo sbocco di sangue.

Ludovico temette di aver commesso un delitto; si sentì tremare le gambe; si buttò ginocchioni a piedi del letto. Chiamò i nipotini a raccolta, che si inginocchiassero essi pure.

Supplicava lacrimevolmente: — Fede, perdonami! Ti prego di non morire. Ti supplico per i tuoi bambini, a cui farò da padre... Bambini, pregate voi pure vostra mamma, la vostra mammina, perchè non voglia morire.

Ed i bambini in riga, con le mani giunte: — Mammina, ti preghiamo di non voler morire!

A quella scena protratta, Fede risolvette di ridar lentamente segni di vita, girando, come per castigo, sul fratello uno sguardo viscido di amarezza spenta.

***

Con questi precedenti era assai difficile per Ludovico il confessare a Fede la cotta innegabile che egli aveva presa per Speranza.

Eppure egli vi si era virilmente intestato.

In fin dei conti, fino allora egli aveva condotta una vita di continui sacrifici per il vantaggio dei suoi fratelli. Ora la loro sorte era affatto assicurata. Li aveva tirati su ed assestati tutti. Aveva diritto pure egli di formarsi una famiglia, una famiglia propria a lui, aveva diritto di procurarsi le con-

solazioni dell'amore, dell'amore legittimo. Del resto alla sua età più non gli reggerebbe la lena di lavorare, di far del bene, di sacrificarsi... È vero che aveva giurato di far da padre ai suoi nipotini, ai sette figliuoli di Fede... Ma, sposando Speranza, egli non avrebbe punto rinunziato ad un cómpito così sacrosanto; egli non li avrebbe punto rinnegati questi suoi nipotini; anzi avrebbe loro preparata, procurata una seconda mamma, una madre succursale fin d'allora notevolmente preziosa. Infatti chi glie li dava i savii e provvidi consigli d'igiene e d'educazione infantile? Chi gli suggeriva e gli allestiva i regalucci, con cui egli si faceva onore presso i suoi nipotini? Speranza, nessun'altra che Speranza... Imperocchè Speranza aveva tanto fuoco d'affetto da far da madre a cento bambini... Speranza era grande come la misericordia divina... Era la sua Madonna del soccorso, Madonna ausiliatrice!

***

Ludovico si innammorava sempre più intensamente e gagliardamente della bionda vedovella.

Per molto tempo era durato restìo a varcarne

le soglie. Ma finalmente Speranza lo aveva assalito con un ragionamento stringato, inoppugnabile: — Senta, se lei persiste a rifiutarsi di entrare nella mia casa, vuol dire che ritiene la mia povera casa come pericolosa; nel qual caso non fa onore alla mia riputazione e tanto meno al suo coraggio.

Allora Ludovico non seppe più che cosa opporre; ed entrò nelle stanze della donna amata, entrò con un frizzo di emozione nuova, di mondo nuovo, di una nuova parte dovutagli nella vita umana.

Si sentì sorpreso nel trovarvi la frescura mistica di una chiesa solitaria. Era accaparrante quell'ordine, quella lindura; quei canterani erano addobbati e trinati come altari.

La vedovella ci guadagnava assai nei suoi atteggi casalinghi, nel dar fiorite risposte, mentre attendeva alle faccende domestiche, nel chinarsi a spolverare una sedia, dolcemente canterellando. Il fornaciaio era vieppiù guadagnato, conquistato. Gli pareva il *non plus ultra* della felicità e della grandezza terrena il divenire signore di quella donna, l'unico possessore di quella bellezza potente, il darle il proprio cognome, il difendere lei così forte, farsi suo beneficato e benefattore, complice di quel fervore nelle buone opere, di quella

testa sfolgorante, di quella modestia valorosa, di quella malizia innocente.

Nella sua inesperienza elementare di donnaiuolo, il signor Gallaro riteneva che l'essere stato invitato ed ammesso in quella casa gli conferisse già qualche diritto, e che egli si sarebbe meritato una preclara patente d'imbecille, ove si fosse dimenticato di esigerne per lo meno un principio di soddisfazione. Quindi, mentre Speranza dimorava salda nei più quieti discorsi di famiglia, egli affocava negli occhi, formicolava sulla sedia; le ginocchia gli ballavano. Tutto il suo essere domandava di pigliarsi qualche anticipazione.

— Speranza! Speranza, non oso...

— Che non osa?

— Non oso domandarle un bacio....

Speranza si annebbiò, e indietreggiò tragicamente.

— Sappia, bravo signore, che non mi sono mai fatta baciare da nessun uomo...

Il fornaciaio rimase spaventato.

E la vedovella ribadì con franchezza: — Nessun uomo mi ha mai baciata, salvo il mio povero marito. E non voglio cominciar adesso a lasciarmi baciare, signor Gallaro!

Il signor Gallaro uscì umilmente da quella casa,

in cui aveva infelicemente attentato di bravare così fuori di posto; uscì con il cuore insoddisfatto, che gli martellava di angoscia, e con la testa addolorata, funestata dal pensiero aggravantissimo, che quella diavola poteva far credere tutto tutto, e, più che tutto, l'impossibile.

Poi sentì un subito rimorso per aver albergato quel brivido di incredulità passeggiera. E a fine di purgarsi affatto da quel filtro plumbeo, che lo avrebbe assassinato, intraprese una passeggiata lunga, forsennata, nell'alta campagna. La neve, che da ogni banda lo abbacinava e gli offriva premiti soavi o gelide pozzanghere, — il ghiaccio che scricchiolava fendendosi nei ruscelli, — le torme di corvi, i quali svolazzavano gracidando così numerosi che un direttore di giornale li avrebbe voluti tutti abbonati e un candidato tutti elettori, — gli scheletri degli alberi cospersi di filigrana, che col firmamento perlato davano l'aspetto di una immensa cristalleria e argenteria, — tutti gli effetti pittoreschi dell'inverno, che gli apparivano dinanzi e lo circondavano, non avevano colore, nè luce, nè suono, nè stimolo, nè invito, nè avvertimento, nè valore, nè tramite veruno per i suoi sensi. Il dramma della natura era nulla davanti al dramma della sua anima.

Egli si martellava e si arrovellava ragionando: — Sì! Speranza può aver detto il vero: lo ha detto sicuramente il vero. Essa è un tipo speciale, angelico, non diabolico... un tipo speciale questo qui che la gente ordinaria non può intendere nè apprezzare... È un'anima sincera, che penetrata dalla ragionevolezza di un'azione, la spiattella in pubblico... Si pregiudica in piazza, ed è una santa in casa... È il rovescio dell'ipocrisia... Sfida la calunnia con il coraggio della sua coscienza pura... E sarà onore più grande, massimo onore per me il volerla, il farla mia, difenderla, proteggerla, legare la mia vita alla sua, intraprendere insieme con lei una campagna di onestà sfacciata e di operosità luminosa... Essa è più che un angelo, è un arcangelo!

Al fornaciaio ritornavano gli ideali dello studente, che aveva preso il primo premio nella licenza tecnica.

Egli ritornò a casa con i ghiacciuoli negli elastici delle scarpe, con i calzoni inzuppati fino alle ginocchia, con le membra frolle, ma con la testa avvampante e col cuore incandescente.

IV.

Il giorno dopo si affrettò a visitare la leonessa, mogio come un cagnolino, e l'idillio seguitava senza alcuna scabrosità del genere lamentato nel giorno antecedente.

Rimaneva per lui la scabrosità maggiore di parlarne alla sorella Fede. Eppure doveva parlargliene, si era deciso al gran passo.

Aveva architettato in mente la concione più toccante e più persuasiva. Ma quella concione, che gli appariva di effetto sicuro, trionfale quando egli la ruminava fuori di casa, diventava inetta ad uscire pur in un borboglio, allorchè egli si trovava al capezzale dell'ammalata.

Speranza lo tempestava per essere condotta dalla futura cognata; e non potendo spuntarla e cavarsi subito quel chiodo, domandava intanto

per lo meno il permesso di visitare la casa, la fornace.

— Che? A casa tua ricevi ogni sorta di gentaglia che si presenti; ricevi *cani e boriani*. E non potrai ricevere me? Sono forse una turca, una manigolda?

Trapassando dalla mezza collera alla mezza facezia:

— Guarda, verrò a comperare da te qualche migliaio di mattoni per fare la cinta al giardino... Vedremo se non dovrai ricevermi... se riterrai per scomunicati i miei ambiti e riveriti comandi...

Quindi dallo scherzo di linguaggio commerciale ritornava alla intimità patetica: — Facciamo un patto, un compromesso: ti prometto di non seccarti più per una settimana, di non domandarti più altro, se domani mi conduci qui uno dei tuoi nipotini... Li vorrei subito tutti... Ma comincia a condurmi Vico, il soldatone, il croato... tuo figlioccio.

Questa parve al fornaciaio la migliore sortita per ammansare la sorella.

Comincierà per dirle, così alla larga, alla lontana, che il diavolo non è poi mai tanto brutto, quanto lo fanno; — che vi sono donne le quali godono una nomea di crudeli matrigne e che

hanno un cuore da mamme sviscerate... — che, per esempio, esiste in Europa, e più specialmente in Italia, e ancora più specialmente, precisamente a Riparia, una donna, anzi una Madonna, che vuole un bene dell' anima, un bene di fuoco ai bambini della sua cara e stimatissima Fede; — che quella donna vorrebbe, anelerebbe, implorerebbe di accarezzarli tutti quei suoi nipotini, — e che intanto si contenta di offrire una merenda, una simpatica ed onorevole merenda a Vico, al soldatone, al croato, come contropremio alla medaglia che esso si è guadagnata nella ginnastica... E questa donna, questa Madonna si chiama...

Oh! come lo pronuncierà con brio di cuore il bel nome di Speranza, con tale brio di core alto, che Fede ne rimarrà incantata, intenerita, avvinta fin nelle radici del proprio cuore.

Altro che concione convincente!

Quando Ludovico si avvicinò al letto della ammalata per smaltire la sua orazione ritenuta di effetto immancabile, Fede giaceva lunga, attortigliata sotto il plasma bianco delle lenzuola, come la statua di una bagnante marina, che si asciughi al sole negli avvolgimenti fidiaci dell'accappatoio.

— Fede!

E Fede silenziosa come una statua.

— Fede! — la chiamò Ludovico con un crescendo di voce insinuante.

Fede sgranò gli occhi ipnotici, senza parlare.

Il fornaciaio abbassò la testa per sfuggire quella rete di sguardi allargantesi minacciosa.

Allora essa con un brusco movimento scompose la sua statua di bagnante sdraiata sulla spiaggia. Si affondò nelle lenzuola; la bagnante scomparve nel mare bianco... E ne uscì una voce trillante, quasi lontana, orrendamente scherzosa, da sirena di malaugurio.

— Ludovico, la strega bionda ti ha colto, ti ha ammaliato...

— Che strega... bionda?

— Sì! Il veterinario ti ha denunziato in ispezieria, ha denunziato il tuo matrimonio. Siete tutti degni gli uni degli altri... Il veterinario è l'ufficiale dello stato civile che ti meriti per sposare quella...

— Non capisco...

— Ah! non capisci? Sai che muoio... E vuoi farmi strozzare anche i bambini...

Ludovico rimaneva tremante, imbambolato. La sua concione di effetto sicuro era già lontana lontana...

Ad un tratto Fede si rizzò seduta sul letto; la sua capigliatura bruna e liscia spiccava come un casco di marmo nero sulla sua fronte alabastrina. Il collo pareva soffiato nel vetro; la maglia del suo lungo vitino scintillava come una corazza argentata.

Allungò due mani orribili.

— Qua! Vieni qua...

Lo prese per il collo.

— Verrò a strangolarti anche dopo morta, se tu sposerai quella... donna pubblica.

E rideva velenosamente rabbiosa.

Ludovico sentì nell'animo un brevissimo accenno di rivolta. Ma lo sbocco di sangue, minacciato in permanenza dalle fauci aperte della sorella, gli rintuzzò ogni anelito di insurrezione.

— Qua, vieni qua...

E Fede lo riafferrò per il collo.

— Per carità! Fede, sorella mia! Coricati, ritorna sotto le coltri.

Fede lo stringeva tutto dalle spalle alla nuca; lo voltava e lo rivoltava; gli ficcava negli occhi tutta la retata dei suoi occhioni tremendi.

— Fede! coricati; va sotto le coltri...

— Sì! mi coricherò; ma tu...

— Per carità! ti supplico; copriti, va sotto...

Non volere per una imprudenza lasciar orfani prima del tempo i tuoi bambini...

— I miei bambini? Li strangolerò io avanti di morire... Li ammazzerò, li finirò io, piuttosto che lasciarli nelle mani di quella bagascia...

— Dio! Vuoi andar sotto? Vuoi coprirti?

— Sì! Mi coprirò; ma tu giurami che non la sposerai quella baldracca...

Fede si sporgeva, si rovesciava sul fratello, fino a far scorgere le sue tibie penzolanti e nude, sottili come fusi, come gambe di uccello.

Ludovico ne sentì orrore e pietà; ricacciò lacrimoso la sorella nel letto, promettendole lestamente:

— Sì! sì! te lo giuro...

— Me lo giuri per le anime di nostro padre e di nostra mamma?

— Sì! Sì! Te lo giuro.

*
* *

Lasciando con un gran sospiro di sollievo la malata relativamente tranquilla, Ludovico non sapeva neppur lui, se aveva giurato o se aveva sper-

giurato. La testa stanca ed il cuore avvilito lo persuadevano di una verità a cui non aveva ancora posto attenzione: — Vi sono in questo mondo, in questa umanità, delle persone che parlano la stessa lingua, lo stesso dialetto, magari lo stesso piemontese di Riparia, e pure non riescono ad intendersi, come fossero peggio che cani e gatti, come fossero creature di razze immensamente diverse.

" Così Fede, la mia povera sorella, la Madonna di neve, non potrà mai comprendere Speranza, non potrà mai capire chi sia veramente la leonessa, la Madonna di fuoco... Dato questo stato impossibile di cose, che fare? Che resta a fare a un povero uomo, a un povero diavolo, sofferente, sacrificato come me?... Mantenere il giuramento, attaccarmi alla parte, alla quale mi stringono maggiori, più antichi doveri... Ma poterla dimenticare l'altra parte! Sento pure i doveri più recenti, i sentimenti più vivi che mi legano parimente... Sento sovratutto i miei diritti naturali alla vita... Allora? Allora tenere anche per quest'altra parte, fare come fa tutto il rimanente del mondo; barcamenarsi, promettere e non mantenere... mentire... spergiurare... „

Spinto da questo intimo soliloquio ad un' audacia, di cui non sapeva neppure rendersi conto, il

fornaciaio ritornò in casa di Speranza. La quale lo abbordò:

— Ebbene, me lo conduci oggi il tuo piccolo Vico?

— Sì! Te lo conduco.

Il grosso Ludovico non riusciva neppure lui a misurare la forza e la portata della propria imprudenza.

Pur un secreto presentimento lo assicurava che quella impudente promessa gli riuscirebbe di effettuarla. Aveva già potuto osservare che quel gradasso di Vico era anche un piccolo impostore, un felicissimo mentitore; che negava di aver mangiate le noci fresche con le mani ancora nere dell'abbacchiatura; negava persino di aver assaggiato i fichi, mentre ne mostrava le bucce appiccicate alle labbra e alle gote a fingere dei baffi prematuri e delle fedine... veramente criminali per la sua età. Vico era pertanto tal soggetto da potersi manovrare con discreta fidanza.

Lo zio lo prese da parte e gli annunziò: — Per premiarti che hai guadagnata la medaglia nella ginnastica, c'è una bella signora che vuol darti da merenda. Ma la mamma, siccome è ammalata ed ha sempre paura che tu faccia delle indigestioni...

Vico luccicò negli occhi furbi, quasi per attestare: — Che paure fuor di luogo ha mai la mamma!

— Dunque alla mamma non bisogna dir niente... La mammina ha bisogno di essere lasciata tranquilla e di non saper nulla... Del resto si irrita e viene ancora di più ammalata... Mi hai capito, Vico?

— Sissignore, barba zio!

— Ma a quella brava signora, che vuol darti da merenda e che vuole pure tanto bene anche a tua mamma, bisognerà che tu le dica: " Mia mamma mi ha lasciato di salutarla tanto... „ Le farai tanto piacere a dirle questo... È una gentilezza e una riconoscenza che bisogna usarle... È un tuo primo dovere di scolare ben educato, poichè essa ha la bontà d'invitarti a merenda.

Così istradato, il bambino se la cavò magnificamente nella sua missione presso la *zia* Speranza.

Le disse con la franchezza più naturale: — Mia mamma mi ha lasciato di salutarti tanto.

Fu per la leonessa una scossa elettrica. Essa levò di peso quel piccolo soldatone, come se volesse portarlo ai sette cieli. Gli fece vedere tutto ciò che aveva di più vistoso e di più prezioso nel suo alloggio. Con gli occhi frementi di lacrime

calde estrasse da una cassetta una scatola d'ebano; la aperse religiosamente e gli fece vedere una lama scintillante, il *cangiar* portato dall'Algeria, “ un coltello buono a trapassare da parte a parte la zucca a un leone. „

Domandò a Vico, se voleva farsi prete; promettendogli: — Se metti la veste, ti faremo canonico del Duomo.

E Vico rispose lindamente: — No! io voglio farmi militare.

Nuovo bacione e nuovo sollevamento ai sette cieli.

Vico si scuffiò una merenda da principe, tranquillamente, dignitosamente, come gli fosse dovuta pel suo grado; si lasciò trattare come un sultano. E quando venne ricondotto a casa per mano dello zio, sebbene questi si fosse dimenticato di indettarlo appositamente pel ritorno, egli alla domanda della mamma “ dove sei stato in tutto questo tempo? „ rispose senza la menoma esitazione: — Sono stato sempre a giuocare con i figliuoli dello speziale.

Non pareva vero al fornaciaio di aver riportato un successo così colossale.

— Dio me la mandi buona per l'avvenire! — E con questa invocazione dormì una notte saporita.

Speranza volle non solo rivedere Vico, ma conoscere personalmente anche gli altri *nipotini*. E tutti si prestarono più o meno felicemente alla bisogna, e sovratutti Ghitina, la zingara.

Solo Serafino, il piccolo Padre abate, campanaro ed astronomo, accennò di incespicare in qualche contraddizione e di perdere l' equilibrio, facendo battere il cuore allo zio; ma poi si raddrizzò subito, si rimise bene in sella, non uscì più di carreggiata, ed anch'egli seppe evitare di produrre qualsiasi cataclisma.

Ludovico raccoglieva ammirato un'altra verità, ed era, secondo lui, che i bambini si addestrano più facilmente alle involture e alla bugia che non alla franchezza ed alla semplicità. Alla franchezza ed alla semplicità si dimostrano quasi sempre riottosi, mentre eseguiscono brillantemente le commissioni rischiose e le operazioni di strategia domestica, quasi che così si anticipi per loro la parte di uomini fatti o di donne compiute.

*
* *

Intanto l'onesto fornaciaio ingrassava anche lui di quella vita di bugie ben riuscite.

Le comari allegre scoprivano per la prima volta che in lui c'era la stoffa d'un bell'uomo apprezzabile e degustabile.

Alla festa pareva addirittura un signorone nato. Nei giorni di lavoro, davanti alla bocca della sua fornace, risplendeva come un angelo, un angelo robusto, dalle reni stupende, con certi fianchi grassi fiammanti.

La bella Speranza, la Madonna di fuoco, lo rifondeva, lo migliorava, lo esaltava nel suo sfolgorio di stella. Anch'essa marcava un'ascensione. La sua bellezza madre si era come rinsaldata in una rinascenza virginea.

Aveva preteso ed ottenuto che Ludovico si recasse a trovarla anche di sera. Non c'era bisogno che picchiasse all'uscio. Bastava che stropicciasse i piedi, ed essa scendeva ad aprire.

La cosa era stata notata e divulgata nel paese. Le vecchie Umiliate gridavano allo scandalo, che il parroco avrebbe dovuto far cessare e fulminare dal pulpito.

Il piccolo veterinario si contentava di ripetere in farmacia ciò che aveva sentito dire da un avvocato celebre in un processo umoristico: — *Quando sic secrete loquuntur, non presumuntur dicere pater noster.*

— Ah! Quella puledra di una leonessa! — esclamava sospirando il farmacista.

Il comm. Sergrandi invece s'intestava a sostenere: — Non fanno niente di male; posso assicurarvelo io; conosco io di questi strani caratteri.

Infatti Ludovico e Speranza navigavano innocentemente nel più tranquillo ed olimpico idillio.

La Madonna di fuoco riempiva il suo fornaciaio di estasi vie più salienti; gli imprimeva delle forti e nobili scosse; lo uncinava con alte ambizioni. Gli faceva vedere ciò che avrebbero potuto fare, ciò che avrebbero fatto, quando avessero i loro due nomi e i loro capitali riuniti nel matrimonio... — Ci dovevano essere altri metodi di fornace più spicci, più grandiosi e più moderni. Bisognava adottarli sollecitamente; estendere, senza perdere tempo, l'industria laterizia su più vasta scala, aver l'occhio all'importazione dei materiali e all'esportazione dei manufatti... Bisognava sopratutto pensare a dare un po' d'ordine, un po' di vita nuova a quel povero paese di Riparia... Di quel passo le cose non potevano più camminare. Bisognava creare un nuovo partito nel Consiglio comunale, un partito onesto sì e sempre onesto, ma operoso, coraggioso, battagliero... Bisognava modificare il capitolato del dazio consumo... ricostituire su nuove

basi larghe e ferme il Magazzino cooperativo di previdenza... “ E chi sa perchè non si potrebbe tentare un po' di cooperazione, come si dice? riproduttiva anche a Riparia? Sicuro! Lo sanno tutti. La Società cooperativa di produzione vetraria ad Altare non va forse come un modello? Gli antichi regnanti hanno persino concessi titoli di nobiltà a quegli artisti... E ancora adesso chi più *monssù* dei *monssù* di Altare?... Quella Società è decantata continuamente dai giornali, dai professori di economie e di politica, premiata alle Esposizioni... „ — Su! Su! — La leonessa, concitata nella sua febbre d'amore, trascinava l' anima del fornaciaio nei suoi viaggi iperbolici ed apocalittici; ne faceva un redentore industriale moderno, un consigliere comunale modello, un consigliere provinciale che avrebbe *rivoluzionata* nel bene tutta la provincia; e già gli assegnava, gli regalava una medaglia da deputato al Parlamento nazionale, una medaglia da vero deputato operaio.

Ludovico si sentiva un po' affaticato ed anche umiliato di sentirsi sopraffatto da tutto quell' ingegno, da tutta quella lingua, da tutta quella irradiazione femminile. Si sentiva quasi diminuito nella sua dignità mascolina. Imperocchè Speranza, qualunque cosa dicesse, la diceva con filo di lo-

gica irrecusabile e con una attraenza irresistibile. Non solo lo sbalordiva, non solo lo riduceva, lo sforzava al silenzio, ma, quel che era più grave, convinceva, assolutamente lo convinceva.

— E che farci?

Egli ritornava a gloriarsi, pensando che avrebbe formato una ditta indivisibile con quell' ingegno, con quella forza e con quella bellezza, perchè Speranza sarebbe presto diventata la sua legittima consorte.

Egli salì addirittura alle stelle, quando una sera la Madonna di fuoco avvampò:

— Sai che cosa ho pensato?

— Che cosa?

— Ho pensato che, quando saremo morti, le nostre anime formeranno un'anima sola. In questo mondo siamo solo mezze anime.

***

Quella sublimazione individuale era ognora accompagnata d' una equanimità benigna verso gli altri. I due colombi nell'etere azzurro poggiavano con le ali alzate e ferme, e riguardavano d'un'oc-

chiata mite, indulgente, quasi evangelica il prossimo terrestre, anche malevolo e maldicente.

Solo arrischiarono di perdere le staffe, quando venne loro riferito che il parroco nella sua farsa domenicale aveva fatto crepar dal ridere tutta la chiesa descrivendo così *certe farisee:* " esse accendono un cero a Dio e un altro al diavolo; dànno ad intendere di portare il cilicio, ma viceversa poi ricevono gli uomini di notte, e scendono precipitosamente, anzi *precipitevolissimevolmente* ad aprirli, appena che li sentono stropicciare i piedi sul selciato della via o battere i ferri da cavallo od anche da presidente dei Muli... "

Queste ultime frasi avevano riscosso nel pio uditorio un enorme successo di ilarità.

Appena la beffa partita dal sacro pergamo venne riportata al fornaciaio, questi parlò di andare ad accoppare il parroco.

Ma Speranza dolcemente lo rattenne.

— Tu non far nulla, non muoverti per nulla. Tu sta da uomo.... al tuo posto. Lascia che queste cose le *arrangiamo* fra noi sottane. Tu sta da uomo.

E la leonessa, aperto il cassetto più secreto del canterano, ne estrasse una scatola di legno giallo, che era stata riposta vicina a quella nera del *cangiar* algerino.

La schiuse con fremito pacato e ne tolse un cordoncino.

— Che cosa è?

— È il famoso cordone di noi affigliate alla Società, alla Missione di Maria.

— E che vuoi farne adesso?

— Lo rimando al prevosto in pacco postale.

E difatti si recò essa stessa con fiera semplicità a spedire l'involto. Con ciò essa credette di agire da grande potenza, si pensò di essere una sovrana che respingeva ad un altro regnante un collare di ordine supremo.

Pur troppo l'incidente trapelò in paese. Il veterinario ne riempì delle sue sbellicate risa i dintorni. Il *Ficcabecco* raccolse l'aneddoto pepato e scabroso, lo commentò ed aggiunse le frangie, cioè che il pacco del cordone conteneva pure, non ostante il divieto dei regolamenti postali, una lettera accompagnatoria, che diceva come un sultano ad un vizir ribelle: *impiccati! strozzati! o strozzìno delle povere anime!*

La pubblicazione del *Ficcabecco* diede maledettamente alla testa, anzi sulle corna del fornaciaio; egli ne ebbe il cervello affumicato, intorbidato; egli pensò maleficamente alle parole ripetute e al giudizio pronunziato dalla sua sorella Fede: è una donna pubblica!

Pure seguitò a frequentare Speranza, non dando a conoscere che nessuna amarezza gli annerisse e gli esulcerasse la candida esultanza di fidanzato contentone.

*
* *

In quel tempo Fede faceva miracolosamente la gatta morta. Ludovico ne era pago, o, meglio, voleva dimostrare a se stesso di essere pago; ma ciò non gli riusciva guari, senza che gli filtrasse nei pori qualche dubbio increscioso, qualche sospetto grave di angoscia.

Era possibile che Fede non sapesse, non sentisse più nulla di nulla con tutte quelle comari che le giravano per casa?

Ciò poteva essere possibilissimo; egli se ne rassicurava ragionando: spesso accade che tutto il mondo sa perfettamente una cosa, eccettuata la persona che vi è più direttamente interessata; esempio quotidiano certi mariti. Ed il fenomeno poteva essere probabilissimo, plausibilissimo per Fede, poichè le comari avevano ogni interesse di non suscitare guai pericolosi e spinosissimi anche

per loro medesime, ed avevano sopratutto l'interesse evidente di non inimicarsi lui e di non irritare nemmeno Speranza, sempre generosa o terribile con tutti; e quanto al parroco, il parroco aveva diradate e poi aveva interrotte le visite alla sorella per un indiretto ripicco alla spedizione del cordone, e anche perchè nutriva una paura giustificata di incontrarsi a quattr'occhi con lui in un risvolto della scala.

Ad ogni modo, la sorella non diceva nulla; un vero miracolo.... E se la sorella, pur sapendo tutto, accennasse con quel silenzio a un tacito consenso? Se si fosse convertita? Dio della Misericordia! che miracolo si potrebbe desiderare od immaginare più grande? Nulla basterebbe a ringraziare il Signore di una grazia così fatta... Che fragoroso *Te Deum* anticipava il cuore di Ludovico!

Frattanto un venticello di scontentezza colpiva d'altra parte Speranza. Era un portato della stessa sua logica risvegliatasi in un canto del suo scompartimento cerebrale, forse stato un po' troppo da lei negletto in quei giorni.

La sera del sabato grasso essa attaccò recisamente il fornaciaio, quasi afflitta di non aver pensato prima ad un raziocinio così semplice: — Se tua sorella mi manda a salutare dai ragazzini, se

è contenta che essi vengano ad onorare le mie povere merende, perchè essa si ostina a non ricevermi?

— Sai: si affatica a vedere delle faccie nuove...

— Ma che faccie nuove! Se siamo state a scuola insieme, se abbiamo imparato il *b a*, *ba* insieme, se ancora pochi anni sono, soltanto quattro anni fa, ho da dirtela?... per una questione di una veste di seta nera d' incontro che io non ho voluto cederle, io l'ho mandata dal vice-p...

E Speranza si morse la lingua.

Ludovico rimaneva impiombato come un reo confesso.

— Orsù! — lo scosse Speranza: — bisogna uscirne da queste posizioni equivoche, che francamente non mi piacciono e che mi farebbero torto, se, conoscendole, ne accettassi la complicità o la responsabilità. Io marcio sempre diritta; filo per la strada maestra e lascio agli altri le risorse ambigue... Fino a un certo punto sta bene la fiducia... Ma io non sono poi tanto baggiana da non vedere, da non sentire, da non capire certe cose... Ed ora, sissignore! (proruppe essa accendendosi negli occhi ed alzando e riscaldando la voce). Ed ora, sissignore! ti leggo sulla punta del naso e dentro gli occhi la bugia... Non voltarti! Guar-

dami, fissami, se ne hai il coraggio... Ed a casa mia (la voce si faceva più tempestosa), a mia casa delle bugie non ce ne lascio entrare... di mio consenso... Io, senta, signor Gallaro! non ho mai saputo mentire nella mia vita!

Ludovico si vide moralmente degradato, ma non sapeva neppur lui decidere, se sentivasi degradato davanti ad un'audacia di affermazione menzognera o davanti una superiorità morale.

— Bisogna uscire da quest'incertezza, da questo pasticcio che potrebbe anche essere un tradimento! — ribatteva più fortemente Speranza. — Le cose lunghe menan vizio... E l'unico modo di uscirne si è che oggi, questa sera stessa ci rechiamo ad ordinare le pubblicazioni del nostro matrimonio.

— Stasera? già stasera? — domandava Ludovico stupefatto.

— Sì! questa sera stessa — replicava Speranza incollerita, senza tenere il minimo conto di quella stupefazione.

Nella collera della Dea si svelava una nuova bellezza di rose sanguigne.

Ludovico, più che a ribattere quei colpi di imperiosa iracondia, si sentiva attratto, voglioloso di fondersi in quella bellezza di sangue caldo. Gli

si rinnovavano in modo superlativo, irresistibile, le sensazioni che aveva provato cento volte alla bocca della fornace: un capogiro di tentazione di entrarvi dentro.

Speranza rintostava; — Dunque questa sera?

Il fornaciaio oppose una negativa con voce debole e col cuore vieppiù debole: — È impossibile questa sera... Speranza! sii ragionevole anche tu... Ti sposerò, ti sposerò, siine sicura; ma rimandiamo ogni cosa a quando la mia povera sorella sia guarita... Con che cuore si possono fare delle feste, allorchè si hanno degli ammalati in casa?

— È da cinque anni che Fede è così, si trova così, nella sua alternativa tra la morte e la vita, che non lascia altra speranza. Più di così non guarirà mai...

— Aspettiamo che essa...

— Che sia morta?! — scoppiò la leonessa. — Ah birbante! (E lo avvinghiava e lo scuoteva per la giacca). Ah birbante! Far calcoli sulla morte di una sorella! Questa è un'infamia... E delle infamie a casa mia non ne voglio, non ne voglio sopportare a mia casa... Vedi, io non sarei neppure capace di sognarla un' infamia come la tua... Non me la permetterei neppure in un delirio.

Fulminando in mezzo a quel temporale di parole, Speranza grondava altresì una pioggia di lacrime calde.

Ludovico, che le si era accostato, mormorava sommessamente: " Perdono! perdono! „ e si sentiva le mani bagnate di quelle lagrime cocenti; e trovò l'ardire di sorbirne una. Si conobbe cotto in fondo ed irremissibilmente vinto.

— Sì! ti perdono!... — gli diceva Speranza già mitigata e prossima a far comparire l'arcobaleno; — ti perdono, ma a patto che di questa sera istessa andiamo ad ordinare le pubblicazioni.

Il fornaciaio rimaneva senza parole.

— Se no, la prego, signor Gallaro, di partire e di guardare ben attentamente, come è fatta la mia porta... Perchè in casa mia il signorino non entrerà mai più.

Ludovico fu atterrito dalla minaccia. Rimirò la leonessa, che non era mai stata così bella, provocante ed ardente, come nel pronunciare quel terribile dilemma. E si affrettò a consentire: — Sì! sì! Andiamo pur subito a farci scrivere.

La Madonna di fuoco lasciò sfolgorare negli occhi l' intenzione di saltargli al collo e premiarlo con un bacio sfavillante; ma lo pagò soltanto con quella intenzione tacitamente espressa; e Ludo-

vico si sentì riconoscente, illuminato e circonfuso da quella semplice aurora di bacio.

***

Uscirono di casa arditamente serrati a braccetto.

Egli domandò: — Dove andiamo prima?

— Dal parroco.

— Perchè?

E siccome il fornaciaio manifestava un po' di stupore, la leonessa si affrettò a dargli la spiegazione del perchè.

— Capisco la tua buona idea sulla precedenza degli effetti civili... Ma è meglio che ci affrettiamo ad andare dal parroco. Del resto quel cagnaccio nero, con la scusa dell'ora tarda, è capace di non riceverci più. Ed io voglio che domani mattina siamo pubblicati all'altare. Se no, vengono le *tempora*, viene la quaresima. Sorgeranno nuove scuse, altri impedimenti... E poi non veggo il momento di godermi la faccia e le smorfie del reverendo...

— ...lupo vestito da pastore!

— Oh quanto mi tarda di sciropparmi la scena!

Picchiarono al portone della prevostura. Furono

lungamente salutati dai ringhii di un cane notoriamente maligno, *Guerrino.*

— *Guerrino*, — osservò Speranza, — fu allevato ed è messo apposta per il terrore dei poverelli che vengono a domandare la carità in nome dell' amore di Dio. Oramai pochi si arrischiano; preferiscono tenersi la fame...

Finalmente i ringhii e gli abbaiamenti del cerbero diminuirono per lasciar passare la vecchia servente, che si presentò, tra incresciosa e sbigottita, ad aprire. I due richiedenti incontrarono gravi difficoltà a persuadere la megera che li facesse entrare. Anzi si può dire che forzarono un po' la porta. Certo la vecchia li lasciò entrare più *spinte* che *sponte.*

Arrestati nell'andito, che sta fra il salotto e la cucina, fecero una buona mezz' oraccia di anticamera.

Don Tiburzio non sapeva persuadersi di quella visita serotina fattagli da quelle due buone lane. Gli balenò il sospetto che *lui* fosse venuto per accopparlo e *lei* per cavargli gli occhi. Ma pensò che egli era soldato della Chiesa militante, per la cui disciplina doveva anche incontrare il martirio, e coraggiosamente mandò a significar loro dalla servente che si avanzassero. Per semplice precau-

zione le aveva pure ordinato che salisse ad avvertire il vice-parroco di scendere dalla stanza e non rimanere tanto là sopra a consumare dell'olio. Mentre la megera montò a ingiungere e rimproverare il vice-parroco, Speranza e Ludovico si inoltrarono al cospetto del prevosto, e questi li ricevette con un guizzo di sogghigno mordente.

— A che debbo attribuire l'onore della loro visita? In che cosa posso servire codesti signori?

La leonessa prese essa la parola.

— Siamo venuti qui per isposarci... ed ordinarle le pubblicazioni per domani.

— A quest'ora? *tutta in una volta* tanta fretta? Si direbbe che c'è... *la patria* in pericolo...

Speranza, armata dalla doppia potenza della sua fibra flemmatica e fremente, deliberò di non lasciarsi sfuggire il mazzo dalle mani, e rispose essa:

— No, signor prevosto! Almeno per causa nostra, non credo che ci sia nessuna *patria* in pericolo... Però credo anche che non ci sia mai tanta fretta che basti, quando si tratta di riparare ad uno scandalo denunziato così solennemente in chiesa.

Il parroco morse in un frizzo, e lasciò cascare acquosamente una saetta.

— Veramente avrei creduto che avrebbero ricorso al ministro protestante di Fogliazza.

Speranza, imperturbabile nella sua fortezza, incrociò le braccia carnose sul seno prominente, la cui vista faceva spasimare di odio belluino e di scomuniche rientrate il giovane prevosto, e lo attaccò con la sua mimica eloquenza: — Ah! signor prevosto! Mi permetta che io legga ora nella sua coscienza... Ella è sacerdote, e fra i sacerdoti tiene cura di anime, preziosissima cura di anime... È sacerdote di quella religione, che sola può darci l'eterna salvezza, e che sola ci insegna ad adorare il vero Dio e il vero Uomo... Ebbene, in nome di questa nostra Santa Religione, che è l'unica buona, l'unica vera, ella, sacerdote, ministro, prevosto, pastore, con cura di anime, ella dovrebbe gioire, ella non può fare a meno di sentirsi esultante, perchè siamo ricorsi a lei, proprio a lei nei nostri spirituali e corporali bisogni. Ciò vuol dire che non abbiamo disertato l'unica vera religione, l'unica buona, che può condurci all'eterna salvezza... Ella non ha perduto due delle sue fedeli pecorelle; non ci ha visto fuggire dall'amato gregge dei suoi parrocchiani... Noi ci troviamo qui davanti a lei perchè ci salvi l'anima... Ella non dubiti, che comprendiamo tutto il suo giubilo... con il quale favorisca scriverci.

Il parroco sbuffò: — Meno tiritere! — E per

cessare quella scena, che forse, prolungandosi, gli avrebbe cagionato un intempestivo trasporto, si assise alla scrivania, e con un tronco interrogatorio, esigendo parche risposte, fece scricchiolare la penna sulla carta; palesava una serietà corrugata d'accatto, mentre appozzava l'intimo rodimento di non poter scrivere una sentenza di morte contra quelle due bestie pestilenziali, che gli contaminavano il branco. Allorchè ebbe terminato di registrare quella richiesta di matrimonio, annunziò agli sposi: — Sono serviti! Domani il vice-parroco li pubblicherà dall'altare.

Qnindi, con tono di rivincita minacciosa e vendicativa, soggiunse: — Li aspetto poi a *dire il bene.*

Il fornaciaio e la leonessa si accomiatarono con un inchino di ringraziamento, a cui Don Tiburzio non ebbe la garbatezza di rispondere.

Quando furono nella via, Ludovico, che nella prevostura non aveva quasi avuto occasione di aprir bocca, poichè Speranza aveva detto tutto lei, si sfogò comunicando alla fidanzata le impressioni del ricevimento parrocchiale.

— Che villano eh!?

Ma quella monella, incalzata dal buon tempo, volse la cosa in allegria: — Come era buono il caffè che non ci ha offerto!

E Ludovico, per non parere da meno: — Quella bottiglia di malvasia, che non ha stappata per noi, era stupenda!

Speranza sgallettava dalla felicità: — Sono proprio contenta, contenta, contenta come una sposa.

Quindi, rifacendo il viso grave: — Adesso bisogna che andiamo ad incomodare il signor sindaco.

Il fornaciaio non osò opporre difficoltà.

V.

In casa del sindaco cambia la scena, ma è sempre Speranza che parla.

— Signor sindaco! signor commendatore, colonnello, medico...

— Chirurgo, ostetrico... Che volete, ragazzi?

— Siamo venuti dal padre del paese per metterci in coscienza.

— Hai forse la coscienza fuor di posto, mia bella birichina?

— Siamo venuti perchè ci metta subito subito nel registro delle pubblicazioni di matrimonio.

— Ih! Ih! Quanta fretta! Che fregola?... Fuoco al convento?... Prima ci vogliono le carte.

— Le carte ci sono già tutte in Comune... anche la fede di decesso della buona memoria del mio primo marito...

Quel lontano ricordo corrugò la fronte della novella sposa, ed ebbe un leggiero contraccolpo nel petto del fidanzato, sempre beatamente muto. Ma fu un'increspatura leggera, che passò subito.

La leonessa ritornò festosamente all'attacco del commendatore.

— Signor sindaco, sa bene? Quando si tratta di una povera vedova e si sono azzardate tante chiacchiere in paese, credo che sia meglio andare in Comune di sera... Credo che la legge lo autorizzi...

— No, non si oppone... Anche di notte, anche a mezzanotte o nelle ore piccine... Per me, se volete, verrò a celebrare la vostra congiunzione in pantofole e in berretto da notte, anche...

E avrebbe aggiunto qualche altro proposito o sproposito vieppiù carnevalesco, se non fosse sopraggiunta la sua consorte, una perfezione di semplicità illibata e bontà decorosa.

È la signora benedetta da tutto il villaggio. Non solo nelle scuole comunali, di cui è ispettrice, ma persino nell'Educandato delle monache affatto indipendente dall' autorità civile locale, allorchè per la composizione italiana si deve ritrarre qualche signora esemplare per carità, si dice la signora del sindaco, che è pure la madrina nata

della Cresima. Essa si vede sempre seguita dalla figliuola, una fantoccina carina, bellina e spiritatina, che però non sa mai staccarsi dalla mamma. Già quindicenne, bisogna che la mamma le dia ancora di mano per via. Se no, anche a recarsi a Messa della Confraternita, che sono due passi dalla palazzina del sindaco, essa barcollerebbe sul selciato, ove non sentisse la mano della mamma a sorreggerla.

— Elisa! Adelina! — chiamò il sindaco. — Vi presento due sposini... due nuovi felici sposi.

— Oh! tanti complimenti! Oh piacere! — rispondevano inchinandosi e sorridendo la signora e la *tota*.

E il commendatore, grattandosi la testa, rivolto agli aspiranti al rito civile: — Per Bacco, Baccone! Perchè non mi avete detto nulla, assolutamente nulla prima? Ora bisognerà avvertire quella tartaruga del segretario... E sarà tanto difficile strapparlo ai tarocchi e al litro massime nella sera del sabato grasso...

— Lo mandi ad avvertire, — replicò Speranza con dolcezza di risoluzione; — lo comandi. Lei è sindaco, è re nel Municipio... Mi spiace incomodarla... Ma noi siamo disposti ad aspettare tanto che basti, purchè si stenda stasera l'atto. Oh! ci

sbrighi proprio questa sera, affinchè domani mattina possano cominciare le pubblicazioni all' Albo Pretorio. Vogliamo troncare immediatamente certe ciarle assassine...

— Ha ragione! ha ragione! — affermava con un raggio di bontà elevata la signora sindachessa.

Allora il sindaco non seppe più stare sul no.

— Come volete... Manderò ad avvertire quella tartaruga del segretario, affinchè prepari e metta tutte le carte in ordine e predisponga nei registri rosa il doppio dell'atto... Se mai il segretario non vuol muoversi dall'osteria, lo faccio pigliare come un renitente alla leva; ordinerò al serviente che lo levi di peso e lo traduca *obtorto collo.*

E si godeva intimamente il latinetto curiale che aveva imparato nell' occasione di una perizia medica alla R. Pretura del Mandamento.

— Adunque, signori sposi, fra un'oretta al Municipio. Intanto Elisa, Adelina, non avete neppure offerto il caffè ai signori sposi?

— È già preparato, — rispose la *tota;* — aspettavamo soltanto che aveste finito di combinare, per servirlo...

— Brave! brave! Così si fa: prevenire senza reprimere... le buone idee! E dopo il caffè, per *poussa-caffè*... gradiranno un goccio del mio chiaretto, del mio lacrima Crysti di Riparia...

— Lo fa proprio lei? — domandò, sorsando il chiaretto, la sposa, piena di riconoscenza e facendo il viso di esprimere la più lusinghiera incredulità, l'incredulità che a Riparia Piemonte si potessero fabbricare dei vini tanto maravigliosi.

E il fornaciaio con uno scocco di lingua che esprimeva un' adulazione straordinaria: — Eccellente! proprio eccellente!

Il sindaco, a sentirsi lodare il suo vino, li avrebbe maritati dieci volte di seguito.

Nell'uscire dalla graziosa e bonaria accoglienza del commendatore e della sua famiglia, Speranza si credette in obbligo di salutare persino Cocota, l' eloquente ed illustre pappagallo che dimorava sulla gruccia fastosamente vestito nella sua naturale tavolozza di rosso, giallo, azzurro e verde cangiante.

— *Ciao, Cocota! Cerea, Cocota, papaghèo!* Parla, non è vero?

— Quando ne ha voglia, — rispose la signorina senza abbandonare l'ombra della mamma; — sa dire: *dottoè, tota, madama, maman, ciao,* ed anche *cialèa, cialèa.*

Il pappagallone dal suo fastigio dimostrava di non accorgersi neppure delle carezze di Speranza, che gli appressava un dito al becco o alle zampe.

Esso ritirava, alzava una zampa, poi l'altra superbamente, come dovesse reggere il mappamondo nelle sue grinfe; quindi si mordeva le coscie e se le lisciava con la sua lingua nera e spessa.

— È vero che prende il caffè, tenendo il cucchiaino da una *piota ?*

— Sicuro! prende il caffè come noi; — asseverava la ragazza.

Ma *Cocota* seguitava a non accorgersi della corte che gli si faceva intorno; rimaneva fisso, come imbalsamato, battendo raramente le palpebre cinerognole sugli spilloni laterali dei suoi occhiacci cerchiati.

Solamente, quando Speranza fu presso la porta agli ultimi commiati, *Cocota* si dimenò sulle gambe come se cercasse nuove basi alla sua esistenza; alzò la coda ed accompagnò l'operazione con un verso di scherno così raggricciante, da mettere addosso il ribrezzo della paura.

Ma Speranza, per nulla infastidita da quel complimento del bestione, rianimò la giocondità propria e dello sposo un po' ingrullito dicendogli, appena furono soli nella strada: — Ero tanto sicura, che il commendatore ci avrebbe esibito il caffè e il chiaretto! Ne ero tanto sicura che, all'uscire dalla parrocchia, mi era proprio venuto

in mente di invitarti a prendere il caffè e a bere il famoso chiaretto in casa sindacale.

Per essere pronti a recarsi insieme in Comune, la leonessa persuase agevolmente il fornaciaio a cenare da lei. Essa fece prodigi di cortesia e di cordialità per istuzzicare l'appetito del fidanzato. Ma per le emozioni della serata l'appetito mancava a tutti e due. E nel fornaciaio filtravasi quasi un brivido di presentimento di scroccare quella cena.

Compiute le promesse nel palazzo municipale, il fidanzato riaccompagnò la sposa fino sull'uscio; ma al costei cerimonioso invito di rientrare, egli scappò come fuggisse da una trappola del Paradiso.

***

Rincasatosi, Ludovico penetrò sulla punta dei piedi nella stanza della sorella inferma. Questa dormiva o fingeva di dormire.

Ridottosi nel suo lettuccio di scapolo inveterato, il fornaciaio non potè chiudere gli occhi per tutta la notte. Spegneva, riaccendeva a più riprese la candela, senza trovare uno sviamento dell'affanno che gli pesava, gli pesava sullo stomaco come una

torre di mattoni. Si provò inutilmente a leggere l'appendice del *Secolo*, il *Mercante di diamanti* di Saverio di Montepin, che una volta lo interessava tanto. Una volta, quando giungeva in fondo a una puntata, sospirava di diventare subito vecchio di un altro giorno per salutare con gioia l'arrivo di un altro *Secolo* e riprendere freneticamente la lettura del romanzo stroncato da quei maledetti *continua*. Ed ora lo buttava via come un fastidio senza sugo e senza nome.

Volle fissarsi a ripassare ed esaminare i conti della fornace. Ma le cifre non avevano più valore per lui. Egli era diventato di un'imbecillità e di una nullità aritmetica che lo spaventava. Non gli riusciva di sommare giustamente una colonna di cifre. L'addizione, cento volte tentata, gli dava cento risultati diversi. Era una disdetta da far scoppiare di rabbia. Lasciò andare lo scartafaccio sulla coperta del letto, e fu costretto ad almanaccare nuovamente sui tristi casi suoi. Era l'unica sua risorsa... Pur non gli pareva vero: dopo trentasei anni di una vita così retta, così pura, così distribuita regolarmente e registrata chiaramente, come in un libro mastro tenuto in modo da poter prendere benissimo il primo premio in un concorso di computisteria o ragioneria! lasciarsi tutto in una

volta prendere al laccio così goffamente, lasciarsi condurre al macello così ignominiosamente... L'avvenire gli si presentava come un aggrovigliamento insolubile, un avvelenamento insanabile.... Che cosa dirà, che cosa farà sua sorella, Fede, quando saprà che lo han pubblicato in chiesa e lo hanno affisso all' Albo Pretorio? Niuna previsione era abbastanza triste per i guai, per le tragedie che lo aspettavano.

Egli balzò dal letto all' avemaria: si armò di coraggio, ed entrò di nuovo nella stanza di sua sorella, deliberato a svegliarla.

Fede era già risveglia, e guardò suo fratello con una occhiata obliqua di indagazione agrodolce. Quella dolcezza infortita non bastò a spingere Ludovico alla confessione.

Egli invece spifferò un' altra frottola per ottenere la libertà provvisoria e trarsi, come che si fosse, d'impiccio.

— Stanotte mi è arrivato un telegramma per un contratto di qualche migliaia di tegole, che vogliono ordinarmi a Vercolanza. Bisognerà che prenda la prima corsa del vapore...

— Buon viaggio! — gli augurò la Madonna di neve con gli occhi obliquamente incisivi; quindi si pose gli occhiali, la cui luce tagliava come una

punta di diamante; e soggiunse mestamente al fratello impaziente di svignarsela: — Va pure! bacierò io per te i bambini; chè anzi ora ti prego di non svegliarmeli.

Il fornaciaio spulezzò di casa, sentendosi forare nella schiena l'occhialata della sorella come una punta di diamante; e, quando si trovò nella via, prese l'abbrivo, e, con un balzo, con una velocità di salvazione, senza badare all'ora impropria, corse a picchiare all' uscio della sua futura. E per farsi capire di botto e non spaventarla di quel martellamento mattutino, aggiunse la stropicciatina dei piedi adottata per intesa dei convegni serali.

***

La leonessa, dopo averlo sbirciato dalla finestra, scese ad aprirgli, non senza manifestare un misto di meraviglia e di disturbo, che le si corrugava sulla fronte.

— " Che diavolo! Che sia venuto per sorprendermi? Che sia geloso? O che abbia qualche brutta improvvisata da comunicarmi? „ Non sapevo che

cosa dirmi... Al primo tocco ti avevo preso per li facchino della ferrovia, che porta i dispacci... E pensavo: chi mai mi telegraferà?... Non certo Olimpio, che non mi scrive più nemmeno delle cartoline, dopo che mi ha annunziato che stava per modellare il busto della marchesa... Egli si divertirà meglio di noi a Roma.... E non ha più tempo di pensare a questi poveri... *buzzurri* di Riparia.

Il fornaciaio aspettò d'essere ben entrato in sala per ispiegarsi: — Sono io, semplicemente io, che non saprei resistere alle emozioni di questa grande giornata da solo... Sono venuto a pregarti di accordarmi ospitalità... Mi rifugio da te come un bandito... Permettimi che io stia tutto il giorno, tutto il santo giorno in casa tua...

— Tutto il giorno, tutto il santo giorno? Per me fa quello che ti aggrada... Certamente al punto in cui siamo, non ci veggo poi gran male, nulla di male... Ma soltanto ti prego di lasciarmi sbrigare liberamente le mie faccende di casa... Spero che non me lo negherai.... questo favore. Mi permetterai...

— Immaginati! Fa ciò che t'accomoda, da buona padrona... Fa come tu fossi in... casa tua. Purchè mi lasci un cantuccio, purchè non mi discacci dal tuo *sancta sanctorum*.

Speranza ; senza dissimulare nella sua contentezza forzosa il fastidio che provano le donne di essere colte sprovvedutamenle di mattino, prima che siansi acconciate nell' armi per la battaglia giornaliera, si sedette allo specchio per acconciarsi. Si sviluppò la sua capigliatura di una fulvezza leonina.

Tocco da quel barbaglio, Ludovico lasciò lo sgabello, dove sedeva rincantucciato, come tollerato, e volle lanciarsi a tradimento verso quel fulgore.

Dallo specchio Speranza ne spiò tutto il movimento e lo lasciò fare.

Ludovico brancicava, scosso da un tremolìo voluttuoso ed ammirativo, quelle liste lunghe e lucenti di capelli; vi attortigliava, vi inanellava le dita, vi appressava l'alito trepidante, poi ne scioglieva le anella dolcissime ; sollevava, allargava, pesava con la palma della mano quella biondezza meravigliosa, si specchiava in quella ricchezza morbida di bagliore; poi se le recava alle labbra, abboccandole, percorrendole tutte quelle liste, quelle ciocche, quelle anella con un fremito di baci frequentativi; le sorbiva, le beveva come un assetato d'amore.

Si sentiva riempire la testa d' una ebrietà nuova,

e mormorava tremante, pieno di estasi: — Sono stelle filate, sono raggi di sole, sono lingue di fiamma...

— Sono complimenti da fornaciaio — gli rispondeva con ilare padronanza la sposa. — Ora basta... Mi pare che basti. Ti dico: basta! Ho molto da fare alla mattina, specialmente della domenica... Non farmi perdere maggior tempo... Va di nuovo a metterti tranquillo nel tuo cantuccio... Va! ti comando... Passa via!

E siccome l'infingardo non accennava punto di cedere alla intimazione, essa lo sferzò con un ultimo appello: — Sei sordo od hai messo le radici sul pavimento veneziano?

Il fornaciaio non si muoveva neppure per quella vivace interpellanza.

Allora la leonessa si appigliò alle vie di fatto. Senza levarsi dallo specchio, essa con un brusco indietreggiamento della seggiola rintuzzò l'importuno, che quasi ruzzolava per terra.

Il signor Gallaro finalmente ubbidì, e ritornò a prendere alle buone il suo lontano sgabello, collocandolo però in posizione che a lui permettesse di contemplare beatamente il volto di Speranza nello specchio.

Essa se ne avvide, e gli rispose con un riso-

lino di compensazione rifratta. Egli controrispose con un inchino di effuso ringraziamento. E così, finchè durò l' acconciatura, lo specchio venne incaricato di una lunga corrispondenza di amorosi sensi.

Levatasi dallo specchio, la leonessa andò ad impartire ordini allo schiavandaro, alle schiavandare e agli schiavandarotti. Fece sentire per un pezzo un movimento di registri, un ripulimento di mobili, un' apertura di cassetti e di scatole, mentre il fornaciaio era lasciato solo e deserto.

Finalmente Speranza ritornò a lui sfolgorando nel suo vestito pavonazzo di sposa e gli disse:

— Scommetto che non mi accompagni a Messa grande...

— Hai indovinato; perchè, non avendo io l'abitudine della Messa grande, ciò sembrerebbe una ostentazione.

Speranza lasciò sfiorire sulle labbra un tenue sorriso di compatimento e di condanna; quindi lo salutò col dito mignolo, come si salutano i bambini.

— Stai bene; andrò soltanto io a sfidare gli eventi. Addio. Se non temi di annoiarti troppo e non ti rincresce di aspettarmi in casa, sta pure qui; anzi entra liberamente nella mia stanza da letto e pesca nella mia grande libreria; vedrai

che famosa biblioteca! Fruga anche, se vuoi, fra le mie carte; non temo la scoperta dei miei secreti... Perchè non ce ne ho nemmeno io dei secreti... Addio! *Ciao, bel fieul.*

E partì troneggiando e sfolgorando nel suo vestito di seta pavonazza e nel suo sorriso arcangelico di sposa.

Il fornaciaio, abbandonato a se stesso, si trovò in preda ad un sentore di intima vigliaccheria. Voleva penetrare nella stanza da letto della sua futura...; ma, quantunque ne avesse avuta la più spontanea ed esplicita autorizzazione, glie ne rimordeva l'animo, come avesse scoperto in se stesso un ladro od un profanatore del tempio. Pur vi entrò, e penetrato là dentro, si sentì acceso e palpitante... Ammirava quel santuario d'ordine e di nettezza, aspirava, odorava quell'olezzo di abbigliatoio sacro. Guardò, orecchiò che non ci fosse anima nelle stanze vicine; poi s'inginocchiò a pregare ai piedi del letto, baciò ed abbracciò le coltri, tuffandovisi con effusione pazza.

Si riscosse per curiosare nella scansia. La famosa biblioteca era davvero scarsa: *Postuma* di Stecchetti nell'edizione di una lira; la *Messalina* del Cossa in una contraffazione napolitana da cinque soldi con la data di Malta; qualche romanzo

dalla copertina sottile e gialla; alcuni volumi dispaiati delle *Memorie di G. Casanova di Seingalt a cura di Don Sallustio;* poi dispense popolari illustrate di Treves, Brigola, Sonzogno e Perino; il processo della Saraceni; appendici di giornali ritagliate e cucite in quaderni tozzi: e poi libri e fascicoli di devozione: un *Viaggio in Terrasanta* con vignette; e poi infine la grande opera del canonico penitenziere cav. Ternengo: *Le glorie di Maria Santissima svelate giornalmente alle figlie della Missione cristiana partecipanti ai benefizi spirituali dell'Opera Cattolica.*

Attratto dalle incisioni, Ludovico cominciò a sfogliare il *Viaggio in Terrasanta.* Ma lo lasciò presto per assaggiare qualche romanzo, di cui però non riusciva ad afferrare il filo. Trovò invece una strana, ingaggiante soddisfazione nel leggere le *Glorie di Maria Santissima.*

Era tanto tempo da che egli non aveva più preso in mano un libro ascetico! Ne era tanto tempo, che ora quelle pagine, piene di unzione del canonico penitenziere, ora gli imburravano l'anima di un inesplorato godimento.

Poi piantò eziandio le *Glorie*, poichè esse, come una facile guida, gli avevano avviato il pensiero nella chiesa parrocchiale e fermatolo colà.

Egli non sapeva più raccogliersi per meditar altro che i pericoli, cui incontrerebbe la sua Madonna focosa a Messa grande: “ Il signor prevosto ieri sera ci ha detto, che avrebbe fatto fare le nostre denunzie dal vice-parroco, quasi per degradarci... Ma scommetterei che avrà cambiato idea... Vorrà lui stesso far passare i nostri nomi fra i suoi denti... Così gli parrà di morderci, di masticarci... A quest'ora Don Tiburzio si volterà per ringhiare i nostri nomi... La chiesa vibrerà di maraviglia sorprendente e luccicherà di sorrisi di scherno... E Speranza, una donna, la mia donna, rimane là sola a sostenere le occhiatacce e i mormorii di tutta una chiesa. E non sono io là a farmi sentire ai suoi fianchi, a farle sentire che io sono e sarò per lei una colonna di sostegno, un' arma immancabile di difesa... No, no! io sono un marmittone; sono un soldato vigliacco, che è andato a nascondersi nel pollaio, mentre infierisce e tuona la battaglia... „

Speranza ritornò dalla Messa grande, mostrandosi eretta, affocata e splendida nella sua maestà e letizia di sposa.

— Ebbene, chi ci ha detto?

— Fu lo stesso parroco.

— Lo avevo indovinato io... Ebbene?

— Ebbene, quando egli lesse i nostri nomi...

— Pareva fossero vomitati da una bocca di lupo, non è vero?

-- No! parevano divorati.

-- Ebbene?

— Ebbene! tutta la chiesa dapprima bisbigliò sommessamente, e si voltò a guardarmi. Poi mi sembrava che continuassero a friggere le risate... come in una padella infernale.... A me fece una sensazione! la sensazione immensa che un pizzicotto del Diavolo mi attanagliasse i fianchi scoperti, e che poi una luce screanzata piovesse dalle tende rosse dei finestroni su me isolatamente, e mi inondasse, mi affogasse tutta nel mio sangue... Ma non lasciai scorgere nessun turbamento. Stetti ferma, incrollabile, caro mio, incrollabile come una muraglia maestra costruita coi mattoni più ben cotti della tua fornace... Io risposi semplicemente a tutta quella curiosità maligna della chiesa, girando intorno una sguardata sicura, per significare a quei fratelli e a quelle sorelle poco cristiane: " vi piacciono i gnocchi? se non piacciono a voi, piacciono a me, e basta. „

— *E basta!* — ripetè il fornaciaio felice di entusiasmo. — *E basta!* Vale quello famoso di Depretis. Anzi lo supera, lo supera... Il tuo *e basta*

è degno di Bismarck. Benissimo! Carissima! Bravissima! Mia principessa di Bismarck! Madama De...

— Madama De Gallaro! — essa corresse e riempì con civetteria lusinghiera. — Spero che la schiavandara non avrà lasciata bruciare la zuppa. Mettiamoci pure a tavola.

Per vendicarsi dell'appetito, che non voleva assolutamente venire neppure al suono del mezzogiorno, Ludovico acconsentì a bere più del solito. Così egli affogava o sperava di affogare nel vino gli scrupoli, i rimorsi e i raccapricci che lo preoccupavano; e così si affidava pure di scacciare la sua deplorevole vigliaccheria.

Di fatti, dopo pranzo, ringalluzzito dalle soverchie libazioni, egli si permise di fare l'arzillo e il chiaccherone in modo manesco e quasi insolente.

Speranza, sposa oramai ratificata dall'Altare e dall'Albo Pretorio, non era lontana dal concedere al fidanzato qualche lieve anticipazione di legittimo affetto; ma quando lo vide e lo assaggiò così tracotante e sgarbato, essa si rimise e si ritenne in contegno; e poichè egli volle venire alle mani, essa non lo lasciò lungamente giocare a braccia, ma con un urto leonino lo respinse e lo mandò capovolto sul lontano canapè.

Ed essa scappò a rimettersi il velo da chiesa.

— Addio! Orso! Poichè ho fatto trenta, farò trentuno. Io andrò a prendere il Vespro. E tu, stammi bonino... caro il mio orso male addomesticato! E va magari a prendere una boccata d'aria, che ti farà bene! Ti farà andar via i fumi... dell'orgoglio... *Ciao*... E sta bravo! E si rinfreschi, bel signorino! *Ciao*, *bel sposin*, *bel sposin del me cheur*.

Ludovico, vistosi solo sul canapè, dove era stato barbaramente lanciato, si appoggiò alle sponde, e pianse, pianse con una larghezza di pentimento da ubbriaco.

Ritornò la sposa dal Vespro; ed assalì, ed investigò il fidanzato con una occhiata lunga e così significativa, che le parole rimanevano semplici commenti degli occhi.

— Non hai rossore, non senti vergogna di restare rinchiuso come un cane podagroso o come un disgraziato cercato dalla Giustizia? Adesso capisco, perchè ho visto passeggiare su e giù per la strada due carabinieri, sempre insieme, che i birichini li chiamavano vermouth e china. Guarda, guarda, scappa, scappa, chè i *ciapa-pover*, i *fratelli Branca* sono qui per pigliarti.

Ma, visti ed esaminati da presso gli occhi di

Ludovico, che imploravano pietà, e la supplicavano che lo lasciasse ancora stare nel suo rifugio, essa non gli rimbrottò più nulla; cessò persino dal dargli la baia; e se ne andò a dare altre disposizioni casalinghe e ad impartire nuovi ordini agli schiavandari.

Quindi, ripresentatasi, esclamò: – Poichè vedo che assolutamente non vuoi andartene, non sarò io certo che ti costringerò a prendere l'uscio; anzi vedi, mi trovo persino costretta ad invitarti volontieri a cena.

Ed emettendo un sospiro comico soggiunse: — Per forza mi fai diventare gentile...

Egli accettò issofatto.

— Seguiterò a rosicchiarti le costole a tavola e a consumarti nella specie del pane e del vino, poichè non mi è ancora permesso mangiarti altrimenti...

— Sttt... ti intimo silenzio perfetto.

Nonostante la vanteria di rosicchiare le costole, ecc., Ludovico eziandio a cena si fece pochissimo onore; assaggiò quasi nulla di nulla; e per rimediare alla mezza cotta del pranzo, si astenne rigorosamente dal bere vino. Dopo cena, Speranza gli lasciò fumare un mezzo sigaro, che lo innalzò ad una torbida estasi.

— Ora, caro mio, ti prego di andartene davvero. Sei mio sposo, ma non sei ancora mio marito... E la gente avrebbe diritto di mormorare delle nostre sessioni *tota die*, ah! sì! *tota die*, come scriveva nelle sue parcelle salate il mio famoso avvocato. Ed egli aveva ben ragione di ritenere *tota die* come la più vantaggiosa delle sue *tote*.

Il fornaciaio rideva dalla felicità di possedere una sposa così ricca anche di spiritose facezie.

Gli si era snebbiata la testa. Egli circondò di uno sguardo goloso non meno che ammirativo la bellezza integerrima di Speranza. Le si fece dappresso lacrimoso, gemente d'implorazione: — Speranza mia! non lasciarmi andar via malcontento... te ne supplico, fammi almeno un bacio per carità... dammelo un tuo bacino, uno solo...

La leonessa sentì sgorgare nel suo seno una nuova vena di affetto pietoso per quell'uomo così semplice, così bonario, così diverso da tutti gli altri, una vena di affetto quasi materno. Provava il bisogno di mettergli le mani sulla testa, come a un bambino affidato alla tutela del suo cuore.

Si intenerì appieno e gli disse: — Sì, vieni qui, mio povero sposo, mio bel fanciullo, mio buon Ludovico, tanto caro!

Il sangue le picchiava nelle tempia, le zufolava

nelle orecchie, le faceva palpitare il seno e saltare il cuore; la stordiva, la arrossava, la faceva tutta tremante.

Come un rimescolone, essa si sentì passare per le fibre *La prima volta* del Brofferio che le recitava Ludovico:

It vëdrass che una carëssa
Un basin ch'a ven dal cheur,
L'an un gust, una dolcëssa...
Aut ch'la crema a la *mille fleur!*
Aut che 'l sucher, aut ch'la mel,
Aut che 'l nettare dël ciel!

Le serpeggiò, le vibrò, le dardeggiò a lungo nell'anima l'ultimo verso, a cui essa rispose timidamente con la variante:

Che gius d'reuse spërmù an ciel!

Ma ad un tratto il pensiero dell'alterezza integra, che si era proposta, la fece ribelle all'annunziata concessione. Represse i palpiti, scacciò la poesia che le lasciviva addosso, si irrigidì e respinse il voglioloso supplicante.

— Va, va via! Va! Buona notte... Quando sarò tua moglie, allora ti bacierò tanto che vorrai... te ne darò tantissimi baci, non la finirò mai più dal baciarti... Ma ora, va via!... E domattina ricordati

bene di concertare subito col sindaco, di fissare la celebrazione del matrimonio, appena terminate le pubblicazioni. E combina anche col parroco!... Va via, ti dico; buona notte!... Tanti saluti alla sorella... E tanti baci ai nipotini...

— Se vuoi che porti dei baci a casa, bisogna che tu me li dia...

— No! Per adesso li anticiperai ancora tu... Non vuoi più farmi credito? Va via, ti dico... Quando poi saremo marito e moglie, sarò tutta tua; tu sarai la mia vita, ed io vivrò solamente per te. Allora ti coprirò tutto di baci, ti ammazzerò di baci... Allora e sempre... quando vorrai... Va, va! Buona notte!

E lo sospinse dalla soglia.

***

Fuori della casa di Speranza, il fornaciaio provò la sensazione di essere stato calato da una sicura fortezza e gettato in una fossa nembosa di assedianti nemici, furiosi e micidiali.

Gli parve di udire fortunatamente il fischio della

vaporiera. Gli si presentava come un buon pretesto per ritornare a casa da... Vercolanza.

Entrato nella sala terrena, fu colpito vedendo sua sorella pallida come la morte, vestita di tutto punto, in procinto di partire. Essa vacillava sui piedi, come dovesse letalmente procombere; e pur reggeva in braccio la minorella Mercede. La circondavano gli altri figliuoli tutti vestiti da festa e carichi di ceste, cestini e sacchetti da viaggio.

— Che cosa è mai? — tuonò Ludovico. — Che cosa vuol dire? Dove vuoi andare?

— Non so nemmeno io dove voglia andare.... Forse andrò sul Ponte Nuovo e getterò l'uno dopo l'altro questi bambini nella Dora e poi mi annegherò io stessa... con una pietra al collo.

— Ma tu bestemmi... tu che vuoi essere religiosa... Tu fai onta a Dio.

— Ludovico! Ludovico! non farmi parlare... Ho pazientato, ho sofferto troppo... Ho soffocato in questi giorni i miei dolori, i miei tormenti, che credevo di scoppiarne... Speravo nella Grazia Divina che ti toccasse il cuore o mi facesse morire... me. Ho fatti altri voti solenni per te alla Madonna della Neve, alla nostra speciale Patrona... Speravo che tu conoscessi, vedessi alfine da te stesso il disonore che minacciavi e che stai per recare alla

nostra famiglia, e che tu potessi sfuggirvi finalmente... a questa trama dell'inferno... Ma Iddio non ha voluto salvarti, non s'è degnato di toccarti il cuore... Ed a me non resta altro che andarmene... Io me ne vado per non condividere la tua onta, per non farla ricadere su questi bambini innocenti... Lasciami andare.

— Fermati, Fede! Ragazzi, restate! Ve lo impongo. È lo zio che parla, che comanda. Nessuno esca di qua. Nessuno si muova, o guai!

La voce del fornaciaio si faceva più terribilmente tonante.

Allora Fede, fiera ed agile, come non fosse mai stata ammalata, aprì la bocca nera, spasimante di sarcasmi, mostrò la lingua serpentina, vibrante folgori di vilipendi, e gli si scatenò contro.

— Ah! bugiardo! Ah! impostore!... Dovevi recarti a Vercolanza per un migliaio di tegole? Ti possano cader tutte sulla testa ad una ad una... Ho mandato tre, quattro telegrammi al sindaco, al pretore, al parroco, alla stazione dei carabinieri di Vercolanza... per stanarti di colà... Ma tu non eri a Vercolanza... Eri qui in paese, eri qui nel bordello di Riparia... Oh! perdonatemi, Signore, Madonna, miei Santi Protettori, mio Angelo Custode, perdonatemi, se mi trovo costretta, per la

verità, ad un linguaggio indegno, che non è nelle mie abitudini cristiane... Perdonatemi per la verità di Dio!

Quindi, come fosse scesa dal Cielo l'invocata assoluzione a corroborarla, riprese la tempesta:
— Avrei voluto saperlo, che eri qui a Riparia, avrei voluto saperlo per venire a darti il fuoco nel tuo porcile... farti scoppiare nel fumo, mentre... Ah! ti sarai pascolato bene, avrai grufolato bene nel tuo truogolo, nel truogolo di tutti i maiali che ti rassomigliano... Oh! quella peste, quella saetta, finirà per mandarti a *Terracina*, per ridurti in polvere, te e il tuo patrimonio in tanti *brindisi*.

Ludovico, scosso da quella veemenza spropositata, senza osare di sorriderne, accennò di accostarsi alla insultatrice. Ma essa, vieppiù inviperita:
— Stammi lontano, e con rispetto!... Puzzi ancora del suo letame... Essa ti avrà unto dei suoi baci... Oh matto sucido! E miserabile! Mi fai schifo... E farai orrore alla onorata, santa memoria dei nostri morti, di nostro padre e di nostra mamma... Non senti? Non li senti dal Paradiso che ti maledicono?

A Ludovico un brivido gelava le ossa; gli si rizzavano i capelli in testa, quando Fede svenne dalla erezione protratta, e cascò come un cencio

in terra, strillando: — Aiuto! Aiuto! Che mi vogliono assassinare...

Ludovico la raccolse con ribrezzo trepidante, la adagiò sul canapè, poi spalancò furiosamente gli usci e le finestre; chiamò gente, sguinzagliò i bambini, i servitori e i lavoranti a cercare medico, speziale e parroco. Questi accorsero subito.

Il comm. Sergrandi alle insistenti, palpitanti domande del fornaciaio, rispose che a parer suo, salve gravi, improbabili complicazioni, non c'era pericolo per quella notte. — Guardassero, vegliassoro, ma lasciassero in assoluto riposo la degente. Riguardo al desiderio che essa aveva manifestato che le fossero amministrati i Sacramenti, non vederne il caso, se si aveva in pensiero il pericolo, per nulla prossimo, dell' ultimo transito; ma se l'ammalata risvegliandosi dal sopore, fosse ritornata ad insistere sulla sua richiesta, e non ci fosse modo di stornarla da quella fissazione, non ci sarebbe davvero nessun male a contentarla. Anzi ciò potrebbe altresì riuscire di qualche conforto morale e indirettamente di qualche sussidio terapeutico.

Tre quarti d'ora dopo mezzanotte, Fede si risvegliò, e supplicò di nuovo che le recassero immediatamente i conforti religiosi.

VI.

In quella sera c'era ballo di beneficenza nel salone della Società Operaia.

Non si era voluto lasciar passare la domenica grassa senza ballare. Ma era più un omaggio ad una vecchia tradizione, era maggiormente un tentativo per tenerla in piedi, che non effettivamente un divertimento generale e spontaneo.

Non eran più certamente i famosi balli di una volta. Ora la bigotteria introdotta dal nuovo parroco nel paese aveva, a detta dell' antico colonnello-medico, prodotto i suoi effetti deleterii. — Principalmente l' instituzione delle figlie di Maria aveva gettate profonde ed estese radici. Le giovanotte non osavano più compiacere a se stesse e alla loro costituzione fisiologica nell'allegria e nella ginnastica , poichè paventavano la

gogna infernale, a cui dal pergamo si esponevano le audaci ballerine.... Esse dovevano poi tremare a verga di essere saltate alla comunione, locchè avrebbe eccitata la mormorazione di tutto il paese e sarebbe riuscito di obbrobrio alle loro famiglie. Quindi poche oramai si contavano a Riparia le ragazze e le spose fresche che ardissero presentarsi ad un ballo pubblico; senza osservare che le famiglie benestanti, e quelle che avevano a Torino qualche relazione di baliatico o di domesticità, si erano colà recate a vedere il torneo e la cavalcata del Conte Verde e la *Ratoira* di Piazza Castello.

Ma le scarse coppie, che si erano recate al salone operaio, per converso godevano di maggiore spazio ed agio. Quindi ballavano con verace impegno. Un campanello elettrico, al cui bottone stava lo stesso presidente della Società Operaia, il fabbro Chioda, oltre all'annunziare il principio e la cessazione dei ballabili, segnava i frequenti turni delle coppie ammesse a una cinquina per volta. Era una danza tranquilla, regolare, " montata come un orologio, „ dicevano le coppie fervide, sempre appiccicate nelle loro giravolte e nelle loro conversazioni.

Sopraggiunsero poche maschere con maggiore

intenzione di fare del baccano, che con la possibilità di ottenerne. Erano nasoni immensi, peperoni rossi, cerchioni d'occhialetti montati con carta dorata, cappelli a cilindro ammaccati buffamente, code di rondine che toccavano terra, calzoni bianchi, sventolanti da pagliacci; montanine imparruccate e munite della rocca, che filavano e vendevano nastrini; *ciaplotin* (diavoletti) con i guanti neri e le creste da gallo.

Ad un tratto un garzone, che si era recato all'osteria a prendere un'altra bracciata di bottiglie e la *terrina* degli agnelotti, sparse la notizia che si portava il Santissimo alla sorella del Fornaciaio.

La notizia parve confermata da un rintocco di campana.

Due vecchie, che sedevano imbalsamate a mangiar polvere per custodire il ballo, trasalirono, come se avessero sentito il suono dell'agonia.

Poi una scossa sussultoria, quasi uno strillo prolungato, del campanello elettrico impose l'*alt* alla polca appena principiata.

Le coppie si fermarono meravigliate e dolenti di quell'inaspettata interruzione.

Il presidente Chioda si portò in mezzo alla sala e improvvisò un discorso: — Signori! Figli miei,

si va a portare il Santissimo alla sorella di un socio fondatore, di un nostro oblatore, di un benefattore instancabile che potremmo chiamare il padre della nostra Società...

— Chi? Chi è? — domandarono tumultuosamente i ballerini, le ballerine e i semplici curiosi.

— È la sorella del fornaciaio.

Allora si sollevò un mondo di proteste: — Che? Quella pettegola! — Quella strega! — Quella bigotta! — Quella beghina! — Quella poco di buono! — Quella che ci voleva mandare tutte all'inferno, perchè portiamo la frangia sulla fronte... — o perchè balliamo senza fare del male a nessuno... — La spia del parroco! — La socia... fallita del vice-parroco... — Se portassero il Signore a suo fratello, lo comprenderemmo... Non siamo mica irragionevoli e senza cuore noi... — Lui già è un brav'uomo. — Chi lo nega? — Ma sua sorella è da pigliare con le molle affocate. — Il diavolo se la porti pure via in santa pace...

Le coppie non accennavano di sciogliersi; anzi i ballerini stringevano più calorosamente a braccetto le ballerine; e ciascuna di queste dava degli svolti frizzanti, da monella, al braccio del rustico e pervicace suo cavaliere.

Poichè il suonatore d'organino, ubbidiente al-

l'assoluto divieto fattogli dal presidente, ricusava di ricominciare la suonata, un giovinotto, Sulpizio l'arrotino, più barabba degli altri, balzò lui a ghermire e a far girare la manovella.

Ma sulle prime note della polca ripresa cascò la campanella del Sacramento che si accostava e doveva passare sotto le finestre del ballo. Tremolarono le ginocchia a chi danzava; le labbra pronte a susurrare paroline calde e dolci o a far luccicar sorrisi, furono contratte a un imperioso battito, a un singulto, ad uno spasimo comunicativo di preghiera.

La campanella del Viatico si appressava, si appressava.

Il Chioda strappò la manovella e quasi la mano a chi la rigirava, e si pose la manovella in tasca con una fierezza da Napoleone I, che era una sfida: " a chi sarà buono di venire a prenderla! „

L'onda con lo scampanellìo del Santissimo si approssimava, si approssimava.

Alcune coppie di ballerini s'inginocchiarono.

Balzarono via i cappelli conici dei pagliacci. Si cercò di dare un rialzo e un po' di stiratura alle ammaccature buffe dei cilindri. Si ripulirono in fretta i nasi e le guancie dagli ammattonati di belletto... Si soffiò via l'infarinatura dalle fronti...

Si tolsero quasi tutte le maschère. Si cercarono in fretta i mantelli e gli scialli per nascondervi dentro e rinchiudervi le foggie della mattìa carnevalesca. I *ciaplotin* avrebbero voluto sprofondare i loro costumi sotto terra.

E allorquando il murmure con lo scampanellìo del Santissimo toccava le finestre del ballo, il presidente con voce forte e tremante di emozione gridò: — Chi ha ancora del cuore venga con me!

Tutti lo seguirono. La sala ancora calda, illuminata e satura di vibrazioni sonore e di emanazioni vivaci, rimase deserta, muta, abbandonata alle carte di caramella e ai bioccoli di candela, che spiccavano inanimati sul pavimento, e ai festoni, che inghirlandavano senza scopo, insensati, le pareti.

Di fuori era notte cupa.

La lanterna del sacrestano mandava sprazzi di luce scialba sul padiglione del Santissimo, e guizzando sul grottesco corteggio scopriva fiori di ballo e acconciature di carnevale dalle aperture involontarie dei mantelli e degli scialli.

Le gale delle scarpettine rosate ricevevano scherzi di luce mortuaria. I diavoletti, più avviluppati degli altri, si picchiavano il petto nel fitto della processione.

Era un misto di pietà grottesca. In fondo al corteggio si notava qualche maschera. Ma fu una pretta invenzione del piccolo veterinario, che fra quelle maschere vi fosse persino la leonessa.

Entrarono nella camera dell'ammalata soltanto gli accompagnatori più composti e corretti. Gli altri si inginocchiarono di fuori nel cortile fra i mucchi di neve annèrita dal pattume.

Dopo che il Santissimo Sacramento venne riaccompagnato in chiesa, si ripresero nel salone operaio le danze più animate, più felici, quasi beneficate dall'opera di carità cristiana poco prima compiuta.

Dai ballerini e dai bevitori si commemorava più lungamente e più cordialmente il fratello dell'ammalata, che non l'inferma stessa. Si dimenticava la rigidezza ostica ed indigesta di lei per lodare la buona pasta di lui.

— Per me chiamo padre chi mi dà pane! — diceva un suo lavorante.

— È una buona *posta!* — ragionavano il panattiere, il salcicciaio, il pastaio e gli altri suoi fornitori.

— Non ha mai fatto perdere un soldo a un esercente!

— Od un centesimo ad un operaio!

— Chi ci ha fatto vincere la causa della Cooperativa contro quelle grame pelli del Dazio consumo?

— Non altri che lui!

— Ha fatto tanto bene alla nostra Società, senza accettare mai nessuna carica, senza ambire mai nessun onore...

— Ah, che uomo! che uomo!

— Che vale il dire? È il re degli uomini...

— Il re dei galantuomini...

— E fortunata quella donna, che...

***

Il fornaciaio, così lodato dai suoi confratelli operai, accettò con riconoscenza devota la mano che Fede gli stese, dopo che essa ebbe ricevuto il pane eucaristico. Pareva che gliela stendesse tragicamente dal letto di morte.

Egli per tutto il resto della notte non osò più ritirare la propria mano da quella di Fede. Essa, lenemente febbricitante, sembrava che ad ogni momento gli facesse la grazia di non mancare, di non basire. Quella muta stretta di mano,

protratta per quattro ore, infiltrò nell' anima di lui più potenti influssi suggestivi, che non avrebbe potuto farvene penetrare la più eloquente e commovente arringa.

Nel mattino del lunedì, egli, colmo del fluido notturno tramandatogli dalla sorella isterica, fu raggirato e guadagnato con pochissima difficoltà.

Dopo un breve colloquio di Fede col parroco, venne concertata la lettera che Ludovico avrebbe scritta nello stesso giorno alla signora Speranza.

La lettera venne recapitata verso le cinque pomeridiane dal capolavorante della fornace. La leonessa, per nulla sospettando di un triste messaggio, voleva assolutamente dargli da bere. Ma egli, odorando la persuasione, che quella lettera non meritava neppure un bicchiere di posca, se la svignò, scusandosi col dire: — non aspetta risposta.

Speranza credeva che il fornaciaio, mortificato della seduta plenaria, che le aveva consacrato, e, si poteva dire, inflitto nel giorno innanzi, ora non osasse più di ripresentarsi senz'altro; oppure che gli affari della fornace, qualche po' trascurati a cagione di lei, ora esigessero esclusivamente la preziosa di lui presenza.

Quindi essa aprì la missiva, convinta di trovarvi soltanto le gradite ed affettuose espressioni

di una visita epistolare o di una scusa per legittimi momentanei impedimenti.

Tutto al più sospettava un dispiacere all'acqua di rose.

Ma, dopo che essa con calma statuaria ebbe scorsa quella breve lettera, fece un movimento, come una statua di sale che si liquefacesse nell'acqua ragia. Poi stropicciò, morse, sputacchiò, buttò via la lettera; poi la raccolse, la distese, la guardò, godendo fieramente che i caratteri fossero ancora leggibili e che si fosse conservato quel corpo del delitto.

Diede nella stanza le volte di una belva ferita, stracciò minutamente la pezzuola bianca; poi la guardò benignamente, come fossero bende e filaccie da applicare alla sua ferita mortale.

Si pose accuratamente la lettera in tasca; quindi uscì di casa; e camminando cieca, come in una nube di alterezza ricercata e di pungente vergogna, si diresse alla casa del sindaco.

***

Il comm. Sergrandi, antico colonnello-medico e sindaco, in quel giorno era molto eccitato dal dis-

gusto per gli ultimi avvenimenti politici e per le ultime chiacchere parlamentari. Nelle discussioni sollevatesi in farmacia, egli aveva palesata una amarezza insolita. La gloriosa strage dei nostri soldati d'Africa lo aveva fatto uscire in una magniloquenza da proclama storico.

Poi egli erasi sentito come esaurito. Provava il bisogno di distrarsi e dimenticare le quotidiane emozioni, che gli cagionavano i giornali ondeggianti fra la retorica e il cinismo.

La straordinaria nevata di Roma, che aveva imbambagiato quei classici ruderi, come in un quadro dissolvente, e aveva fatto dire ai fogli umoristici dell' Opposizione, che si era finalmente squagliata, dispersa per l'aria la barba bianca saturnina del patriarca Depretis, presidente del Consiglio, l'*uomo di neve*, come già lo aveva chiamato il conte di Cavour, — quella nevata fenomenale, tanto commentata dalle gazzette d' ogni colore, aveva pure riempita la sua anima di un nevischio politico e morale, quale egli non aveva mai sentito in sua vita.

A farlo apposta, anzi a far di peggio per renderlo vieppiù brontolone, un suo collega giubilato gli aveva spedito da Savona la nuova rivista: *Cuore e Critica*, pubblicata da alcuni scrittori ec-

centrici e solitari. Su quel foglio lo colpì e lo persuase un articolo di Vittorio Benini sulla *Filosofia della bagoloneria*. Gli si cristallizzò tosto in mente la definizione della *bagoloneria;* gli pareva che tutta l'Italia vivente fosse un gran stabilimento, un gran baraccone carnevalesco e ciarlatanesco di *bagolonamentofotoscoltura*.

Si accusava più che pentito, invelenito di essere l'unico medico del circondario che facesse ancora sul serio la cura gratuita dei poveri, tanto più che i maligni, incapaci di comprenderlo, non che di imitarlo, attribuivano la sua abnegazione al desiderio in lui di mantenersi eleggibile e *sindacabile* a perpetuità; quasi che al Municipio egli non sacrificasse la migliore parte di se stesso.

Inoltre il commendatore da un pezzo non aveva più dato fuori nulla di nulla; gli sembrava che da anni domini il suo nome non fosse più comparso su veruna rivista italiana o straniera, e ne provava un fastidio speciale, un malessere intollerabile; onde, per cessare l'arsura ed appagare l'impazienza di rimirare il suo nome sopra un giornale pur che fosse, avrebbe magari spedito subito dieci lire di oblazione ai 27 milioni, 962,549 lire e 79 centesimi del *Consorzio nazionale* per l'estinzione del debito pubblico, con la sicurezza di ot-

tenerne un immediato elogio principesco sul *Bollettino del Comitato centrale.*

A fine di trovare qualche rinfranco da quello sconforto così complesso, egli deliberò di ritemprarsi nella operosità domestica, nel santuario della casa, nei conforti della famiglia, e nel fare cucina; sì! anche nel fare cucina, che era sempre stata una delle sue principali risorse nei giorni neri.

— La *gourmandise*, — egli filosofava, — è il porto filosofico dell'essere sbattuto negli anni maturi; come il vino è volgarmente la poppa dei vecchi.

Nei suoi giri fatti in Italia, come medico militare, egli aveva imparato il secreto di parecchie specialità regionali. Sapeva candire le frutta alla siciliana, dare il sugo ai maccheroni napolitani, fabbricare i *zesti* di Carignano, i *noasetti* di Chivasso, i *baicoli* di Venezia, il panforte di Siena, il pangiallo di Roma, l'alchermes di Santa Maria Novella; ed era sopratutto un valente cuoco e confettiere di tortelli alla milanese.

Una buona tortellata era un degno scacciapensieri, e un opportuno solennizzare del lunedì grasso.

La sua signora e la sua *tota* non avevano mai messa in dubbio la valentìa del capofamiglia anche in cucina; però preferivano, che egli ne stesse

lontano. Infatti il commendatore, per l' alta direzione che egli accordava alla confezione delle sue celebrate specialità, richiedeva dagli altri un mare di cooperazione, e dava un mondo di disturbi. Onde per la preparazione dei tortelli erano in movimento la madre, la figliuola, la cuoca, la fantesca, il servitore, il massaio e la massaia; tutta la casa era sottosopra.

E al commendatore pareva che non si lavorasse ancora abbastanza, e che non si facesse nulla.

Egli regalava a tutti una presa di tartaruga.

— Qui l' ovo! la farina! Qua il butirro... La pentola del grasso deve bollire forte... Forte deve bollire... La voglio alla temperatura della pece bollente... come un lago d'Averno... la voglio! La pasta *bigné* deve essere delicatamente condotta alla perfezione... buona da ricevere il soffio d' un angelo... Senti, Elisa, moglie mia? Se la gente li chiama *fiati di madama*, deve essercene il merito... Capisci, Adelina? Credi forse di fare il pastone ai canarini? Si tratta d'una cucina seria, figliuola mia, e non di preparare il pastone ai canarini!

E tutti si scalmanavano, si aggiravano, si ungevano ad ascoltarlo e a servirlo.

Ed egli seguitava a rumoreggiare e fulminare agitato: — Branco di tartarughe! Ah! disadatti!

Ah! ciabattini!... Vi insegnerò io... Ah! sbercia! Così va fatto! Ah! bagoloni!

E parendogli che nulla fosse eseguito secondo i suoi ideali e le sue esigenze, egli da quell'esempio di cucina chiassosa e disordinata assurgeva con l'anima arsa e sudata ad una più severa condanna dell'universa bagoloneria italiana.

Sì! Ora gli riluceva in testa come un diamante la definizione già cristallizzatasi da quattro giorni: " *Bagolone* o *vagolone* è chi si aggira per gonfiare con parole od altre esteriorità il vuoto, il manco della sostanza. "

E vociava: — Bisogna gonfiare i tortelli e non gonfiare il prossimo, non gonfiare le nuvole, non fare i bagoloni... Del resto sarebbe inutile, sarebbe un furto, che avessimo presa la bandiera americana dell'*excelsior* per restare sempre al piano dei babbioni!... Ci basterebbe mettere sulla nostra bandiera: *Bagolonior! Bagolonior!*

Finalmente la pasta gli parve allestita a dovere: nella padella bolliva l'unto come il desiderato lago d'Averno.

— A momenti! Attenzione! Si sta per buttare nel liquido la prima cucchiaiata di pasta, che diventerà tortello... Si sta per varare il primo tortello...

In quel punto il massaio annunziò che la signora Speranza domandava del sindaco. Niuno potrà mai ritrarre con degne parole o con pennello sufficientemente fiammingo la smorfia che si dipinse sul volto del primo magistrato cittadino di Riparia Piemonte, disturbato in una delle sue specialità, a cui ci teneva di più, mentre stava quasi per invocare la benedizione del cielo al buon cominciamento della sua difficile opera. Egli ricacciò dispettosamente nella massa pastosa il morsello, che ne aveva già sollevato: e fatta, di necessità virtù, una cera allegra, si avviò ad incontrare la leonessa.

— Oh! la bella bagolona! Tu sei qui?... Arrivi a tempo per aiutarmi nei tortelli. Se non lavori, *nix* assaggiarne!

Ma Speranza non intese nulla. Ferma, bianca come un lenzuolo, con le mani cadaveriche tese di sotto lo sciallo, onde si gonfiavano ed allungavano i fianchi, pareva una Madonna rappresa nel gelo, una statua piatta di sale. Gli occhi di lei sbarrati guardavano fissi senza veder niente.

Si trovava naso contra naso di faccia al sindaco; e gli domandò: — Il sindaco? Dov'è il sindaco? Voglio il sindaco... Cerco il sindaco io...

— Matta! Non mi vedi? non mi conosci più?

Allora essa estrasse dalla tasca, dove l'aveva gelosamente affondata, e gli porse con drammatico silenzio la lettera del fornaciaio.

Il sindaco lesse borbottando quelle poche righe:

" *Cara Speranza!*

" Lo stato disperato di salute di mia sorella
" mi impone di interrompere e tralasciare lì per
" lì ogni nostro progetto matrimoniale.

" Abbi pazienza! Ma l'uomo propone e Dio di-
" spone. Sei tu che lo hai voluto per forza con la
" tua fretta. Ed io te lo aveva detto prima delle
" pubblicazioni, a che mi obbligasti! Spero che
" ora non me ne vorrai e che continueremo la
" nostra relazione, continueremo ad amarci, come
" io teneramente ti abbraccio.

" Credimi con distinta stima e passione sem-
" piterna

" *Tuo aff.° e veritiero amante*
« LUDOVICO. »

Il commendatore aveva appena dato con un colpo secco della mano l'accenno di aver terminata quella spiacente lettura, allorchè Speranza si diresse nella sala attigua verso un seggiolone, ai cui piedi stramazzò.

— Muore! Muore! — strillarono la signora e la signorina Sergrandi.

— Dà i tratti! — aggiunse il massaio.

Il dottore sollevò la paziente e la adagiò sul seggiolone. Le si spruzzò dell'acqua sulla fronte, le fecero annusare fiale di aceto e sal di Inghilterra; le si slacciò il busto...

— Muore! Muore! — seguitavano a strillare la signora e la signorina.

Il commendatore si mostrava assai preoccupato di quel lungo svenimento, che gli era venuto a cascare sui tortelli.

— No! non muore... per morire non muore... Ma c'è un altro che bisognerebbe condannare a morte, impiccare! Quel fornaciaio, a trentasei anni — senza contare quelli delle scarpette — non è ancora un uomo; è un ragazzo, un abietto ragazzaccio, un bagolone... scellerato!

Così dicendo, il sindaco diede a leggere la lettera di Ludovico alla signora; la *tota*, abbracciata alla mamma, mise la testolina sulle spalle materne per leggere anch'essa il documento birbone.

La signora Sergrandi, commossa, consigliò al marito:

— Mandalo a chiamare, il fornaciaio! Insegnagli le leggi dell'onore, dell'onestà ed anche

della creanza. Perchè è venuto qui anche lui l'altra sera a pregarti...

E la signorina gemendo come un secondo violino:

— Sì! papà! Sì, mandalo a chiamare.

— Lo manderò a chiamare. Sì! — proruppe l'antico colonnello-medico, avvampando di giusto sdegno: — E dovessi annegargli la testa nella bollitura dei tortelli, gli farò ritirare questa lettera infame; glielo farò rimangiare questo monumento di scelleraggine, che mi lorda le mani.

E buttava in un canto la lettera che aveva riavuta dalla sua mesta consorte.

Speranza, dal seggiolone del suo svenimento, risuscitava a quella espansione di protezione sindacale, e chiamava: — Ludovico! Ludovico!

La signora e la signorina Sergrandi piangevano, vieppiù commosse.

A sentire quel pianto consolante, la buona Speranza notò in se stessa uno svincolo o un cambiamento di sensazioni dolorose; provò una pena nevrosica per il dolore altrui, quasi dimenticando il proprio. E per abbreviare la commozione che quella buona famiglia aveva la gentilezza di sentire per lei, si alzò dal seggiolone, si riallacciò il busto, andò a raccattare la lettera per terra, ed annunziò: — Mi è passata... Grazie! Mi è passata. —

“ Poichè le è passata, pensò l'antico colonnello-medico, ora entriamo in un altro ordine di idee. „ Questo nuovo ordine non era certo apertamente il pensiero che l'intervento del fornaciaio avrebbe provocata una nuova scena, forse la più saliente, ritardando di un' altra mezz' ora la cottura dei tortelli. Anzi di quel pensiero il sindaco non ebbe coscienza, nè contezza veruna; chè se ne avesse constatata, non che la presenza manifesta, pur la minima infiltrazione, egli si sarebbe affrettato a cacciarlo ignominiosamente dall'anima sua.

Pure qualche secreto, inavvertito ausilio gli sopravveniva per isvolgerlo dal primitivo proposito e portarlo a rispettate considerazioni di genere diverso.

“ È innegabile, egli esponeva filosoficamente a se stesso, è innegabile, che il pieno mutuo consenso è la sola base della felicità matrimoniale... Al matrimonio non si può applicare il corso forzoso, perchè, come dice il proverbio, cosa fatta per forza non vale una scorza... E se ora, chiamando qui il fornaciaio, riuscissi ad obbligarlo, come vi riuscirei infallantemente, a ritirare la sua lettera da mascalzone, con cui al danno vorrebbe aggiungere le beffe per questa povera sincerona... ebbene, io finirei per incontrare una grande responsabilità... E se il fornaciaio divenisse poi un cattivo marito,

come ora si manifesta per un pessimo fidanzato, questa ottima sincerona avrebbe poi il diritto di rimproverarmi dicendomi: — ecco il bel regalo che mi ha fatto il signor sindaco col mandar a chiamare in quella sera il fornaciaio, a cui avrei dovuto augurare: nemico che fugge, ponti d'oro! E non corrergli dietro! — „

Quindi il commendatore con un misto di tristezza e di riconoscenza accettò la liberazione che spontaneamente gli offriva la leonessa.

Riavutasi completamente, essa volle assolutamente prender congedo, biascicando: — Domando scusa di averli disturbati tanto; e li ringrazio di cuore per la parte che hanno voluto prendere nella mia disgrazia... Ah! questa disgrazia forse me la sono meritata da me stessa per la mia solita facilità di credenzona... Ma che vogliono? Non so mai comandare al cuore... Oh! non si incomodi, signor sindaco, a voler mandare a chiamare il fornaciaio... Piuttosto, se ce ne sarà bisogno, lo manderò poi a chiamare io... Si persuada, sarà meglio, a casa mia... A casa mia saprò io che cosa dirgli a quattr'occhi!... Non avrà il coraggio di negare allora con me... Anzi, ora che ci penso, ho proprio assoluta necessità di averlo a casa mia, di parlare con lui da sola a solo in casa mia...

Con la faccia rinchiusa, accartocciata in una serietà di sicurezza diplomatica, Speranza tolse definitivo congedo, dimenticandosi di trinciare la riverenza a *Cocota;* onde il pappagallo si vendicò lanciandole nella schiena uno strillo, come una grulla maledizione, che ferì persino la famiglia del sindaco. Si diedero tosto a sgridarlo e racchetarlo in coro: — Taci, *Cocota!* Taci! prendi un biscottino!

Poscia il commendatore, la signora Elisa e la signorina Adelina constatarono con rammarico la partenza di Speranza, come loro mancasse qualche cosa di grosso e la casa fosse rimasta vuota. Si rimisero svogliatamente alla cottura dei tortelli, i quali riuscirono malamente, scomposti, disarmonici, antipatici, come tutte le cose terminate senza entusiasmo.

Provatisi ad assaggiarne qualcheduno, parve loro di addentare del corame.

Il commendatore diceva sospirosamente alla famiglia: — Forse ha sbagliato quella buona donna ad abbreviare il suo svenimento. Se essa lo prolungava di un minuto secondo, io aveva deciso; mandavo a chiamare il fornaciaio; ed a quest'ora ogni cosa sarebbe accomodata; mentre ora mi rimane addosso un *regret*, un repetio, mi sento for-

micolare nel sangue un'incertezza, che mi è grave a soffrire... Sento sullo stomaco un peso, come un' indigestione di questi maledetti tortelli, che non è possibile mangiarne neppur uno... che sanno perfino di merluzzo...

L'incubo del sindaco si fece in seguito più penoso. Tanto egli, quanto la sua signora, avevano l'uno senza saputa dell'altra, sguinzagliato l'inserviente comunale e il massaio sulle peste di Speranza. E dalle relazioni dei messaggeri avevano potuto ricavare che Speranza, anzichè tranquillarsi, era stata ripresa dalle crisi nervose; era andata in farmacia, dove aveva avuto un altro svenimento, poi ne aveva ripetuto e deposto un altro dal droghiere; ed era persino trascesa a un ulteriore svenimento nella bottega del barbiere dirimpettaio.

— Disgraziata! Disgraziata! — mormorava il sindaco sempre più preoccupato di lei e stizzoso contra se stesso: — Disgraziata! Se invece di tre o quattro svenimenti sparpagliati, ne avesse concentrato uno solo, ma maiuscolo, colossale, in casa mia... a quest' ora era cosa finita. Ma quella poveretta non ha mai saputo condurre a bene le sue emozioni; non sa regolarsi; non sa amare, non sa voler bene con misura... Non ne indovina mai una...

VII.

L'antico colonnello-medico si recò in farmacia con la speranza di incontrare per istrada il fornaciaio e trovare così l'opportunità di deciderlo a fare il galantuomo, senza aver l'aria di compire una missione speciale, che in realtà la signora Speranza gli aveva ritolta.

Il sinedrio della farmacia era più numeroso e più eccitato del solito.

Il piccolo veterinario si trovava nella sua beva. Aveva dimenticato i suoi clienti, le sue ricette, le sue assicurazioni sulla grandine e sugl'incendi, le sue commissioni del guano, e persino gli ultimi telegrammi degli esperimenti di Pasteur, per dedicarsi tutto al grande avvenimento della giornata. Si sarebbe detto che quel dramma in azione co-

stituiva un insperato trionfo per lui e decideva non solo della sua carriera mortale ma della sua immortalità. " Ah! non esistono i nervi nel nostro paese?! Questa volta, caro commendatore, deve venire dalla mia... Stasera abbiamo sulla nostra scena rurale un vero duello, una lotta di nervi, una gara, un pugilato, una guerra di svenimenti. Le due eroine si battono a colpi di deliquii. „

Di tanto in tanto qualche volonteroso portava in farmacia un bollettino della guerra.

— Speranza ha mandato un messaggio a Ludovico.

— Chi l'ha portato?

— Si dice il suo schiavandaro Michele.

— A voce o per iscritto?

— A voce e per iscritto.

— E che cosa gli mandò a dire?

— Che lo invitava d'urgenza...

— Ed egli che cosa ha risposto?

— Che appena sua sorella si sarebbe riposata, sarebbe venuto...

Arriva un altro bollettino.

— La leonessa ha dato da bere all'inserviente comunale per incaricarlo di portare un altro biglietto al fornaciaio.

— Una vera citazione...

— ... davanti al conciliatore in gonnella.

— Gli diceva che si recasse da lei questa stessa sera; se no, mai più.

— E il fornaciaio ?

— Ha replicato che appena sua sorella lo lasciasse in libertà, si sarebbe portato da lei.

Queste risposte parvero rassicuranti al commendatore, il quale lasciò presto la farmacia, sia perche quel pubblico dibattito di una relazione intima gli pareva una crudele profanazione e ripugnava al suo animo nobile, e sia perchè voleva cerziosarsi che il fornaciaio avesse davvero date quelle buone risposte.

Appena rincasato, mandò a chiamare l'inserviente comunale, da cui seppe che Ludovico aveva veramente promesso di costituirsi al domicilio della fidanzata, appena la sorella gli lasciasse un minuto di libertà.

Dopo aver accomiatato il principale arnese di polizia urbana e rustica, raccomandandogli la più attenta vigilanza dell'ordine e della sicurezza per la notte, il sindaco sentì la tentazione di uscire di nuovo a perlustrare anche lui le strade per accertarsi della quiete del paese. Ma ne ebbe scrupolo, come d'una esagerazione poco dignitosa e in flagrante contraddizione colla massima di Talleyrand:

surtout pas de zèle. Si peritò persino di recarsi in casa del fornaciaio. Non voleva avere l'apparenza di un medico che cercasse un pretesto per segnare una visita di più nella parcella, ora che lo stato di Fede era normale, e tanto meno non voleva si dicesse che egli amava ficcare il naso negli affari altrui, dando consigli non richiesti. E se ne andò a letto, intestato a persuadere se stesso che egli era tranquillo, mentre non lo era punto.

" Che i nervi si vogliano vendicare di me perchè ho negato il nervosismo nelle campagne ? „ Egli si trovava davvero in preda ad una agitazione nervosissima e si struggeva in una inquietudine più che morbosa. Nè la camomilla , nè la coca apprestategli dalla angelica consorte, valsero a calmargli la irritante, insopportabile nevralgia.

Anzichè rivoltarsi nel letto per cercare un inutile schermo alle trafitture nervose, avrebbe fatto meglio ad ascoltare il suo primitivo proposito di uscire a fare la guardia notturna pel paese. Così avrebbe prevenuta o repressa una scena disgustosa, ignobile.

La leonessa, fremendo di impazienza, aveva lasciato lo schiavandaro di piantone alla porta, perchè corresse poi incontanente ad avvertirla della venuta del Messia; ed essa, per ingannare il tempo,

aveva voluto recarsi a sfogare le sue querimonie anche nella stalla dello zio Badola.

Barba Badola nella stalla non c'era più; egli era già andato a dormire; ma la stalla era ancora piena delle usuali vegliatrici e dei soliti assidui, a cui si aggiunse un'invasione di maschere. Nonostante quel congresso di maschere, Speranza volle leggere alla vecchia schiavandara dello zio la lettera di Ludovico, e sentirne il parere domandandone l'interpretazione a quella esperienza semplice ed indotta. La vecchia schiavandara cominciò a professarsi donna di poche, anzi di nessune lettere: — Ah! sarebbe meglio che sapessi di lettere, non me ne starei qui! — Poscia riconobbe chiaramente che in quelle poche righe ci si vedeva un fiero tradimento. Ciò sentito, Speranza, neppure alla vista di quella udienza, potè trattenersi. Piombò svenuta sopra una pancaccia.

Le risate delle maschere si mescolavano alla commiserazione delle donnicciuole e ai muggiti di cattivo umore, cui profondeva una vacca vecchissima, di diciassette anni; essa pareva versasse contra la schiena della vedovella tradita una cannonata di condanne senza fine.

— Far tanti versi per un uomo!

— Mancano uomini!?

— Se il fornaciaio dà indietro, ci faremmo noi davanti...

Il peggio si fu, quando Speranza ritornò a casa. Profittando della oscurità, un'orda di maschere e di monelli la stuzzicavano, la rintronavano ed assaltavano.

— Ah! Ah! Ah! Ouè! Ouè!

— Il fornaciaio non verrà a spegnerti la fornace...

Quindi il coro con musica di nasi compressi: — La fornace, la fornace del tuo cuor!...

— Ah! Ah! Ah! Ouè! Ouè! Ouè!

Poi un a solo: — Il fornaciaio non sarebbe neppur buono per la tua fornace... Ci vorrebbe altro spegnitoio per la tua fornace...

Il coro come sopra: — La fornace, la fornace del tuo cuor!...

— Ah! Ah! Ah! Ouè! Ouè! Ouè! Ouà! Ouà! Ouà!

— Al trionfo, *turalalela!* Al trionfo, *turalalà!*

— Cagna! *Vèssa! Vèssa! Poussa via!*

Ai monelli e alle maschere s' aggiungeva sbucando qualche grinzosa umiliata a biascicare: — Vergogna! Vergogna marcia! Vergognosa! Prendi la corona in mano... Piglia il rosario alle buone.

La Leonessa, atterrita, si meravigliava di non

trovare più in sè stessa la forza di reagire. L'innocenza del suo cuore affranto si sentiva impotente contra quel ludibrio di viltà criminosa e di crudeltà tracotante.

Si rinserrò in casa come in una fortezza di salvazione, rassicurandosi poco per volta. — Ora egli deve di necessità venire, ne sono sicura, come è vero che il Signore è morto crocifisso per i nostri peccati... Egli deve venire in mio soccorso, perchè io sono una donna, sono la sua donna, la sua donna amata che lo ama tanto... E sono stata infamemente insultata per istrada... Egli è un uomo, il mio uomo, il mio sposo; non può, non può mancare di venire a difendermi... Non mancherebbe neppure, se egli fosse l'ultimo degli esseri... E il mio Ludovico è il primo degli uomini, il re dei galantuomini... Se non venisse, discenderebbe più basso che un verme della terra... È impossibile... Egli deve venire, verrà... Ed io non ho nemmanco bisogno che si pigli il fastidio di vendicarmi... Ah no! Mi basta che egli venga... Mi basterà un suo bacio, una sua carezza... Un suo bacio mi laverà d'ogni insulto, mi porrà fuori d'ogni pericolo.

Essa quasi si rammaricava di non averlo baciato la sera antecedente; si pentiva di non avergli già fatto pregustare il lecchetto irresistibile delle sue carezze.

Ma si confortava: — Sarà tanto più buono il farlo adesso... Gli saprà di meglio la dimostrazione che sono intenzionata di dargli adesso di tutto il mio amore... Lo riceverà come un compenso meritato, un premio del suo coraggio, della sua umanità, della sua lealtà, della sua difesa forte e virile...

Le urgeva e smaniava nel cuore l'eco di un versetto della Chiesa: *Forti et virili pectore:* e le si manifestava come una grande tesa d'abbraccio. Ma Ludovico tardava a venire. Oh! l'eterna tortura dell'aspettazione! È preferibile la finale dannazione!

Speranza scrisse freneticamente un altro biglietto.

" Mio! Ti aspetto! Se non puoi venire di prima
" sera, vieni a qualunque ora della notte. La tua
" sposa fedele è stata schernita, insidiata dalla
" marmaglia... Vola in suo soccorso... Vieni a
" qualunque ora, ma vieni presto; non farmi mo-
" rire! „

Lo schiavandaro ritornò con la solita conferma orale, che il fornaciaio sarebbe venuto, appena vedesse Fede assopita.

Ma quel ritardatario non veniva, non veniva mai.

— Ludovico! Ludovico! — Speranza invocava Ludovico inginocchiata davanti a tutte le immagini

sacre; staccava per lui tutti i santi. Si sentiva invasa da un terrore religioso e da una ardenza carnale; domandava pietà e minacciava furore.

E quella battaglia, quel cozzo, quello strazio di sentimenti, anzichè consumare il tempo, lo allungavano, lo notomizzavano, lo sfilucchivano, lo eternizzavano in minuti eternissimi.

Essa si arrovellava a domandar Ludovico, e il fantasma di Ludovico le appariva lontanissimo, immobile in una eternità che doveva immobilizzare tutte le lancette degli orologi per tutto il mondo.

Interrogava la sorte con pezzettini di carta, su cui scriveva " verrà „ — " non verrà. „ Se tirava *non verrà*, si sentiva pugnalare il cuore; e per sollevarsi, ripeteva l'estrazione, fintanto che le sopravveniva un consolante *verrà*. Ma questo *verrà*, estratto quasi a forza di pazienza, le pareva troppo dubbioso, non schietto, non valido; e ripeteva il gioco, finchè il gioco la confondeva nella delusione di un rimedio introvabile. Ed essa dimorava accasciata, vinta dallo sbigottimento e dall'onta solitaria.

— Signore! Gesù! Madonna! Padre, Figliuolo e Spirito Santo! Non avete dunque viscere di pietà per me?

Si avventò al canterano, ne scosse con violenza

il geloso cassetto, quasi per ricavarne subito l'istrumento da porre termine alla sua disperazione... quando nel tumulto di quella violenza penetrò un annunzio di paradiso.

Uno scarpiccìo di piedi si era fatto sentire. Era la nota, la convenuta pesta del suo amante.

— Oh! angeli, che passeggiate sui tappeti del firmamento punterellati di stelle, oh! angeli del paradiso, non potete fare musica più dolce di quella che fanno gli zoccoli dell'amante sulla soglia dell'amorosa!

Con il cuore che le osannava di ringraziamenti e di letizia, Speranza si precipitò ad aprire. Non solo avrebbe baciato Ludovico, ma l'avrebbe preso, raccolto in braccio, e l'avrebbe portato trionfalmente sul letto, come sopra un altare, per adorarlo tutto con sacro furore.

Appena aperto l'uscio, la offese una risata sulla faccia; turpe, ribalda risata di monelli che avevano imparata la pesta del fornaciaio e l'aveano imitata per godersi lo scherno straziante di una martire.

*
* *

I monelli erano stati assoldati e sguinzagliati dall'*Osteria della Cornacchia*.

Carlone, l'oste panciuto della *Cornacchia*, aveva sbagliate le previsioni di quel giorno. Vedendo un carnevale così magro e così malinconico, aveva detto: — Questa sera chiuderò l' esercizio alle nove come nei giorni di quaresima. Bel lunedì grasso da accomodare col baccalà!

Infatti il segretario se ne era già partito dall'osteria, disperato, perchè non aveva potuto trovare un terzo a tarocchi. Impossibile combinare una partita *al dottore*.

Invece la disgrazia di Speranza portò fortuna all'oste.

Il sinedrio della farmacia era stato licenziato di buon'ora dall'egregio e prudente farmacista, il quale aveva pretestato il bisogno di andare presto a letto, poichè nella notte antecedente aveva dovuto levarsi due volte per vendere due grami soldi di camomilla; ma in fatti aveva sciolto in fretta il suo parlamento, perchè anche egli si sentiva stomacato della indegna burletta che si faceva di un affare di cuore.

Il sinedrio scopato dal farmacista trovò facile rifugio nell'*Osteria della Cornacchia*. Quivi il sempre giovane, piccolo e napoleonico veterinario si agitava come un generalissimo nel suo quartiere generale durante una battaglia decisiva.

Proclamava continuamente: — Staremo a vedere chi vincerà in questo duello di svenimenti! Io dico e sostengo che vince la tigre contro la leonessa, l'isterismo bianco contro l'isterismo rosso, la Madonna di neve contra la Madonna di fuoco. La Speranza resterà battuta dalla Fede senza carità. Vogliamo scommettere?

Invano il Raschia, l'inserviente comunale (a cui Speranza aveva dato da bere del suo vino spiritoso e potente, onde egli si era sentite le fauci affocate e si era recato a rinfrescarle col veleno diabolico dell'osteria), invano manifestava ancora qualche lieve fisima di contegno e di ordine. Il veterinario gli diede tanto da cioncare di quel vino colorito col verderame dei soldi, che convertì quell'agente di polizia dapprima in un funzionario inattivo, poi in uno strumento di disordine. La birichinata dello stropiccio dei piedi era stata progettata e consumata con scienza e pazienza dal messo comunale.

Speranza era rimasta mortalmente ferita da quel gratuito assalto della cattiveria e della perfidia paesana.

— Che vi ho fatto, briganti? Che vi ho fatto, miserabili, assassini, perchè vi prendiate gioco e facciate carnevale del mio supplizio?... Lodando

Iddio, non ho un'ette da rimproverarmi sulla mia condotta; ma, se anche avessi fatta passare la strada pubblica nel vicolo del mio letto matrimoniale, o che perciò? Che male vi avrei fatto? Che diritto avreste voi su di me? Io sono ben padrona di me stessa, quando non faccio del male a nessuno. Potrei anche frustare la mia pelle e metterla in istringhe per l'amore del prossimo... Chè nessuno avrebbe ragione di castigarmi!

L'iniquità e l'ingustizia umana le apparivano così spaventose da farle rifulgere la morte come una liberazione, la scarcerazione da una galera, la salvezza da una peste.

Aveva sprangato l'uscio in faccia ai monelli; poi, per non essere più mossa ad inganno dal falso stropiccio dei piedi, pensò che era meglio lasciare l'uscio socchiuso, affinchè l'amor suo potesse entrare liberamente senza mestieri di farsi sentire. L'anima di lei, fatta di logica onesta ed incapace a offendere le ragioni di chicchessia, le faceva parere incredibile una violazione di domicilio per parte altrui.

I ribaldi si erano rintanati nell'osteria ad attingere nel vino cupo nuove forze atte a quell'accampamento notturno.

Nella solitudine della contrada si aggirava sol-

tanto l'agente, la spia del Dazio Consumo, per sorvegliare che gli osti non facessero introduzioni fraudolente.

Nel buio della notte, appena chiazzato dai mucchi di neve sporca, la fessura dell'uscio socchiuso nella casa della leonessa produceva una lista lucente, come una ferita mitologica. Ai buontemponi dell'osteria, che di tanto in tanto uscivano dal quartiere generale per esplorazione, altre immagini sorridevano per la loro ilarità violenta e villana: — È una trappola questa che non piglierà più topi... — È una gabbia condannata alla ultima diserzione, al vuoto perpetuo!

Poi nell'accampamento dell' osteria succedevano succulente informazioni: — Il merlo non è ancora entrato! — Il topolino non si è ancora fatto vedere... — Il sorcio ha paura della gatta!

Qualche esploratore più avvinazzato degli altri lanciava contra la casa di Speranza l'estremo insulto: — Chiudi quella trappola, che non gioca più! — Nascondi quella gabbia inservibile!... — È fuori di moda la tua pania; non tiene più.

Speranza andò a risvegliare lo schiavandaro, e cacciandogli in mano un pezzo di carta, lo spedì di nuovo ad avvertire il fornaciaio che troverebbe l'uscio socchiuso... e a ripregarlo che venisse, venisse senza fallo.

Lo schiavandaro erasi appena allontanato di dieci passi dalla casa dalla padrona, che questa lo richiamò ansiosamente dalla finestra. Gli strappò di mano il biglietto che gli aveva affidato, e alle parole di chiusa: *Vieni! Vieni senza fallo!* aggiunse ancora: *ti attenderò fino a domani mattina, fino al suono dell'Avemaria.* E fece partire incontanente Michele, ordinandogli che non perdesse un minuto di tempo e ritornasse al volo con la risposta.

La nuova risposta fu eguale alle precedenti, con l'assicurazione in più che il fornaciaio si era già mosso due volte, ma era stato trattenuto da un risveglio affannoso della sorella inferma.

La leonessa mandò a dormire nuovamente Michele, ed essa si riadattò ad aspettare lo sposo con la più fervida pazienza. Accese nella sala da basso e nelle stanze di sopra un gran fuoco; poco per volta mise fuoco a tutti i caminetti e a tutte le stufe del suo appartamento, non risparmiò la *parigina*, sufficiente a far schiudere i bachi; diede lume a tutte le sue candele e a tutte le sue lampade. Preparò una sfarzosa illuminazione per quello straordinario ricevimento notturno. Allestì nel salotto superiore la mensa coi mantili e coi tovaglioli più eleganti, quelli dalle cifre grosse, come

rami ed armi ducali; dispose caraffe cristalline, posate lustre d'argento, bottiglie sigillate di rosso e riunite come una stia di galletti; sprigionò dalla credenza le più saporose leccornie della casa Cirio provveditrice di S. M. la czarina di tutte le Russie.

Speranza si riprometteva un festino, un'orgia santificata dal cuore.

Si accorse che in quel tramestìo, davanti a quelle baldorie di fiamme e a quelle braci copiose le veniva caldo. Si rilassò il busto; scoperse un po' delle sue bellezze bianche, rosee, tornite e solide... Si sentiva atta a sfidare le statue. Ne ebbe orgoglio e compiacenza; rispondeva col pensiero trionfante ai suoi insultatori di poco prima:

— È l'invidia che vi fa bestemmiare così, brutti macacchi, ubbriaconi morti dell'osteria. È perchè di voi e delle vostre miserie io non ho mai voluto saperne... Perchè a voi non vi darei a stringere il dito mignolo, neppure se mi regalaste la California... Altro che compiacere alle vostre boccaccie da lupo!... Delle vostre umiliazioni, come delle vostre prepotenze altamente m'infischio, ora e sempre! Non vi posso vedere, non vi posso soffrire neppure dipinti, voialtri. Io voglio solo il mio bel Ludovico, il mio buon fornaciaio. Egli solo, sentite! potrà gioirmi tutta.

A un tratto si ricompose, sentendo che qualcheduno si appressava nella strada. Il cuore le diede un balzo di festa che raggiava al colmo. Il cuore le diceva: — Stavolta è lui! è proprio lui!

Diffatti qualcheduno spingeva l'uscio socchiuso. Speranza calda e fremebonda si slanciò ad incontrare... la faccia pitturata di un monello che le ghinava oscenamente. Gli sbattè l'uscio contro, dolendosi di non aver colta e schiacciata quella testa.

Poi riaprì l'uscio in preda ad un'audacia straordinaria. Il furore la accecava. Volle tentare una sortita per liberare sè stessa dall'assedio ed andare lei a scrostare il fornaciaio dalla Madonna di neve. Appena fu sulla strada, parve che una zaffata di freddo le spegnesse l'ardore della conquista.

Aveva percorso un breve tratto, quando gli *ouè! ouè!* dei monelli la fecero balenare sulle anche. Gli ubbriaconi, inuzzoliti e inferociti dal loro folle esercizio di scimunitaggine e di violenza, potevano riuscirle tremendi.

Gli *ouè! ouè!* la accerchiavano come una muta di mastini rabbiosi. Essa avrebbe voluto sprofondare quella sconcia canaglia. Ma il cuore le si fece piccino. Essa temette, tremò per la sua one-

stà alle prese con quei sucidi babbioni e *sacripanti*. Ne ebbe ribrezzo... Diede volta indietro, rintuzzata e rincorsa degli *ouè! ouè!* e dai battimani di scorno; e scappò a ripararsi nella sua casa, essa, la leonessa, frettolosa come una volpe, che ritorni scorbacchiata e pentita al suo nascondiglio.

Dopo quel tentativo fallito, Speranza, prostrata ma non sazia ancora di pentimento e di risoluzione, richiamò lo schiavandaro: — Michele! Michele! — E gli commise un altro febbrile biglietto pel fornaciaio, cui invocava per l'ultima volta.

" Per l'ultima volta ti ripeto: vieni!... È tuo
" debito di cuore e di onore venire a salvarmi.
" Sono assediata ed assalita dai briganti, che per
" poco non mi hanno invasa la casa... Per cui non
" meravigliarti se troverai tutto buio e l' uscio
" serrato.

" Ma io sarò ad aspettarti, pregando alla fine-
" stra; ti aspetterò pregando fin che sentirò i
" tocchi della prossima avemaria.

" La tua Speranza che non dispera ancora di
" vederti. „

Lo schiavandaro fu presto di ritorno, recando la lieta novella che aveva incontrato il signor Ludovico già sulle mosse d' uscire da casa; solo era ritornato indietro per un lungo lamento udito. Ma

gli aveva detto: " Michele! va pure innanzi! chè io non tarderò a raggiungerti per istrada... „

— Io l'ho aspettato un po', — soggiunse Michele: — l'ho aspettato un po', rannicchiato sotto il pilone dell'accensa, malgrado le *grive* che si prendono con quest'arietta... Poi sono venuto via, credendo che lui mi fosse già passato innanzi, senza che io l'avessi potuto scorgere per il gran scuro che fa... E quasi speravo, anzi tenevo per sicuro di trovarvelo già bell'e qui.

— Qui non c'è, come vedi! E non avrei avuto tempo a nasconderlo... E non lo terrei certamente nascosto...

Speranza cercava di padroneggiare il tremito della voce e della mente.

— Signora padrona, domanda altro?

Essa rispose agitando tutti i muscoli: — No, per ora... Per la commissione che mi resta a fare mi basterà esserci io... Ritorna pure definitivamente a dormire... Non ci sarà caso che ti disturbi ancora per questa notte...

— Oh, signora padrona! Ella mi farà sempre piacere a comandarmi in tutto quello che mi crede buono... Farò il *non possio* per servirla e contentarla...

Ma Speranza lo accomiatò recisamente con un

sorriso pieno di cupa malizia, che voleva essere mascherato dalle viste di una cordiale genialità. Michele se ne andò via a malincuore, trascinando i suoi zoccoloni, quasi che ci avesse preso gusto a quella parte di Mercurio rusticano, e ne aspettasse una ghiotta caparra.

La padrona, rimasta sola, rinchiuse diligentemente gli usci a doppia chiave, coprì di cenere i fuochi delle stufe e dei caminetti, e spense le candele e le lucerne tutte. Stabilitasi nella stanza di sopra, aprì silenziosamente i vetri di una finestra; tirò a sè le griglie; e saltò sul davanzale ad aspettare, pregando tacitamente: "Ludovico! Ludovico! „

Dalle stecche delle persiane le arrivava come una dispensa metodica di vento freddo e pungente. La notte gelida la feriva con tutte le sue punte distribuite in ordine di battaglia. Speranza cercava di rintuzzare quelle lame diaccie, accoccolata sul buio davanzale, pregando, supplicando ed invocando col massimo fervore: "Ludovico! Ludovico! „

E Ludovico non veniva mai.

***

Ludovico, già in procinto di uscire di casa, vi era rientrato per il lungo lamento che aveva udito uscire dalla stanza di Fede, forse svegliatasi allo stropiccio e al sussurrìo dello schiavandaro ambasciatore di Speranza. Presso l'ammalata, il fornaciaio trovò le infermiere curve sul letto a sostenere lei che soffiava, quasi zufolava, come se la respirazione ordinaria le fosse difficoltata enormemente.

— Che cosa hai, Fede?

— Ho, — essa rispose dopo una lunga pausa, con molta lentezza: — ho che mi trovo agli ultimi aneliti... Il mio povero petto è tutto pieno di rantoli umidi, come mi diceva il professore che mi ha esaminata a Torino... Bisognerà mandarlo a chiamare in consulto... se siamo ancora in tempo...

— Sì, lo chiameremo... All'occorrenza, telegraferò...

— E licenzierai questo commendatoraccio che

non sa più trovare il male e dice sempre che non vi è pericolo, perchè egli è mezzo imbecillito... e presto diventerà del tutto ebete...

A quella parola secca, Fede arenò e fece sosta, come le mancasse il fiato; quindi riprese languidissimamente: — Fratello! non abbandonarmi in questi ultimi momenti della mia vita... Dopo... farai poi tutto ciò che ti piacerà...

— A me piace che ora ti faccia coraggio... Persuaditi che ti sbagli ad allarmarti... Il commendatore non è come tu dici... È persona seria, che gode molta stima, e come medico è cercato e lodato anche fuori del paese... Egli pesa le parole prima di pronunciarle... Ebbene, egli mi ha replicatamente assicurato proprio colla più ferma convinzione medica che non vi è assolutamente verun pericolo... Ad ogni modo, chiameremo in consulto tutti i professori che vorrai... Sono pronto a dare tutte le soddisfazioni per contentare la mia brava sorella, la madre de' miei cari nipotini... Ma intanto tu stammi tranquilla, provati a riposare, che ne hai bisogno di riposo; esso ti aiuterà a guarire più presto...

Leggendo negli occhi della sorella un disturbo incorreggibile, egli si lasciò sfuggire brutalmente: — E lascia riposare anche me... Ho bisogno anch'io di riposo, che lavoro per tutti.

— Egoista! — gli sferrò amaramente Fede. — Voi altri uomini siete tutti egoisti! Oh! che crudeltà! Chi l'ha mai sentita una crudeltà eguale? Non permettermi neppure di consegnare i miei veri malanni! Invece a te piacerebbe fingerti ammalato, per avere l'assistenza di chi so io... Ti piacerebbe, animale, che venisse a farti le moine quella brutta schifosa, per non chiamarla col suo vero nome di....

Ludovico riconosceva bonariamente nel suo foro interno di aver sbalestrato per il primo, dicendo troppo più che non dovesse dire; quindi ammutolì e restò interdetto come un colpevole, per tema che Fede non indemoniasse vieppiù. Pure, considerando che sua sorella lo trattava oramai alla stregua di un facinoroso e che la lotta era ingaggiata, egli si fissò di non cedere... E non disperava di cavarsela con qualche innocente trappoleria. Aveva già fatto il tirocinio del mentire e del barcamenarsi. Ora sperava di arrivare a maggiore ardimento. Addocchiò le boccette del laudano, del cloralio e del lauroceraso; volle raddoppiare le dosi dei sonniferi nelle misture dell'inferma, e sprigionando la più persuasiva amorevolezza, glie ne porse a bere delle frequenti sorsate con la fidanza di ridurla a dormire pacificamente.

Fede mostrò di ingollare ogni pozione calmante

e di addormentarsi nella più soda e certa mansuetudine.

Allora Ludovico, allegro, sulla punta dei piedi, raccomandata la sorella alle infermiere con gesti silenziosi improntati alla paura di svegliarla, sgattaiolò dalla stanza di lei. Scendeva le scale con tutta l'anima impetuosa, irrompente verso la direzione della reclamante calda Speranza; e già toccava esultando gli ultimi gradini, allorchè si sentì posare sulle spalle una mano lunga e gelida come un serpente.

Era Fede che lo perseguitava. Essa aveva finto di sorbire i calmanti, e li aveva sputati o vomitati via. Ad ogni modo, era sbucata svegliatissima dalle lenzuola nella sua amazzone nera; e trattenendo imperiosamente le infermiere, era scivolata ad arrestare il fratello.

— Dove vai, Ludovico?...

— Vado a dormire nella mia stanza...

— Come? Discendi per andare a dormire nella tua stanza?

Ludovico si imbrogliò: — Volevo prima prendere una boccata d'aria ed andare per sigari... Lo sai, senza sigari sono un uomo morto...

— Sigari... a quest'ora?! — esclama Fede sgranando gli occhi, in cui fremono e ridono feroce-

mente tutte le baldanze di una Inquisitrice che smaschera, fulmina e conquide ogni difesa dell'eresia.

Ludovico, impappinandosi vieppiù: — Volevo anche telegrafare per il prof...

— Oh, santa Provvidenza! Oh! carino. Già... lo comprendo, che dovrò innalzarti un monumento di riconoscenza eterna... Ma intanto fermati, mio caro. Domani poi, alla luce del giorno, quando sarà aperta la bottega del tabaccaio, e sarà aperto l'ufficio telegrafico, ti lascierò andare a prendere sigari, e ti pregherò anche di telegrafare... Ma a quest' ora, i galantuomini stanno nelle case loro... Adesso segui la tua inspirazione di andare a dormire... nella tua stanza da letto... Ti accompagnerò io, ti rimboccherò io la coperta, mio bel ninnino, mio fratellino d'oro...

Ed allacciandolo con funerea amorevolezza, lo fece voltare e risalire. Dall'amazzone male abbottonata le uscivano lembi di camicia meno sciatta e meno bianca della sua epidermide. Pure da quello stringimento, con cui essa si faceva strascinare, egli sentiva penetrare nelle midolla come una soggezione di voluttà morbosa.

Dopo aver fatto due gradini, essa sostò; scosse le ciocche dalla fronte madida, e disse anelando: — Non ne posso più... mi si stacca il cuore... mi

sento il petto spaccato... Fammi la carità! Non posso più tirare il respiro... Portami...

Egli se la recò in braccio; e le sue mani gli parvero funzionare da bara.

Quando furono sul pianerottolo, Fede gli ordinò: — Deponimi pure! — E gli sdrucciolò dalle mani.

— Grazie! Ora ti guiderò io alla tua stanza da letto...

— Ritorna anche te a letto, Fede, che sei ammalata... Non volerti strapazzare per mia disperazione... So ben io trovare da me la mia camera... So ben io andarci.... Non ho mica bisogno che mi mettiate alla cuccia... Ho già imparato a svestirmi da me... Non sono mica un bambino folle, alle volte che tu credessi...

Ma Fede fu inesorabile; si riallacciò alla sua vita facendogli sentire tutto il vischio del suo molle peso.

Quando furono davanti alla stanza di Ludovico, questi si impuntò: — Ora, Fede, ritorna indietro! Se no, faccio davvero del chiasso... Non sono mica un ragazzetto, e non voglio mica essere trattato da monello in castigo... E nemmeno voglio che mi facciate la guardia come ad un prigioniero di Stato... Per Dio santo! Sono padrone io... sono padrone in questa casa; sono un operaio onesto,

sacrificato, che provvede il pane anche ai suoi parenti... e qualche cosa di più del pane... E non voglio mica per riconoscenza essere trattato peggio di un bandito in disgrazia della giustizia! *Countacc!*

Sbattendo precipitosamente l'uscio, entrò nella sua camera. Quivi credette tosto di poter riaprire l'uscio per toglierne la chiave esterna. Ma si accorse che non era più a tempo. Imperocchè la sorella lo aveva rinchiuso dentro a doppia mandata. Invano egli tentò la serratura, dal cui buco pareva gli filtrasse sulle mani come un soffio gelido di derisione. Di fatti gli perveniva dal pianerottolo il sottile risolino della carceriera vincitrice.

Egli, mordendo il freno, non si rassegnò per vinto. A traverso l'uscio serrato diede la buona notte alla sorella; e poscia finse di acconciarsi nel letto a dormire.

Ma di lì a poco lasciò quattamente le coltri, almanaccando che un salto da una finestra del primo piano non potrebbe riuscirgli mortale, e che ad ogni modo egli avrebbe allontanato qualsiasi pericolo di mortalità, lasciandosi guidare da un asciugamano ben raccomandato ai ferri della persiana.

Aprì sommessamente la finestra; attaccò per

bene l' asciugamano, che penzolò a sicura guida giù dal davanzale. Quindi un bel salto per essere a cavallo !...

Si sentì afferrato e voltato per la gola da due artigli penetranti, d'avorio. Si trovò di fronte la sorella Fede: la rete degli occhi formidabilmente dilatata, il cipiglio d'una bianchezza e d'una durezza marmorea, le ciocche alte sulla testa, come un fascio gonfio di serpenti.

La nuova Medusa trasse giù il fratello da mezza costa del davanzale, e mutamente lo ricondusse, lo ricacciò a letto: — Ora non ti muoverai più! Starò io alla guardia...

Di fatti, dopo aver rinchiuso uscio e finestra, essa, coprendosi d'uno scialle, si coricò sul canapè di fronte al letto del fratello. Questi si sentiva vinto e smarrito. I suoi muscoli virili ed il suo equilibrio sano avevano dovuto cedere al nervosismo di una sorella ammalata cronica.

Nella penombra della stanza egli la vedeva sempre allungata proiettargli dal canapè sguardi incumbenti come punte magnetiche. Si sentiva covato da quegli occhi vigilanti di pantera maliarda. Pareva che la malattia della sorella si fosse trasfusa tutta quanta in lui. Ed egli provava la rassegnazione e quasi il godimento morboso di trovarsi

infermo sfinito, totalmente in balìa alle cure altrui, senza responsabilità propria come un rimbambito.

In quello stato di depressione magnetica, egli appena poteva corrispondere gemiti deboli, paurosi, clandestini alle irruenti, spasimanti chiamate della sua lontana Speranza.

VIII.

La leonessa era rimasta imperterrita, appostata sul suo davanzale, accovacciandosi sempre più dietro le griglie. Era risoluta di non scendere da quella posizione fino alla prefissa avemmaria.

Le stecche delle persiane indarno le mandavano trafitte gelide sempre più penetranti. Fra i soffi e i ghiacciuoli dei vani essa si affaticava a speculare e salutare le stelle, che dovevano accamparsi per la luna nuova.

Per lo meno la via taceva, il mondo birbante non si faceva più sentire. Alla poverella poco caleva oramai dell'inclemenza solitaria del cielo. Sarebbe manna per gli infelici, se dovessero solo sperimentare le durezze del cielo, che si mostra sempre più misericordioso della terra. Ma più mi-

sericordioso e più bello di tutti i cieli doveva comparirgli il suo angelo salvatore, il suo Ludovico...

Ah! non erano angeli; era una tregenda di demonii, che si avanzavano.

Sbucavano dall'osteria con pale e carrette, mostruosi, come per una fazione infernale.

Il veterinario, ubbriaco di vino e di saccenteria, li arringava: — Udite, udite o rustici! È passato il tempo, è chiuso il periodo storico, in cui Orcorte, il celebre cerretano di Torino, prima di spacciare le sue ricette, le sue polveri e le sue erbe mirabolanti osava proclamare alla piazza ignorante: *Vulgus vult decipi; ergo decipiatur!* Ora che si è stabilita la religione della scienza, e che questa religione, questa scienza guadagna, penetra ogni giorno da vantaggio gli strati sociali, ora per bocca della scienza nuova dobbiamo gridare, dovete tutti gridare: *Vulgus nolit*, *Vulgus nequit decipi.*

Gli ascoltatori sarebbero stati davvero imbrogliati a ripetere quei latinetti. Preferivano rimanere stupefatti di ammirazione; e poi crollavano le spalle dall'impazienza di troncare le ciarle e venire ai fatti.

L'oratore continuava a sgolarsi: — Il popolo non può più essere ingannato. Tutto è chiaro, come vi ho spiegato nell'aula di San Carlone, nel tempio

della Cornacchia... È il *similia similibus* degli omeopatici; è *l'unum contra unum* della Bibbia. *Nil novi sub sole.* Niente di nuovo sotto la sfera solare... Ora, udite, o rustici, e non fiatate!... Il prof. Cantani a Napoli ha testè scoperto, e replicatamente sperimentato e luminosamente dimostrato che bacillo vince e scaccia bacillo... Attenzione! Introduco il *batterio termo* della putrefazione nei polmoni di persona tisica... Vieni qua, Raschia, signor inserviente comunale, ufficiale della polizia giudiziaria, pretoriano di Riparia Piemonte, ministro della guerra locale... Servici tu da persona tisica!

Il coro acclamò tumultuante: — Sì! Sì!

— Su! avanti! Il Raschia faccia da segretario!

Il popolo si illudeva di trovarsi ai ciarlatani. Al Raschia nella sbornia l'abito servizievole e il taglio dell'ubbidienza disciplinare prendevano pieghe funeste e subivano sviamenti che conducevano a catastrofi. Quindi l'abbrutito poliziotto si accostò al veterinario con l'aria melensa del contadino costretto a prestarsi alle gherminelle magiche di un brillante prestigiatore. Egli aprì la bocca, come per farsi strappare, *coram populo*, un dente finto.

Ed il veterinario riprese: — Introduco il *batterio termo* della putrefazione nei polmoni di persona tisica: ed esso si rivela innocuo passeggero

pell'organismo umano, ma nemico accanito e superiore di forza al bacillo tubercolare... È un fatto storico, accaduto a Napoli... Udite, o rustici, e non fiatate... Una donna, già affetta da tisi inoltrata, riceve le inalazioni del *batterio termo;* di colpo migliora. Inchinatavi ai miracoli della scienza!

Il veterinario diede un colpo sulla testa dell'inserviente, che si incurvò.

Indi il predicatore proseguì:

— Questa donna (indicando il paziente Raschia), questa donna non presenta più nemmeno i bacilli tubercolosi negli espettorati: ingrassa a vista; fatta salire sopra una stadera verificata dalle autorità, dimostra matematicamente il suo rapido aumento di peso specifico; e seguita a prosperare a colpo d'occhio, come ne assicurano gli ultimi dispacci della *Riforma Medica di Napoli*, gazzetta internazionale quotidiana di medicina, chirurgia, farmacia, veterinaria e scienze affini... Eccola qua! Abbiano la bontà di dar passo e far girare questo foglio... Vogliano profittarsene, ma non per fare i bigatti... *(Ilarità dell'oratore stesso che tosto si ricompone a serietà).* Applichiamo anche noi il *similia similibus curantur*, l'*unum contra unum et omnia duplicia*, il bacillo vince e scaccia bacillo... Orsù! Innalziamo la statua simbolica della *Madonna di neve che monta*

a mangiare la Madonna di fuoco... Sarà una grande pagina che scriviamo nella storia dell' isterismo campagnuolo contemporaneo.

Il piccolo veterinario di Riparia, facendo innalzare una statua di neve di contro alla finestra della signora Speranza Pardi vedova Necca, credeva di immortalarsi più che non s' immortalino Pasteur con l'innesto preservativo o curativo dei virus rabbico e carbonchioso, e Koch con la scoperta del bacillo della tisi e con la coltivazione meravigliosa del microbo colerigeno.

La leonessa dalla finestra sentiva distintamente le arringhe ed i comandi del veterinario ai suoi satelliti e le conversazioni, la pispilloria e i movimenti di costoro. L' inserviente comunale, cotto come un tegolo, era sempre indegnamente della partita; anzi pareva avesse oramai un grado superiore a quello di segretario nella baraonda. Un garzone muratore gli domandò:

— Dove abbiamo da scaricare questa neve?

Ed egli: — Qua una palata!

Sovrastava il veterinario ordinando:

— Attenti al piedestallo... Una buona base è indispensabile ad ogni esistenza, massime alle statue... Ma una base solida basta... Non occorrono i bassorilievi...

Gli altri proseguivano:

— Ancora una palata di neve sul fianco sinistro ?...

— Ah! Ah! Queste lische di letame adombrano bene i merletti delle maniche...

— È proprio la Madonna di neve vista e scritta...

— E la testa?

Il napoleonico veterinario li rassicurava:

— Non inquietatevi... Non incominciate a guastare il capolavoro... Presto verrà anche la testa...

Un grande scoppio di applausi, che riscaldavano le mani indurite, quasi vitree dal gelo, accolse Carlone, l'oste panciuto della Cornacchia, che al sommo della ventraia recava ritta una lunga pertica, alla cui vetta brillava una zucca vuota, intagliata a teschio ed illuminata da un moccolo messovi dentro.

Con solennità religiosa la zucca venne deposta sul mucchio di neve destinato a formare la statua della Madonna Debellatrice. I buchi degli occhi, larghi come doppi marenghi, — il triangolo del naso, — e la sega dei denti lucevano di tetro giallore che riscoteva l'idolatria degli stessi statuari notturni.

Gridavano: — Vieni fuori, leonessa! se ti senti il coraggio! Vieni fuori a vedere la Madonna di

neve, che monta a mangiarti viva... Brrr! Brrr! Fuori i lumi, Madonna smorzata! Fuori! Fuori! Leonessa senza coraggio! *Vèssa! Vèssa!*

Speranza, ferita da quelle bieche chiamate al proscenio, vieppiù abbacinata dal chiarore del teschio che trapassava le stecche per rigarla di bruciore, si lasciò cascare dal davanzale sul pavimento della stanza, e si rannicchiò nel fondo della strombatura a sorbir rosso di quadrella ed abboccare calcinacci dalla disperazione. Di là vedeva tuttavia sbucare bragia ardente come fuoco penace dal ceneraccio covante dei camini e delle stufe.

Fortunatamente di fuori si rimise a nevicare in abbondanza. Si diradarono le chiamate; poi cessò affatto ogni scalpore.

Allora Speranza risorse faticosa dal pavimento e si riadagiò gradatamente sul davanzale, aprendo un po' le feritoie delle persiane. Vide che i nuovi fiocchi avevano ammantata ed illeggiadrita la statua della Madonna di neve.

— Ah sporca mantenuta! ti hanno regalato dell'ermellino? Chi è mai stato questa notte il tuo ufficiale pagatore? qualche reverendo?

La zucca intagliata a teschio, colpita da una palla di neve lanciatale dall'ultimo monello in ritirata, veniva piegata un po' a sghimbescio; si

vedeva sormontata da una grande cuffia fresca; ma non si era ancora spento il suo moccolo interno che tramandava il funebre chiarore dagli zecchini degli occhi, dal triangolo del naso e dalla sega dei denti a traverso un diaframma cristallino.

Speranza le scagliava col pugnello le più cocenti maledizioni: — Che tu possa morire consunta, distrutta a oncia a oncia!... Che tu possa lasciare la pelle attaccata alle lenzuola in un ospedale di appestati!... E prima di spirare che tu possa sapere come sta magnificamente il tuo vice-parroco, come sta magnificamente bene, con tre serve di Dio, il tuo *bacan* spirituale, a cui avevi fatto levare la messa... Vai a sposare un altro vice-p...orco nell'inferno, bigotta cattiva, che non sai neppure dove stia il cuore... In fin dei conti tu, brutta, grama, trista! sei la morte, che pretenderesti aver ragione della mia sacrosanta vita... Vieni un po' qui, se puoi dirla con me... Accendiamo di nuovo i caminetti e le stufe a gran fuoco; accendiamo le candele e tutte le lucerne... Crepi l'avarizia! Grande illuminazione!... a grande velocità! E vediamo se puoi rimpattarla con me, che sono bianca e rossa e sfido le statue... Ah! come corri a nascondere le tue borse smunte di latte in malora... Ah! maledetta! maledetta!

. . . . . .

L' invito procace partito dalla sfida all'orgia fantastica poco per volta sminuiva nell' anima calorosa e palpitante di Speranza; le scemavano i battiti... Le sottentrava, la guadagnava, la occupava intieramente la pace cancrenosa del freddo... Essa sentiva di avvolgersi e ridursi in una nicchia di ghiaccio come nell'involucro naturale a lei destinato. Era il congelamento degli amori incompresi impostosi per tutta la vita.

Ritentare una sortita, ora che la strada si presentava completameute sgombra dagli assassini, non era più il caso... Essa non si sentiva più nemmanco la forza di mettersi a pensarvi...

E anche se potesse pensarvi, un guizzo di ragione le diceva: — Perchè mai si sarebbe avventurata a notte così alta per le vie del paese allo scopo di entrare furtivamente in una casa, nella quale non l'avevano voluta di giorno? Povera baggiana! Li avevano accettati, goduti i suoi ricevimenti. Ma a lei non avevano mai resi gli onori di ammetterla, di riceverla in casa loro.

Il sentimento ripensato di quell' onta subìta le congelava vieppiù il sangue...

Un fiotto di lagrime calde sopravvenne a romperle quella crosta di ghiaccio; ed essa ricuperò un luminoso sorriso di speranza.

— Se mai Ludovico venisse, se avesse un po' di *carità* per me, forse *Fede* si placherebbe, diventerebbe alleata di *Speranza*, e formeremmo insieme il gruppo delle virtù teologali....

Ma scoccolavano le ore nel buio, nel gelido silenzio della notte; e Ludovico non veniva.

Speranza ritornò a riammantarsi nella frigida e sopravanzante cancrena dell'amore disprezzato. Era inutile, irrevocabilmente inutile per lei il vendicarsi. Se anche telegrafasse al fratello Olimpio, questi, occupato a modellare il busto della marchesa Frangiara, non si moverebbe da Roma... E suo fratello aveva perfettamente ragione; come aveva perfettamente ragione tutto quel popolo di carnefici, che le aveva rizzato quella forca sotto la finestra. Ognuno pensa a sè, al proprio vantaggio o al proprio divertimento; ognuno trascura, odia, deride o danneggia il prossimo. Questo è il meccanismo chiaro della nuova civiltà.... Al giorno d'oggi ognuno s'industria per sè ed indurisce il cuore a riguardo degli altri.... Speranza era stata una goffa isolata, spostata, essa che si era sempre liquefatta per l'amore del prossimo.... Era dessa che doveva andarsene... era a lei che toccava partire da un mondo non più adattato, non più competente per lei... Del resto, come fare ancora a

vivere? Domani il paese scoprirebbe quella colonna d' infamia innalzata davanti alla sua casa; e ne ripeterebbe in eterno la leggenda: *la Madonna di neve è montata a mangiar viva la Madonna di fuoco....* — Oh! mangiate pure delle mie carni! C'è di che gustare.... Nell'altra non trovereste che da sputar via! —

. . . . . .

— Solo Ludovico potrebbe ancora venire, potrebbe spuntare come il sole a sciogliere e disperdere questo mucchio di neve e di fango! Vieni Ludovico! Vieni come il Sole... —

Ma scoccolano tremendamente le ore, e Ludovico non viene, non viene il sole.

Speranza riandò nella sua anima, come era riuscita fino allora a sopportare una vita di incessanti disdette e sacrifizi. Trovò il suo secreto nella virtù di isolarsi, concentrarsi volta per volta sopra un solo punto di espansione e di amore, rinserrando i disinganni e i dolori antecedenti in tante cellule, come bestie feroci nelle loro gabbie.... Le belve erano state rinchiuse; ma esistevano ancora tutte: bramivano, mordevano, tentavano di rompere i ferri.... Oh! che furia, se si scatenassero!... Ma Speranza le terrà a segno le belve, aspettando che venga Ludovico il redentore, l'angelo operaio, spunti il sole....

. . . . . .

È appena l'*Angelus* della chiesa parrocchiale. L'avemmaria risuonò terribile, senza che Ludovico, l'angelo atteso, il redentore operaio fosse comparso, senza che fosse spuntato il sole.

Speranza si trovò ricaduta, fulminata, rotolata nel mezzo della stanza.

Si rialzò barcollando; passò, strisciò il pugnello sulla fronte, come per far scorrere il catenaccio, che disserrasse tutte le sue fiere ricordanze, dalle battiture dell' asilo infantile alla tragedia leonina d'Africa. Si immaginò di essere un' anima nuda, martire cristiana posata in mezzo a un circo di belve scatenate.... e tutta innondata, affogata da una luce sanguigna piovente dalle tende rosse della chiesa parrocchiale.

Si avventò a riavvinghiare e scuotere il cassetto geloso del canterano; estrasse febbrilmente dalla scatola nera il cangiar, la lama portentosa, il pezzo d'acciaio sottile, il giavellotto, che forava la cervice dei leoni.

Se ne diresse come per prova la punta verso il cuore....

Poi risalì eretta sul davanzale della finestra; spalancò provocante le persiane; si curvò come per tuffarsi dal palco in un bagno profondo. Le

sorrise nella mente lo slancio di Tuffolina, la statua che aveva ammirata all' Esposizione, quando essa aveva portata fieramente la bandiera della Fratellanza Operaia ed aveva senza esitazione pronunciato il discorso a quelle eccellenze.

. . . . . .

La Madonna di fuoco con la punta del cangiar diretta al cuore precipitò sulla Madonna di neve.

***

Allorchè il piccolo veterinario, dirigendo il curricolo alle sue mattutine dispense di guano, assicurazioni e visite, fu presso alla statua di neve innalzata di notte sotto la sua direzione, la sua rozza si adombrò e si arrestò; ond' egli dovette scendere a trascinarla per il ganascino.

Passando di randa alla statua, egli si mostrò atterrito dal tragico spettacolo.

Speranza era affondata prona in una nicchia rigata e soffusa di sangue. Gli sprazzi del bel sangue rosso, i suoi grumi e le pozze di nero lucente mettevano note di porfido e di basalto nel marmo pario della neve recente.

Salacci sprigionò tutto il tenore della sua voce e il calorico della sua anima baritonale per chiamar subito gente e riempire poi tutto il mandamento della capitale catastrofe. L'agonia del carnevale si mescolò e s'intorbidò sopraffatta dai commenti a quel pittoresco suicidio.

Il comm. Sergrandi ne fu amareggiato grandemente. Saputo che l'inserviente comunale, anzichè impedire la chiassata notturna, si era lasciato ubbriacare per prendervi parte, lo licenziò su due piedi; e per mezzo delle guardie campestri spedì gli avvisi d'immediata convocazione della Giunta municipale: alla quale, attonita, più che proporre, impose la decisione di onorare i funerali della signora Speranza Pardi vedova Necca, considerando che l'antica presidentessa operaia era stata notevolmente benemerita della beneficenza locale e dell'assistenza pubblica. Per di più, egli stesso telegrafò a Roma al fratello della defunta; il quale gli rispose, dicendosi costernato della immatura perdita, ma dolente che imprescendibili impegni artistici e professionali gl'impedissero di accorrere subito al paese; intanto delegava lui a volere, in compagnia dello zio Badola, rappresentarlo in ogni atto civile e servizio religioso occorrente.

Il parroco aveva dato una rifiatata da mantice

all'annunzio di quella repentina catastrofe, che gli era apparsa come un castigo del Cielo, una riprova del dito di Dio. Però egli era rimasto tutto il giorno torbidamente dubbioso, se doveva mica lasciarsi sfuggire quel pingue funerale, ritenendo, come fa la Chiesa nella maggiore parte dei casi, la suicida fuori di senno, *non compos sui;* oppure se doveva imprimere un fiero esempio di rigore ecclesiastico, negando l'assoluzione del cadavere di chi *violentas manus in se ipsam iniecerit.*

Quando dal bilico pencolava verso questo ultimo proposito, egli deplorava sinceramente che più non fossero in vigore le Regie Costituzioni del 1770. Ad appagare in qualche modo la sua smania di ferocia antiquata, egli si portò nella sua scura libreria, e si affannò a cercare, leggere e libare il testo corroso di quelle disposizioni: " Se alcuno " di sana mente incrudelisse contro il proprio " corpo e divenisse omicida di sè medesimo, do- " vrà criminalmente procedersi contro la di lui " memoria, e condannarsi ad esser appeso il suo " corpo alla forca; e non potendosi aver il corpo " vi sarà appesa la di lui effigie. „

Degno complemento di quella disposizione sarebbe stato, secondo le brame del parroco, che la Chiesa ereditasse il patrimonio di Speranza. Ma

era inutile pensarci. Anche le Reali Costituzioni del 1770, come troppe altre cose care al suo cuore, erano state abrogate da un pezzo. Il parroco si riscosse dalla sua vana meditazione; e partì dalla libreria con una tremenda fregatina di mani. Trovò uno stormo di chierichetti che l'aspettavano per uscire alla periodica passeggiata, in cui egli faceva loro ripetizione di latinetti e di miracoli clericali. Egli rimandò ogni decisione sui funerali al domani mattina.

La mattina seguente, giorno delle Ceneri, verso le 6 e 1[2 si sentì a Riparia una leggera scossa di terremoto, dapprima sussultorio, poi ondulatorio. I letti parvero sollevati, arramacciati da cani che frugassero di sotto; poi dolcemente cullati; i quadri batterono contra le pareti; gli oriuoli che andavano bene si fermarono; quelli che da anni non volevano più saperne di moto, ripresero l'aire; le gabbie oscillarono; i canarini si bezzicarono.

Il pappagallone del commendatore scappò dalla gruccia; e, deposto l'usato orgoglio, si occultò fra le cortine del balcone con un batticuore da gallina spennacchiata.

L'antico colonnello-medico, ancora rimescolato dagli avvenimenti, aveva trascorsa un'altra notte

agitata, ed appena all'alba aveva potuto prender sonno; quindi non aveva sentito il terremoto. Ma si risvegliò con il terremoto nelle ossa.

La dolce consorte e la timida figliuola si consultavano con la fantesca sui rumori uditi e sui fenomeni non mai più visti.

Erano titubanti a pronunciarsi fra terremoto o indigestione; quando sentirono il papà reboare: — Dov'è l'acqua? Le scarpe lucide non ci sono mai... Chi c'è di là? Chiamo e nessuno risponde.

— Presto! Presto! — sollecitò la carezzosa signora: — Presto! Presto... se vogliamo evitare il terremoto del padrone di casa... È peggio dell'altro... *Jesus! Libera nos Domine!*

In chiesa i fedeli, che aspettavano le Ceneri, videro con diabolico spavento sbatacchiare le lampade e sentirono cascare sul naso qualche calcinaccio; onde si diedero alla fuga.

Il parroco, che diceva messa, li fermò ruggendo dall'altar maggiore: — *Alt!* Non iscappate! Siamo nella casa del Signore Dio Onnipotente... Qui siamo sicuri.... sotto l'egida delle promesse eterne.... Tremino soltanto i peccatori dell'impenitenza finale... Questo è segno, che qualche anima peccaminosa, malgrado il patrocinio dell'Angelo Custode e dei Santi protettori, è precipitata nel baratro dell'Inferno.

L'ultimo motto ottenne un successo di brivido.

L'ex-inserviente comunale, licenziato dal sindaco ed aspirante a soppiantare il sacrestano vecchio cronico ed alcoolizzato fetido, si prestò a divulgare e spiegare il predichino di don Tiburzio.

— L'anima, che per la sua caduta nell'Inferno aveva prodotto il terremoto, era l'anima indiavolata della leonessa.

La spiegazione corse, indarno combattuta dagli spiriti forti e derisa dai begli umori; e fece serpeggiare molta tremarella.

Di fronte a questi risultati il parroco non fu più tentennante; risolvette di rifiutare ogni intervento religioso negli onori funebri alla sventurata suicida. Egli calcolò nella sua decisione, che i suffragi e le offerte di espiazione, cui non avrebbe mancato di riscuotere dalla massa della popolazione interrorita, avrebbero ammontato a molto di più che non i proventi di un solo funerale religioso per quanto grasso.

Allora il sindaco si accalorò viemmeglio nell'organizzare i funerali civili. Ma questi, non ostante lo zelo da lui spiegato, riuscirono assai meschini.

Al Pretore, al Cancelliere e all' usciere di Tobogna, venuti per la constatazione giudiziaria, aveva tirato l'ajuolo di fermarli, perchè prendes-

sero parte alle funebri onoranze. Ma essi non si erano dati per intesi del colpo e se l'erano svignata. I membri della Giunta municipale, chi per un pretesto e chi con un altro, brillarono pure per la loro assenza.

La stessa Fratellanza Artigiana si presentò decimata. Nessuna consorella si acconciava a portare la bandiera della sezione femminile, eccettuata la *Gramassa*, che saltò su lei a reclamarla; e si dovette dare la bandiera a lei, che la assunse grottescamente. Ai suoi luridi fianchi si notava camminare in isbrendoli, con la sua ghigna, che luccicava sberleffe, il vecchio ladro di campagna, divenuto maggiormente inseparabile della sua vecchiaccia, dopo la fortunosa di lei guarigione.

Però non mancavano gli spiriti più bollenti della gioventù, volgarmente chiamata *casa birichinoira*, e i membri più violenti della Società dei *Veterani*, che il parroco si divertiva a scomunicare pertinacemente come *luterani*.

Distinguevasi dietro la cassa lo zio Badola, che marciava portando la testa come un baco affumicato.

Era venuto appositamente da Torino il signor Fulco, il perpetuo studente di medicina, che si dedica omninamente ad insegnare alle turbe i nuovi

principii di diritto pubblico, battendosi nella politica militante per la propaganda del socialismo ben inteso.

Il farmacista Rolanza, non ostante il riserbo del suo carattere, dopo aver consultata la famiglia, deliberò, audace e prudente, di seguire il corteo, in omaggio all'esempio e all'invito, che quasi si poteva chiamare intimazione del medico-sindaco, e ripromettendosi per giunta di fare cosa indirettamente gradita alla marchesa Frangiara, che era la sua principale cliente della villeggiatura autunnale.

La signora Fede Gallaro vedova Rogoletti si era appostata per assistere dietro le gelosie al passaggio di quel silenzioso e sospettoso feretro; si sentiva alleggerita, e quasi radicalmente risanata, come se per una larga breccia le avessero felicemente esportato l'enorme utero ed estirpata l'irritante ovaia. Si era trascinato dietro e si teneva stretto e fermo a lato il fratello Ludovico, il quale dapprima non pensava neppure di muoversi. Egli si sentiva ripiombato e inebetito nella schiavitù più irredimibile. Tutto al più poteva pensare come a sollievo obbligato, che era antico il suo programma di lavoro e sacrifizio, massime per la famiglia della sua fiera e tirannica sorella, e che

ora, meglio che prima, lo potevano chiamare ape operaia, bambinaio, cappone accecato e presidente dei muli.

Ma il pensiero stesso della sua umile missione su questa terra gli faceva parimenti sentire, per mezzo del batticuore, che era poco umano per lui l'assistere al funerale civile della povera Speranza. Se egli si era sacrificato per i fratelli e per le sorelle e sopratutto per la famiglia di Fede, egli aveva pure amata sinceramente Speranza, l'aveva amata di unico amore, perchè Speranza gli si era rivelata buona, caritatevole e generosa sublimemente. Non era quindi possibile, che egli, l'uomo dal cuore tenero e d'indole logica e mite, reggesse alla vista del trasporto funebre della sua amante, egli che sapeva di essere stato, per quanto forzatamente, cagione del suicidio di lei.

Ma egli aveva ad un tempo l'anima debole, quindi incapace di reagire contro il dolore che l'aveva colpito, ed incapace pure novellamente di sfuggire agli artigli della sua malefica sorella. Si sentiva roso, stremato dal rimorso. Avrebbe voluto essere nascosto, lontano lontano le mille miglia dal luogo, dove passava la sepoltura.

All'appressarsi di questa, Fede, per cercare e adattarsi gli occhiali, lasciò a lui liberi i polsi. Ed

egli ne profittò per iscappare nella più remota stanza, dove procombette ginocchioni a pregare e a singhiozzare davanti un'immagine della miracolosa Madonna del Palazzo.

Fede, cui premeva non perdere un attimo dello spettacolo, rinunziò a correre per riavvinghiare il fuggiasco. Essa rimase immobile al suo posto, spettatrice calma e gaudente di quel funerale. Nella sua gelida e vittoriosa spietatezza, essa, superata l'onta, spalancò le gelosie e protendendosi dalla finestra seguì con lo sguardo armato di lenti il feretro dilungantesi della sua nemica. Pareva che la Madonna di neve riversasse, sparasse l'anima persecutrice dietro la povera Madonna di fuoco rinchiusa in una cassa. In quella tensione l'illustrissima signora vedova del magazziniere ingrandiva come una maga iniettata, gonfia e laminata di turpiloquio, una treccona, verniciata e scintillante di veneficio, eretta, puntellata ed imballata di vanità satanica. Dal lampeggiare acuto degli occhiali, sembrava che le si sciogliesse una ripienezza imbottita e vibrasse una incapacciatura vendicativa di maternità interrotta.

Il piccolo veterinario Salacci per le sue molteplici occupazioni dichiarò la sua impossibilità di prender parte alla funzione; ma regolò in modo il

suo tempo da appagare benissimo la propria curiosità nel suo ritorno accelerato dalla cascina Boarotta, dove erasi recato a visitare due *boccini* afflitti dal *ravanello* e a ricevere la commissione di parecchi quintali di *Guano S. Gobain*, di *Concime Fertilitas* e di *Superfosfato d'ossa*, *Marca O*, non che a rinnovare una lunga polizza della *Reale Mutua*.

Egli si trovò col suo curricolo non molto distante dall'entrata del corteo funebre nel cimitero. Mirando dall'alto quella scarsa raccolta di panni signorili e di straccioni radere la campagna muta senza un saluto dei sacri bronzi, egli dubitò, se trovavasi dinanzi ad una minaccia incipiente dell' avvenire o ad una liquidazione definitiva di un passato abortito. Fermò il cavallo e rizzandosi sul cuscinetto della carrozzella spiò la scena del camposanto.

Alcune donnicciuole si inginocchiavano davanti le croci, si segnavano, si picchiavano il petto e pregavano cristianamente in quel funerale civile.

Lo studente di medicina, fattosi sull'orlo della fossa, si levò il cappello; e, invitati tutti gli altri a scoprirsi, pronunciò, come elogio funebre della signora Speranza, un violentissimo discorso anticlericale.

*
* *

Allorchè l' accompagnamento uscì dal cimitero, il veterinario volle istantemente raccogliere nel suo curricolo il sindaco ed il farmacista, i quali non si fecero molto pregare per salire, quasi premesse alla loro stanchezza di separarsi da un contatto irritante con la folla, e allontanarsi da una scena di disgusto e di malessere.

Il veterinario, per lasciar maggior agio all'antico colonnello-medico, commendatore e sindaco, si sedette quasi sulle ginocchia del rimessivo farmacista; e, mentre sferzava la rozza, di tanto in tanto si voltava indietro a specchiarsi nel pezzo grosso, che aveva l' onore di ospitare nella sua baracca barcollante; e sul viso gli anelava e vibrava fremente, assordante, implacabile come un calabrone: — Eh? caro commendatore! i nervi? Lo dicevo io: dominano anche in campagna... Ora bisognerebbe che Pasteur scoprisse il bacillo nervoso e coltivasse il virus isterico da inoculare... Vedremo... ne sono sicuro... vedremo, caro com-

mendatore, che la *bacterioterapia* si avanzerà ancora, e farà dei gran passi da gigante e detterà legge anche in questo campo tuttora inesplorato... L'uomo finirà per dominare completamente anche sui microbi, sull' infinitamente piccolo; egli sarà pure imperatore dei bacilli, accendendo fra essi la guerra civile con una serie di lotte intestine; applicherà la politica imperiale del *divide et impera*... Dico bene? Da bravo, signor commendatore, lei, che sa scrivere e può scrivere, e conosce molte lingue ed ha voce in capitolo, da bravo!... (È da tanto tempo, che non ci fa più leggere nulla di suo... si fa troppo sospirare...) Da bravo, ci prepari, ci regali uno dei suoi ghiotti e preziosi manicaretti su questa materia tuttora intatta; faccia una delle sue brillanti escursioni scientifiche, da gran maestro, sulla terra, tuttora vergine, dell'isterismo e del nervosismo campagnuolo... Ah! i nervi, caro commendatore! i nervi... l' eretismo nervoso!... Ecco il nemico... *Voilà l'ennemi!* Bisogna *écraser l'infáme!*... I nervi! Ecco il gran problema, dico bene? *to be or not be*, come dice lei... *that is the question*... Se non dico bene, mi corregga... *to be or not to be*... i nervi....

Il moderato farmacista si seccava di quei *to be* nervosi, che gli ricordavano la condizione di Tobia

accecato dalle rondini; egli si sentiva aggravato dal peso specifico dell'ardente oratore ormai passato e concentrato tutto sulle sue ginocchia, e sospirò: — Sicuramente... i nervi... Ma nervi più o nervi meno... fra tutti i nervi in questi tempi di continue emigrazioni od immigrazioni... fra tutti i nervi, quelli che continuo a temere di più e ritengo più disastrosi ad una civile comunità, sono i *nervi* di Marsiglia, i famosi barabba, che ci ritornano perfezionati dalla caccia all'uomo.

Se l'egregio signor Rolanza cav. chimico Nicola così sospirava rammaricandosi, ne aveva ben d'onde. Imperocchè nella funesta notte del lunedì al martedì grasso, i disturbatori e provocatori notturni si erano spassati per diversivo o colmo di vituperio a cambiare l'insegna della farmacia con quella della Levatrice Approvata.

***

Il dott. comm. Sergrandi, per liberarsi dell'argomento, per spogliare la muffa campagnuola, per rompere il silenzio della stampa, che lo rendeva fioco, e per ritornare brioso al sole della pubbli-

cità, dimostrandosi tuttavia nel pieno possesso della sua vitalità antica, — scrisse con la foga, con la esuberanza e con l'impegno di una mente riposata e arricchita la sua scintillante e profonda *scorreria scientifica sui Pionieri dell' isterismo nelle campagne.* Essa comparve primieramente nelle appendici dello *Specchio delle Cliniche*, che dichiaravasi ben lieto di accogliere quell'ardita primizia.

Quantunque la stampa medica italiana abbia dimostrato di non far gran caso e quasi di non essersi accorta della Memoria del comm. Sergrandi, essa ebbe l'onore di parecchi cenni benevoli nelle principali riviste e nei più importanti annali di ginecologia in Francia, Spagna, Germania ed Inghilterra.

Anzi tale monografia passò felicemente l'Atlantico; e ne comparve testè una riduzione libera, non che una traduzione accurata in due distinte gazzette americane : *San Francisco Western Lancet* e *The American Journal of Obstetrics and Diseases of Women and Children.*

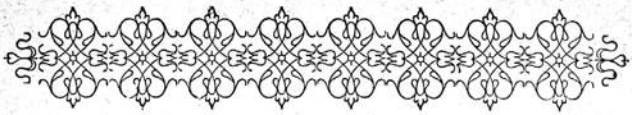
Il piccolo e sempre giovane veterinario ne va pazzo, e porta trionfalmente in giro pel mandamento i fascicoli anglo-americani, che imparò a compitare dall' antico colonnello-medico ; e si atteggia perciò da grande scopritore, come se egli

stesso avesse non solo inspirata, ma composta, tradotta e ridotta una nota preventiva d'interesse mondiale per la stirpicoltura umana.

Ad ogni piè sospinto egli declama con accento da *yankee*: — *The pioneers of the hysterical and nervous affections in the Country!* oppure: — *Country's hysterical passions!*

FINE DEL RACCONTO.

Nota d'Appendice Illustrativa



Per comodo dei lettori, che si occupano più specialmente di patologia nevrosica e simili materie mediche, riproduciamo dalla *Gazzetta Letteraria* di Torino del 24 settembre 1887 il sunto bibliografico dell'opera originale del comm. dottor Filippo Sergrandi, alla quale diede origine il fatto del precedente racconto.

I NERVI IN CAMPAGNA.

Sul tema di moda del nervosismo, abbiamo ricevuto un pregevole lavoro del *Doctor Rusticus*, estratto dallo *Specchio delle Cliniche*. Siccome l'argomento vi è studiato sotto un nuovo aspetto, cioè riguardo alle sue diramazioni nelle classi campagnuole, crediamo prezzo dell'opera darne un compendio.

Nella sua *scorreria scientifica* (come piacque chiamarla all'autore) egli comincia ad osservare e studiare fisiologicamente l'introduzione della vita nuova nelle popolazioni rurali, presso cui si fanno pure strada le febbri dei subiti ed

immodici guadagni e godimenti, — le passioni di dominio temporale e spirituale, — la fretta del vivere molto con varietà e intensità, e le deviazioni stesse del senso estetico; perciò, come egli scrive, scemano di attrattiva, fin dalla più tenera età, le bellezze plastiche e le rotondità tornite, e prendono voga le forme sbertucciate e le pelli serpentine, e guadagnano interesse le magrezze scheletrite; onde anche nella distribuzione dei premi scolastici si ammirano delle ragazze, le quali non furono mai a teatri di città o di monastero, quasi imbevute ed esaltate da una corrente atmosferica, rivelare una passione sentimentale molto al di là dei loro anni e della loro condizione, ed abbandonata affatto la cantilena pappagallesca d'una volta, recitare poesie e dialoghi con vibrazioni e contorcimenti da Duse o da Sara Bernardt, da Santa Teresa o da Veggente in solitudine. Tali disposizioni naturali proseguono fomentate dalle pratiche mistiche o dalle letture dei romanzi d'appendice e delle dispense illustrate. Quindi si notano i dirizzoni dell'isterismo campagnuolo negli eccessi religiosi, erotici, politici, elettorali, nomadi, ecc., ecc., ed in genere una maggiore sensibilità della fibra patologica.

Perciò il provetto sanitario consiglia i colleghi tutti ad esaminare ogni mattina il barometro; così, prima di muoversi di casa, sapranno le condizioni dei loro principali clienti; al minimo abbassamento possono andar sicuri che le piscialletto più nervose l'avranno fatta.

Chiusa con una occhiata larga, da vero padrone dell'argomento, la protasi generica, l'autore investiga ed esamina

particolarmente il campo delle influenze mistiche e della compressione clericale, e quello, dove la rilassatezza dei vincoli religiosi e la reazione contro alla loro tirannide producono l'anarchia dei costumi.

Bigotteria spietata e barabbismo infesto d'ambo i sessi, acqua santa od alcool, ecco i due poli, a cui illustrare si avvia luminosamente la navicella dell'esploratore.

Egli fa vedere, come i progressi nelle due percorrenze principali dell'isterismo agreste si palesano non solo nei costumi e nelle malattie, ma si prospettano nelle stesse architetture esteriori.

Ad esempio, nei paesi dove il trionfo fisiologico, conculcando ogni ritegno, accenna ad un risveglio nella istituzione dei balli pubblici, si ricordano le feste patronali di una volta, quando si danzava sulla nuda terra battuta, sotto una tenda formata da pezze di tela greggia che si collettavano di casa in casa e si raggruppavano intorno ad una specie di albero della cuccagna, donde scendevano a liste lucenti di celesti fessure sopra un circuito di pali terminato da un carretto per l'orchestra, ed il ballo era piantato. Ciò si ricorda, ma tale semplicità non si usa più. Ora si costumano i *balli del palchetto;* si affittano e si trasportano padiglioni coloriti e splendidi come pagode.

Una volta in tali paesi si ballava soltanto la monferrina, in tondo; tutto al più ballerino e ballerina si fronteggiavano; tutto al più si sfidavano gli occhi e i piedi, si toccavano e si elettrizzavano le mani. Ora, quasi abolita la *corrente,* nella polca, nella mazurca e nel valtz si stringe

petto contra seno, si tiene tempia contro guancia; si vede un amplesso, un bacio protratto, che cammina, che gira, che danza.

Ivi spicca specialmente la diversità cronologica nei tipi delle ballerine.

Già era stato accennato nello sguardo proemiale a volo d'uccello, come l'introduzione dei giornali illustrati di mode o per i fanciulli, da un soldo, e delle figurine sulle scatolette dei cerini, avesse migliorato in certo modo la fabbricazione dei marmocchi. Sono cambiati i modelli a vista; non si trovano più le sagome grossolane o sbiecanti d'una volta; ora quasi tutti i bambini paiono incisioni accivettate o vaporose, ritagliate alla *Signorina Mimì in campagna,* od alle *Buone idee della* prelodata *signorina Mimì*, od a *Suo cugino Carluccio, od al Tirannetto* (1), od a *Flick*, ossia *tre mesi in un Circo.*

Ma la maggiore differenza è nello sviluppo delle contadinotte.

Scompaiono affatto quelle bellezze di pastosità tranquilla che formavano la gloria della femminilità rustica, georgica, bucolica, nelle tele degli Induno e Blas; quelle figurine ghiotte per pievani boccacceschi o quarantottini; quelle fioriture idilliche che animavano pure la carica patriottica dei bersaglieri. I loro occhi mandavano sguardi sereni, che invitavano a uno splendido riposo nel meriggio; o tutt'al più nereggiavano di furbizia zingaresca come fori di ventilabro;

(1) Alfredo Brigola e Comp., editori, Milano.

quelle creature di sanità animale e vegetativa presentavano ovali di madonna o tondezze da raggiera.

Ora le serve e le bustaie, che rimpatriano dalla città, portano a modellare in campagna lo slancio nevrosico delle loro padrone e clienti; slancio da contesse aeree ed ambigue dame; lustrano un frontale pecorino od una cervice equina, da razza storica; tengono i grandi occhi spalancati nella ricerca di vuoti ideali; o ritraggono la corsa di cerbiatte anelanti; o la terribilità fatale di un *revolver* sparato in un gabinetto infedele alla vista di un cilindro traditore; se sono grasse, affettano la pomposità crudele di bellezze matronali, giunoniche, capaci di scardinare l'Olimpo.

Si baratta il linguaggio. Il *particolare*, piccolo o grande, il paesano dalle costole larghe o strette, il carbonaio e il ciabattino chiamano cavallerescamente la rispettiva moglie *mia signora;* il conte, per distinguersi dalla plebe, chiama plebejamente, quasi animalescamente la sua consorte *mia foumna* (mia femmina); per completare lo squilibrio nei vasi comunicanti, bisognerebbe che le più asciutte marchesane diventassero beatamente lardellate come antiche fattoresse.

Nei paesi occupati completamente dalla agitazione e dalla compressione clericale si raffina vistosamente eziandio la sensibilità ecclesiastica e religiosa. Per simulacro della Vergine, che si deve venerare nella nicchia della chiesa o sul trono ambulante della processione, dai fautori delle devozioni nuove non si soffre più l'antica bambola miracolosa che si vestiva e si svestiva dalla così detta *Madre della Madonna.* Ciò pare una barbarie di gioco infantile che è

tempo di far cessare; si richiede dai novatori una statua completa, verniciata ed indorata, brillante di civetteria ed eleganza moderna.

Invece i vecchi e le vecchie non vogliono saperne di Madonna nuova; la ingiuriano come una usurpatrice, e vogliono riportare in trionfo la Madonna antica, al broccato delle cui gonne hanno appesi tanti voti, hanno implorato tante grazie in ginocchio, hanno consacrate tante lacrime, hanno deposto tante tristezze, hanno ripetuto tante estasi. *Bambola* o *Statua*, questi motti sono diventati i programmi, su cui si dividono i partiti religiosi in alcuni villaggi.

Dopo simile sguardate, l'osservatore medico si arrischia a stabilire, che nelle campagne l'eretismo nervoso si pronunzia in manifestazioni grottesche, ma più schiette che in città, dove frequentemente l'isterismo è spasso ozioso, posa, mostra, civetteria o rappresentazione convenzionale.

Lo studio della rapida sensibilità e pruriginosa irrequietezza odierna continua ad essere lumeggiato con un parallelo retrospettivo. Si evocano i vecchi signori d'una volta che non si sono mai commossi per un articolo di gazzetta, e non hanno mai tralasciato di fare la siesta e di cenare all'ora consueta, neppure nel giorno in cui morirono i loro più cari parenti; compaiono le damigelle interone, omeriche delle generazioni precedenti, le quali damigelle, veri *toton*, anche ricche, non sedevano mai alla maggiore mensa di famiglia; toccavano i venti anni senza aver vista mai una candela accesa, perchè erano sempre mandate a dormire all'ora delle galline; a sessant'anni credevano ancora che i

bambini neonati si comperassero alla fiera o si trovassero in cantina o nella legnaja; e, non ostante l'ignoranza e la sciocchezza fisiologica, in cui erano state allevate e custodite, sapevano governare saviamente le loro case ed i loro positivi ed onesti interessi.

Il parallelo etnografico si allarga nella geografia e nella storia; in punto a topografia contemporanea risale ai maggiori centri d'infezione per agglomeramenti più densi di popolazione, donde sgorgano e si propagano le massime correnti di nervosità malescia. Lo psicologo, riportando i dati più recenti, fa inorridire allumando il notturno tripudio della plebe parigina intorno ad un aspettato patibolo, e scomunica degnamente quella marmaglia che adattava all'invocazione del carnefice il ritmo volgare già messo in voga ciarlatanesca per uno sperato rivendicatore dalla patria e restitutore della gloria nazionale; marmaglia superstiziosa che intingeva le pezzuole nel sangue caldo del giustiziato assassino di donne godute; marmaglia d'orrore carnascialesco che si divertiva a spruzzare in viso alle sgualdrine quel sangue umano colato pur mo' dalla ghigliottina.

Non meno vituperevoli della marmaglia vengono dimostrati gli agenti della pubblica sicurezza, i difensori dell'ordine pubblico, che fanno conciare la pelle umana di chi fu ghigliottinato mercè le loro ricerche e le loro deposizioni; orrore appena superato dagli studenti di medicina, che incalliti nella più insensibile *civiltà* studiosa, fabbricano borse da tabacco con le mammelle delle donne da loro operate.....

« Oh! meglio, cento volte meglio per gli studenti di me-

dicina far della politica, anche a sproposito, come ne fanno certi studianiente di mia particolare conoscenza! » esclama il nostro *Doctor Rusticus.*

Quindi col suo studio comparativo dimostra eloquentemente la parentela fra i poliziotti della Senna e l'inserviente comunale di un villaggio del Piemonte, fra l'*atticismo* di curiosità patibolare della plebe parigina e la baldoria rurale che determinò il suicidio di una innocente Madonna focosa sopra uno spauracchio di neve.

Di fronte a questi risultati in città ed in campagna, il patologo investiga se la fauna e la flora infinitesimali, macroscopiche o microscopiche che deturpano l'organismo umano, abbiano prodotte e producano le condizioni patologiche o ne derivino; e spreme su tale riguardo tutta la scienza naturale medica: dal classico ragionamento del Vallisnieri sulla affinità filologica e fisiologica fra l'estro dei poeti e l'estro degli armenti, fino al saggio popolare di Augusto Nicolello *Sui microbi nelle malattie infettive dell'uomo.* Il Sergrandi tutto studia e conviene in giudizio: la fisica e la giurisprudenza, la patologia ed il romanzo, la statistica e la teologia, la morale e l'economia politica; cita ed interroga i miraggi e i fosfeni; attribuisce il dovuto significato alla odierna prevalenza della tisi sulla gotta e del nervosismo sulle infiammazioni; constata la minore resistenza dell'umanità alle emozioni ed ai liquori, nonchè il soverchiare della delinquenza imputata agli alcool e ai tabacchi.

Egli sviscera le opere americane del dott. Giorgio Beard: *American Nervousness, its causes and consequences;* —

On Neurasthenia (Nervous Exhaustion), ed i lavori tedeschi di Freiherr R. v. Krafft-Ebing: *Ueber gesunde und kranke Nerven.*

A questo punto il *Doctor Rusticus* riecheggia l'inno curativo intuonato dal celebre professore Paolo Mantegazza nel *Secolo Nevrosico,* e reca in mezzo la umile deposizione dei medici condotti e le esperienze sugli organisti e campanari di villaggio. Ad ogni modo egli si chiede se l'alterazione nervosa cagionata dalla ghiottoneria o dalla anemia sensuale, e massimamente dalla satolla sitibonda degli alcool e degli altri eccitanti, serva soltanto alla civiltà, come il più sicuro mezzo di guerra e distruzione contra le tribù selvaggie, o se pure non si ritorca contro le nazioni stesse meglio incivilite, minacciando di far scomparire in cataclismi umani i centri di civiltà più artefatta e raffinata. « Non vediamo intanto di qua e di là che il tedio della vita fura i migliori? » Il medico filosofo non dimentica che altre corruzioni storiche già scoppiarono per straordinaria densità di popolazione e per soverchio cumulo di agi e di vizii nei grandi centri. Allora l'umanità decrepita, pur accogliendo a volte la trasfusione di nuovo sangue barbarico, andò a medicarsi, a ristabilirsi e a rinverginarsi in campagna, a farvi la cura dell'aria, dell'acqua, dell'uva, del latte, del vino e dei costumi puri. Tali furono in parte i benefizi storici della patriarcalità e del feudalismo. Ma, se anche la campagna si ammala, si corrompe e si altera, quale scampo, quale rinfranco può rimanere all'umanità logora ed accidentata? Quale? Quale? *Domine, Domine, quis sustinebit?*

Questo è il grande problema che l'autore assale e sfaccetta da tutti i lati. Egli tenta tutte le soluzioni, egli reclama da tutte le parti una nuova salubre corrente di fede e di scienza, di lavoro e di libertà, di sacrifizio e di amore.

Intanto egli fa immalinconire e rabbrividire sullo spettacolo dei depositarii del potere morale e spirituale, che davanti alle nuove ferite aperte nello spirito umano, invece di affrettarsi a spargere il balsamo lenitivo o salutifero, si mostrano inerti, disinteressati o repellenti, se pure non spargono più fatale il veleno.

Allo studio si accompagnano intercalandosi alcune piante o tavole ragionate e dimostrative dell'isterismo campagnuolo nei suoi effetti, con la primaria ramificazione dell'isterismo espansivo, umanitario, gaio, ed onestamente erotico, come quello d'una povera vittima chiamata Speranza, e dell'isterismo bieco, malvagio, odioso, imperativo e tirannico, come quello di cui si servì una incrollabile signora Fede per ottenere la sua sanguinosa vittoria: — l'isterismo rosso, che si sacrifica — l'isterismo bianco, che immola.

La monografia termina col voto gentile che, rassodata la fibra umana in città ed in campagna, si producano madonnine nè tutte di fuoco, nè tutte di neve, sì bene madonnine equamente composte, fisiologiche, istruite e sante, di cui l'autore ha certo ritratto gli esemplari in famiglia.

99589